

ILIADE  
DI  
OMERO

TRADUZIONE  
DEL CAV.  
VINCENZO MONTI

SECONDA EDIZIONE



---

VOLUME II.

---

MILANO,  
DALLA STAMPERIA REALE,  
MDCCCKII.

1/4 10. 276

10. 5. 19

# ILIADE

## LIBRO DECIMOTERZO

**P**OICHÈ Giove appressati ebbe alle navi  
Con Ettore i Trojani, ivi in travaglio  
Incessante lasciolli, e volti indietro  
I fulgid'occhi a riguardar si pose  
Del Trace di cavalli agitatore  
La contrada e de' Misj a stretta pugna  
Valorosi guerrieri e de' famosi  
Ippomolghi, giustissimi mortali  
Che di latte nudriti a lunga etade  
Producono i lor dì: nè più di Troja  
Dava un guardo alle mura, in sè pensando  
Che nessun Dio discendere de' Teucri  
O de' Greci in aita oso sarebbe.

Nè invan si stava alla vedetta intanto  
Il re Nettunno che su l' alte assiso  
Selvose cime della tracia Samo  
Contemplava di là l' aspro conflitto;  
E tutto l' Ida e Troja e degli Achei  
Le folte antenne si vedea davanti.  
Ivi uscito dell' onde egli sedea,

E del cader de' Greci impietosito  
Contro Giove fremea d'alto disdegno.

Ratto spiccosai dall'alpestre vetta  
E discese. Tremar le selve e i monti  
Sotto il piede immortal dell'incendente  
Irato Enosigeo. Tre passi ei fece,  
E al quarto giunse alla sua meta in Ege,  
Ove d'auro coruschi in fondo al mare  
Sorgono eccelsi i suoi palagi eterni.

Qui venuto i veloci orocritini  
Eripedi cavalli al cocchio aggioga.  
In aurea vèsta si ravvolge tutta  
La divina persona, ed impugnato  
L'aureo flagello di gentil lavoro  
Monta il carro, e leggier vola su l'onda.  
Dagl'imi gorghi uscite a lui d'intorno,  
Conoscendo il re lor, l'ampie balene  
Esultano, e per gioja il mar si spiana.  
Così rapide volano le rote  
Che dell'asse nè pur si bagna il bronzo,  
E gli agili cavalli a tutto corso  
Verso le navi achee portano il Dio.

Fra Tenedo e fra l'aspra Imbro nell'imo  
S'apre dell'alto sale ampia spelonca.  
Qui giunto il nume i corridor sostenne,  
E dal temo li sciolse, e ristorati  
D'ambrosio cibo, gli allacciò di salde  
Auree pastoje d'insolubil nodo,

Onde attendan li fermi il redituro  
Re lor che al campo degli Achei s' indrizza.

Una fiamma sembianti o una procella,  
Affollati, indefessi, e d' alte grida  
L'aria empiedo i Trojani e furiano  
Seguon d' Ettore i passi, il cor ripieni  
Della speranza d' occupar le navi,  
E tra le navi sterminar gli Achei.  
Ma di Calcante presa la sembianza  
E la gran voce, raccendea Nettunno  
Gli argolici, guettieri; e pria rivolto  
Agli Ajaci gridava: Ah vi ricordi  
Che il campo achivo col valor si salva,  
Non col freddo timor. Non io de' Teucri,  
Che in folla superâr l' alta muraglia,  
Le ardite mani agli altri posti or temo,  
Ove a tutti terran fronte gli Achei;  
Ma qui tem' io d' assai qualche sinistro,  
Qui dove questo inviperito Ettore,  
Che del gran Giove, si millanta figlio,  
Guida i Teucri, e s' avventa come fiamma.  
Ma se in mente a voi pone un qualche iddio  
Di contrastargli, e di dar core altrui,  
Certo mi fo che lungi dalle navi  
Respingerete il suo furor, foss' anco  
Lo stesso Giove che gl' infonde ardire.

Così parla Nettunno; e collo scettro  
Toccandoli ambidue, per le lor membra

Una divina vigoria diffuse,  
Che tutta alleggerendo la persona  
Alle man polso aggiunse, ed ali al piede;  
E ciò fatto sparì colla prestezza  
Di veloce sparvier, che nella valle  
Visto un augello, da scoscesa rupe  
Si precipita a piombo su la preda.

Ajace d'Oileo s'accorse il primo  
Del portento, e al figliuol di Telamone  
Di subito converso, Amico, ei disse,  
Colui che ne parlò non egli al certo  
È l'indovino augurator Calcante,  
Ma qualche dell'Olimpo abitatore  
Che ne prese le forme, e ne comanda  
Di pagnar per le navi. Agevolmente  
Si riconosce un nume, ed io da tergo  
Lui conobbi all'incesso appunto in quella  
Che si partiva, e me l'avvisa il core  
Che di battaglia più che mai bramoso  
Mi ferve in petto sì, che mani e piedi  
Brillar mi sento del desio di pugna.

E a me, risponde il gran Telamonide,  
A me pur brilla intorno a questa lancia  
L'audace destra, e il cor mi cresce in seno,  
E l'impulso de' piè sento di sotto  
Sì, che pur solo d'azzuffarmi anelo  
Coll'indomito Ettore. — Era di questi

Tale il discorso, e tal dell' armi il caldo  
Desir che in petto avea lor posto il nume.

Nettunno intanto degli Achei ridesta  
L'ultime file, che scorate e stanche  
Dal marzial travaglio appo i navigli  
Prendean respiro, e di gran duol cagione  
Era loro il veder, che l'alto muro  
Avean varcato con tumulto i Teucri.  
Piovea lor dalle ciglia a quella vista  
Un largo pianto, di scampar perduta  
Ogni speranza. Ma col pronto arrivo  
Le rattivò Nettunno, e pria Leito  
E Teucro e Dëipiro e Peneleo  
E Merione e Antiloco e Toante,  
Tutti eroi bellicosi, inanimando,  
Oh vergogna! esclamò; così combatte  
Or dell'argiva gioventude il fiore?  
Nel valor delle vostre armi io sperava  
Salve le navi; ma se voi la fiera  
Pugna cessate, il dì supremo è questo  
Della nostra caduta. Oh cielo! oh indegno  
Spettacolo ch'io veggo, e ch'io non mai  
Possibile credea! fino alle navi  
Irrompere i Trojani, essi che dianzi  
Non eran osi nè un momento pure  
Far fronte ai Greci, e ne fuggian la possa  
Come timide cerva, che vaganti  
Per la foresta, e imbelli e senza core

Son di linci, di lupi e leopardi  
L'ingorde canne a satollar serbate.  
Or ecco che lontan dalla cittade  
Fino alle navi la battaglia spingono  
Colpa del duce Atride e noſcuranza  
De' guerrier che con esso incolloriti,  
Anzi che a scampo delle navi armarsi,  
Trucidar vi si fanno. E nondimeno  
Benchè l'Atride eroe veracemente  
Sia di ciò tutto la cagion, per l'onta  
Ch'egli fece al Pelide, a noi non lice.  
A verun patto abandonar la pugna.  
Via, s'emendi l'error: le generose  
Alme i lor falli a riparar son preste;  
Nè voi, sendo i più forti, onestamente  
Il valor vostro rallentar potete;  
Ned io col vile che pugnar ricusa  
So corruciar mi, ma con voi mi sdegno  
Altamente, con voi che fatti or molli  
Ed ignavi e codardi un maggior danno  
Vi preparate. In sè ciascuno adunque  
Il pudor svegli e del disnor la tema.  
Grande è il certame che s'accese: il prode  
Ettore è quegli che le navi assalta,  
E le porte già ruppe e l'alta sbarra.  
Da questi di Nettunno acri conforti  
Incoraggiate le falangi achee  
Si strinsero agli Ajaci in sì bel cerchio,

Che stupito n'avria Marte e la stessa  
Minerva de' guerrieri eccitatrice.  
Questo fior di gagliardi il duro assalto  
De' Trojani e d'Ettór fermo attendea,  
Come siepe stipando ed appoggiando  
Scudo a scudo, asta ad asta, ed elmo ad elmo  
E guerriero a guerrier; sì che gli eccelsi  
Cimier su i conì rilucenti insieme  
Confondean l'onda delle chiome equine.  
Così densati procedean di punta  
Contra il nemico questi forti, ognuno  
Nella robusta mano arditamente  
Bilanciando il suo telo, e di dar dentro  
Tutti vogliosi. Fur primieri i Teucri  
Stretti insieme a far impeto precorsi  
Dall'intrepido Ettór, pari a veloce  
Rovinoso macigno che torrente  
Per gran pioggia cresciuto da petrosa  
Rupe divelse e spinse al basso; ei vola  
Precipite a gran salti, e si fa sotto  
La selva risonar; nè il corso allenta  
Finchè giunto alla valle ivi si queta  
Immobile. Così pel campo Ettore  
Seminando la strage, infino al mare  
Penetrar minacciava, e senza intoppo  
Fra le navi cacciarsi e fra le tende.  
Ma come a fronte ei giunse della densa,  
Falange s'arrestò, vano vedendo

Di spezzarla ogni mezzo: e di incontro  
L'appuntâr colle lance e colle spade  
Sì fieri i figli degli Achei, che a forza  
L'allontanâr. Respinto ei diede addietro,  
Ed alto a' suoi gridò: Trojani, e Licj  
E Dardani, deh voi fermo tenete;  
Chè, benchè denso, lo squadron nemico  
Non sosterrammi a lungo, e all'urto io spero  
Della mia lancia piegherà, se invano  
Non eccitommi il più possente Iddio,  
L'altitonante di Giunon marito.

Di ciascuno destâr la lena e il core  
Queste parole. Allor di Priamo il figlio  
Con grande ardir Dëifobo si mosse,  
E davanti portandosi lo scudo  
Che tutto il ricopriva, a lento passo  
S'avanzò. Merion di mira il prese  
Colla fulgida lancia, e in pieno il colse  
Nello scudo taurin, ma di forarlo  
Non gli successe, chè alla prima falda  
L'asta si franse. Paventando il telo  
Del bellicoso Merion, dal petto  
Discostossi Dëifobo il brocchiero,  
E l'argolico eroe vista spezzarsi  
La lancia, e tolta la vittoria, irato  
Si ritrasse fra' suoi; quindi lunghesso  
Le navi ei corse alla sua tenda in cerca

D'un riposto lancion. La pugna intanto  
Cresce, ed immenso si solleva il grido.

Il Telamónio Teucro innanzi a tutti  
Imbrio distese, acerrimo guerriero,  
Cui Mentore di ricche equestri razze  
Possessor generò. Tenea costui  
Pria dell'arrivo degli Achei suo seggio  
In Pedéo, disposata la leggiadra  
Medesticaste, del trojano Sire  
Spuria figliuola. Ma venuti i Greci  
Rivenne ad Ilio ei pure, e fra' Trojani  
Distinto di valor nelle regali  
Case abitava, e il re tenealo in pregio  
Del par che i figli. A costui l'asta inlisse:  
Sotto l'orecchio il buon Telamonide,  
E tosto ne la svelse. Imbrio cadéo  
A frassino simil, che su la cima  
D'una montagna da lontan veduta  
Reciso dalla scure al suolo abbassa  
Le sue tenere chiome; così cadde  
Riverso, e l'armi gli sonár d'intorno.  
Di rapirle bramoso immantinente  
Teucro accorse, ma pronto in lui diressé  
La fulgid'asta Ettór. L'altro che a tempo  
Del colpo s'avvisò, scansollo alquanto,  
Ed in sua vece lo raccolse in petto  
Il figliuol dell'Attoride Cteato  
Amfimaco, che appunto in quel momento

Entrava nella mischia. Strepitoso  
Ei cadde, e sopra gli tonò l'usbergo,  
A levar del magnanimo caduto  
Dalla fronte il bell'elmo Ettore vola,  
Ma d'AJace l'aggiunse il fulminato  
Splendido telo, che l'ettóreo petto  
Non offese egli, no (chè tutto quanto  
Era nel ferro orribilmente chiuso),  
Ma di tal forza gli percosse il colmo  
Dello scudo, che pur lo risospinse,  
Si che scostarsi fu mestier dall'uno  
Cadavere e dall'altro, ed agli Achivi  
Abbandonarli. Amfimaco fra' suoi  
Fu ritratto da Stichio e Menestéo  
Atenei condottieri; Imbriò da' forti  
Ajaci, simiglianti a due leoni  
Che tolta al dente di gagliardi cani  
Una capra talor, fra i densi arbusti  
La portano del bosco alta da terra  
Nell'orrende mascelle; a questa guisa  
Sublime fra le braccia i due guerrieri  
D'Imbriò la salma ne portaro, e a lui,  
Trattegli l'armi, il figlio d'Oiléò,  
Della morte d'Amfimaco sdegnoso,  
Mozza la testa fe' volar dal busto;  
Indi fra i Teuceri la gittò rotata  
Come lubrico globo, e al piè d'Ettore  
La travolse sanguigna nella polve.

Non fu senz'alto di Nettun disdegno  
D'Amfimaco la morte al Dio nipote.  
Risoluto in suo cor de' Teucri il danno,  
Fra le navi e le tende il corrucioson  
Nume avviossi ad animar gli Achivi.  
Scontrollo Idomeneo, che appunto in quella  
Un amico lasciava a lui poc' anzi  
Fuor della pugna dai compagni addutto  
E ferito al ginocchio. Ai medicanti  
Commessane la cura il re cretese  
Da quella tenda si partia, pur sempre  
Desideroso di battaglia. Ed ecco  
(Preso il volto e la voce di Toante  
D'Andremonè figliuol, che di Pleurone  
E dell'eccelsa Calidon signore  
Agli Etoli imperava, e al par d'un nume  
Lo riveria la gente), ecco Nettunno  
Farglisi innanzi, e dire: Idomeneo  
Consiglièr de' Cretesi, ove n'andaro  
Le minacciate ai Teucri alte minacce  
Da' figli degli Achei? — Nullo qui manca  
Al suo dover, rispose il gnossio duce,  
Nullo, per mio sentire, e sappiam tutti  
Pugnar. Nessuno da vil tema è preso,  
Nessun fiaccato da desidìa fugge  
L'affanno marzial. Ma del possente  
Giove quest'è la fantasia, che lungi  
Dalla patria perire inonorati

Qui debbano gli Achei. Ma tu che fosti  
Sempre un forte, o Toante, e altrui se' uso  
Destar coraggio, se allentar lo vedi,  
Segui a farlo, e rinfranca ogni guerriero.

Possa da Troja, replicò Nettunno,  
Non si far più ritorno, e qui de' cani  
Rimanersi sollazzo, ognun che cerchi  
In questo giorno abbandonar la pugna.  
Va, ti riarma, e vieni, e tenteremo,  
Benchè due soli, di far tale un fatto  
Ch'utile torni. La congiunta forza  
Pur degl'imbelli è di momento, e noi  
Ancor co' prodi guerreggiar sappiamo.

Disse, e mischiossi il Dio nel travaglioso  
Mortal conflitto. Rientrò veloce  
Nella sua tenda Idomenéo, di belle  
Armi vestissi tutto quanto, e tolte  
Due lance s'avviò, simile in vista  
Alla corusca folgore, che Giove  
Vibra dall'alto a sgomentar le genti,  
E di lucidi solchi il ciel lampeggia;  
Così splendea l'acciaro intorno al petto  
Del frettoloso eroe. Lungi di poco  
Dalla tenda scontrollo il suo fedele  
Merion, che venia d'altr'asta in cerca.

Figlio di Molo, Idomenéo gli disse,  
Ove corri sì ratto? e perchè lasci,  
Diletto amico Merion, la pugna?

Se' tu forse ferito, e qualche punta  
Ti tormenta di strale? od a recarmi  
Qualche avviso ne vieni? Andiam, ch'io stesso  
Non di riposi, ma di pugna ho brama.

Vengo, rispose Merion, d'un' asta  
A provedermi, Idomenéo, se alcuna  
Te ne rimase al padigion. La mia  
Allo scudo la ruppi del feroce  
Dèifobo. — Non una, il re riprese,  
Ma venti, se le brami, alla parete  
Ne troverai poggiate entro la tenda,  
Tutte belle e trojane e da me tolte  
Ad uccisi nemici. Io li combatto  
Sempre d'appresso, e così d'aste io feci  
E d'elmetti e di scudi ombelicati  
E di lucidi usberghi un tanto acquisto.

Ed io pur nella tenda e nella nave  
Ho molte spoglie de' Trojani in serbo,  
Soggiunse Merion; ma lungi or sono.  
E neppur io mi spero in obbliaaza  
Aver posto il valor; chè anch'io ne' campi  
Della gloria so starmi in mezzo ai primi,  
Quando di Marte la tenzon si desta.  
Forse al più degli Achei mal noto in guerra  
È il mio valor, ma tu il conosci, io spero.

Sì, lo conosco, Idomenéo riprese,  
Ma che ridirlo or tu? L'agguato è il campo  
Ove in sua chiarità splende il coraggio

E dal codardo si discerne il prode.  
Color cangia il codardo, e il cor mal fermo  
Non gli permette di tenersi immoto  
Un solo istante; mancagli il ginocchio,  
Sul calcagno s'accascia, e immaginando  
Vicino il suo morir, l'alma nel seno  
Palpita, e trema dibattendo i denti.  
Ma collocato nell'insidia il forte  
Nè cor cangia nè volto, e della zuffa  
Il momento sospira. E a noi tenuti  
Tra' più gagliardi, se l'andar ne tocchi  
D'un agguato al periglio, a noi pur anco  
E del tuo braccio e del tuo cor palese  
Si faria la virtù. Se nella pugna  
Fia che ti colga un qualche telo, al certo  
Il tergo no ma piagheratti il petto,  
E diritto corrente all'inimico,  
E tra' primieri avvolto, e nel più denso  
Della battaglia. Ma non più parole;  
Onde a caso qualcun sopravvenendo  
Di vanitosi cianciatori a dritto  
Non ci getti rampogna. Orsù, t'affretta  
Nella tenda, e una forte asta ti piglia.  
Disse, e l'altro volò, prese veloce  
Una ferrata lancia, e la battaglia  
Anelando, raggiunse Idomenéo.  
Qual s'avanza al conflitto il sanguinoso  
Nume dell'armi, e suo diletto figlio

L'accompagna il Terror che audace e forte  
Anco i più fermi fa tremar; l'orrenda  
Coppia lasciati della Tracia i lidi  
Va degli Efiri a guerreggiar le genti  
O i magnanimi Flegj, e non ascolta  
P'ù quei che questi, ancor dubbiando a cui  
La vittoria inviar; tali nel ferro  
Lampeggianti procedono alla pugna,  
Condottieri di prodi, Idomeneo  
E Merione, che primier dicea:

Da qual parte in battaglia entrar t'aggrada,  
O Deucalide valoroso? a destra  
O pur nel centro? o sosterrem più tosto  
La sinistra? Gli è quivi, a mio parere,  
Che di soccorso ai nostri è più mestiero.

Il centro ha buoni difensor, rispose  
Il re di Creta, ha l'uno e l'altro Ajace  
E il più prestante saettier de' Greci  
Teucro, gagliardo combattente insieme  
A piè fermo. Daran questi ad Ettore,  
Per audace ch'ei sia, molto travaglio.  
Nella fervida mischia, e costar caro  
Gli faranno il tentar di superarne  
L'invitta forza, e i minacciati legni  
Colle fiamme assalir, se pur lo stesso  
Giove non scenda colle proprie mani  
A gittarvi gl'incendj. A mortal uomo  
Che sia di frutto cereal nudrito,

\*\*\*

E cui possa del ferro o delle pietre  
Il colpo violar, non fia che mai  
Il grande Ajace Telamónio ceda,  
Non allo stesso violento Achille  
Che di corso bensì, ma nulla il vince  
Nel pugnar di piè fermo. Or noi del campo  
Rivolgiamci alla manca, e vediam tosto  
Se darem gloria ad altri, od altri a noi.

Volâr, ciò detto, alla prefissa meta.

I Trojani, veduto Idomeneo  
Come vampa di foco alla lor volta  
Col suo scudier venirne, orrendo ei pure  
Di scintillanti arnesi, inanimando  
Sè medesmi a vicenda, ad incontrarli  
Mossero tutti di conserto. Allora  
Surse avanti alle poppe aspro confitto.

A quella guisa che ne' caldi giorni,  
Quando copre le vie la molta polve,  
S'alza turbo di vento che solleva  
Sibilando di sabbia una gran nube;  
Tali, ardendo nel cor di porsi a morte  
Co' ferri acuti, s'attaccâr le schiere.  
Irto era tutto il campo (orrida vista!)  
Di lunghe aste impugate, e il ferreo lampo  
Degli usberghi, degli elmi e degli scudi  
Tutti in confuso folgoranti e tersi  
Facea barbaglio agli occhi; e stato ei fôra

Ben audace quel cor che vista avesse  
Tranquillo e lieto la crudel contesa.

Così divisi di favor li due

Possenti figli di Saturno, acerbe  
Ordian gravezze ai combattenti eroi.  
Di qua Giove ai Trojani e al forte Ettore  
La vittoria desia; non ch'egli intero  
Voglia lo scempio della gente achea,  
Ma sol quanto a innalzar del grande Achille  
Basti la gloria ed onorar la madre:  
Di là furtivo da' suoi gorgi uscito  
Nettunao infiamma colla dia presenza  
Degli Argivi il coraggio, e del vederli  
Domi dai Teucri doloroso freme  
Contro Giove di sdegno. Una è d'entrambi  
L'origine divina e il nascimento,  
Ma nacque Giove il primo, e più sapea:  
Quindi il minor fratello alla scoperta  
Oso non era d'aitarli, e solo  
Celatamente ed in sembianza umana  
Infondea loro ardire. A questo modo  
L'un nume e l'altro agli uni e agli altri iniqua  
D'aspre discordie ordiro una catena  
Che nè spezzare si potea nè sciorre,  
E che stese di molti al suol la forza.

Quantunque sparso di canizie il crine,  
Con vigor fresco allora Idomeneo,  
Fatto ai Greci coraggio, i Teucri assalse,

E sbaragliolli, ucciso Otrioneo.  
Di Cabeso poc' anzi era costui  
Venuto al grido della guerra, e a sposa  
La piu bella chiedea, senza dotarla,  
Delle fanciulle priamée, Cassandra;  
E l'alta impresa di scacciar da Troja  
Lor malgrado gli Achivi impromettea.  
Gli avea di questo intenzion già data  
Il re vecchio e l'assenso, ed animato  
Dalle promesse il vantator pugnava  
Arditamente, ed incedea superbo.  
Colla fulgida lancia Idomeneo  
L'adocchio, lo colpì, gl'infisse il telo  
In mezzo all'epa dalle piastre invano  
Del torace difesa. Alto fragore  
Diè cadendo il guerriero, e l'insultando  
Il vincitor sì disse: Otrioneo,  
Se tutte che tu festi al re trojano  
Alte promesse adempirai, su tutti  
I mortali pur io terrotti in pregio.  
Priamo la figlia ti promise, e noi  
Altra sposa t'offriam, la più leggiadra  
Delle figlie d'Atride, e lei qui tosto  
Farem d'Argo venir, a questo patto  
Che tu di Troja ad espugnar n'aiti  
La superbà città. Dunque ne segui,  
Onde alle navi contrattar le nozze,  
E suoceri n'avrai larghi e cortesi.

Si dicendo, per mezzo alla battaglia  
Strascinnollo d' un piede. A vendicarlo  
Avanzossi pedon nanzi al suo carro  
Asio, e anelanti al tergo gli guidava  
Il fido auriga i corridor. Mentr' egli  
A ferir d' un bel colpo Idomeneo,  
Tutto intende il suo cor, questi il prevenne,  
E la lancia gli spinse nella gola  
Sotto il mento, e passolla. Asio cadeo  
Siccome quercia o pioppo od alto pino  
Cui sul monte tagliâr con raffilate  
Bipenni i fabbri a nautic' uso. Ei giacque  
Lungo a terra disteso innanzi al cocchio,  
E digrignava i denti, e colle mani  
Strignea rabbioso la cruenta polve.  
Smarrì l' auriga il cor, nè per sottrarsi  
Alla man de' nemici addietro osava  
Dar volta al cocchio. Il giunse in quello stato  
Antiloco coll' asta, e in mezzo al ventre  
Lo trivellò, chè nulla lo difese  
L' interzata lorica. Ei dal bel carro  
Riversossi anelante, ed ai cavalli  
Dato di piglio il vincitor, dai Teucri,  
Li sospinse agli Achei. D' Asio caduto  
Dëifobo dolente colla picca  
Si strinse addosso al re di Creta, e trasse.  
Previde il colpo, e curvo Idomeneo  
Sotto il grand' orbe si raccolse tutto

Dello scudo taurin che di fulgente  
Ferro il contorno e doppia avea la guiglia.  
Riparato da questo egli la punta  
Schivò dell'asta ostil che sorvolando  
Veloce delibò nel suo trascorso  
Lo scudo, e secco risonar lo fece.  
Nè indarno uscì dalla man forte il telo,  
Ma l'Ippaside Ipsénore percosse  
Sotto i precordj, e l'atterrò. Gran vanto  
Si diè sul morto l'uccisor, gridando:  
Asio non giace inulto, e alle tremende  
Porte scendendo di Pluton mi spero  
Fia del compagno, ch'io gli do, contento.

Contristò degli Achei quel vanto i petti,  
D'Antiloco su gli altri il bellicoso  
Cor ne fu tocco; nè lasciò per questo  
In abandon l'amico, anzi accorrendo  
Lo coprì dello scudo, e lo protesse  
Sì che Alastorre e Mecistéo, due cari  
Dell'estinto compagni, in su le spalle  
Recarselo potero ed alle navi  
Trasportarlo, mettendo alti lamenti.

Non rallentava Idomenéo frattanto  
Il magnanimo core, e vie più sempre  
L'infiammava la brama o di coprire  
Qualche Trojano dell'eterna notte,  
O far di sua caduta egli medesimo  
Risonante il terren, sol che de' Greci

Allontani l'eccidio. Era fra' Teucti  
Un caro figlio d'Esietà, il prode  
Alcatóo, già consorte alla maggiore  
Delle figlie d'Anchise Ippodamia  
Che al genitor carissima e alla madre  
Onoranda matrona, ogni compagna  
Vincea di volto e di prudenza, esperta  
In tutte l'arti di Minerva; ond'ella,  
D'un de' più chiari fra gli eroi fu sposa  
Di quanti Ilio n'avea nel suo gran seno,  
Ma sotto la cretense asta domollo  
Nettunno; e prima gli annebbiò le luci,  
Poi per le belle membra gli diffuse  
Tale un torpor, che nè fuggirsi addietro  
Nè scansarsi potea, ma immoto e ritto  
Come colonna o pianta alto chiomata  
Stavasi; e tale lo colpì nel petto  
D'Idomenéo la lancia, e la lorica,  
Della persona inutile difesa,  
Gli traforò. Diè un rauco e sordo suono  
Il lacerato usbergo; strepitoso  
Alcatóo cadde, e il battere del core  
Fe' la cima tremar dell'asta infissa,  
Ch'ivi alfin tutta si quietò. Superbo  
Del glorioso colpo Idomenéo  
Alto sclamò: Dèifobo, e' ti sembra  
Che ben s'adeguì con tre morti il conto  
D'un solo? Inane fu il tuo vanto, o folle.

Viemmi a fronte e vedrai qual io m'avanzi  
Qui rampollo di Giove. Ei primo ceppo  
Minosse generò giusto di Creta  
Conservator, Minosse il generoso  
Deucalione, e questi me nell'ampia  
Creta di molto popolo signore;  
Ed ora a Troja mi portar le navi  
A te fatale e al padre e agli altri Teucri.

Stette all'acre parlar fra due sospeso  
Dëifobo, se in cerca retroceda  
D'un valoroso che l'ajuti, o s'egli  
Si cimenti pur solo. In tal pensiero  
Ir d'Anchise al figliuol parve lo meglio,  
E negli estremi lo trovò del campo  
Stante e il cor roso di perpetuo cruccio,  
Perchè lui, che tra' prodi avea gran fama,  
Inonorato il re trojan lasciava.  
Venne a lui dunque, e così disse: Enea  
Chiara de' Teucri capitan: se cura  
De' congiunti ti tocca, il tuo cognato  
Esanime soccorri. Andiam, la morte  
Vendichiam d'Alcatoo che un di marito  
Di tua sorella t'educò bambino,  
E ch'or d'Idomenéo l'asta ti spense.

Si commosse l'eroe racceso il petto  
Del desio della pugna, ed alla volta  
D'Idomenéo volò. Ne già si volse  
Come fanciullo in fuga il re cretese;

Ma fermo stette ad aspettarlo. E quale  
Cinghial che sente le sue forze, aspetta  
In solitario loco alla montagna  
De' cacciator la turba: alto sul dosso  
Arriccia il pelo, e una terribil luce  
Lampeggiando dagli occhi i denti arruota,  
Di sbaragliar le torme impaziente  
Degli uomini e de' cani: in tal sembianza  
Fermo si stava Idomenéo, l' assalto  
Aspettando d' Enea. Pur volto a' suoi,  
Ascálafo chiamonne ed Afaréo  
E Dèipiro e Merione e Antiloco  
Mastri di guerra, e gl' incitò con queste  
Ratte parole: Amici, a darmi assalto  
Corre il figlio d' Anchise: egli è di stragi  
Operator gagliardo, e ciò che forma  
Il maggior nerbo, ha pur degli anni il fiore.  
Io son qui solo, nè del par la fresca  
Gioventù mi sorride. Ove ciò fosse,  
Con questo cor qui tosto glorioso  
O lui mia morte, o me la sua farebbe.

Disse, e tutti gli fur concordi al fianco  
Con gl' inclinati scudi. Enea dall' altra  
Parte eccitando i suoi compagni appella  
Dèifobo a soccorso e Pari e il divo  
Agénore, che tutti eran con esso  
Condottieri de' Teucri, e li seguia  
Molta man di guerrieri, a simiglianza

Di pecorelle che dal prato al fonte  
Van su la traccia del lanoso duce,  
E ne gode il pastor; tale d'Enea  
Pel seguace squadron l'alma gioisce.

Colle lung'h'aste intorno ad Alcatóo  
S'azzuffàr questi e quelli. Intorno ai petti  
Orribilmente risonava il ferro  
De' combattenti; e due guerrier famosi  
D'Anchise il figlio e il regnator di Creta  
Pari a Marte ambedue con dispietato  
Ferro a vicenda di ferirsi han brama.  
Trasse primiero Enea; ma visto il colpo,  
L'avversario schivollo, e tremolante  
Al suol s'infisse la dardania punta  
Invan fuggita dalla man robusta.  
Idomenéo percosse a mezzo il ventre  
Enómao. Spezzò l'asta l'incavo  
Della corazza, e gl'intestini incise,  
Si ch'egli cadde nella polve, e strinse  
Colle pugna il sabbion. Svelse dal morto  
La lancia il vincitor; ma le bell'armi  
Rapirgli non poteo, che degli strali  
L'opprimea la tempesta, e non avea  
Più come prima obbedienti e salde,  
Nel correr lancia e la schivar, le gambe.  
Quindi a piè fermo ei ben sapea per anco  
La morte allontanar, ma dal confitto  
Mal nel bisogno sottraevalo il piede.

Dëifobo che caldo il cor di rabbia  
Sempre in lui mira, vistolo ritrarsi  
A lenti passi, gli avventò, ma indarno  
Pur questa volta, il telo che veloce  
Via trasvolando Ascálafo raggiunse  
Prole di Marte, e all'omero il trafisse.  
Ei cadde, e steso brancicò la polve:  
Nè del caduto figlio allor veruna  
Ebbe notizia il violento Iddio,  
Che dal comando di Giove impedito  
Stava in quel punto su le vette assiso  
Dell'Olimpo, e il copria d'oro una nube  
Misto agli altri Immortali a cui vietato  
Era dell'armi il sanguinoso ludo.

Una pugna crudel sul corpo intanto  
D'Ascálafo incomincia. Al morto invola  
Dëifobo il bell'elmo; e Merione  
Tale sul braccio al rapitor disserra  
Di lancia un colpo, che di man gli sbalza  
Risonante al terren l'aguzzo elmetto.  
E qui di nuovo Merion scagliossi  
Come fiero avoltojo, e dal nemico  
Braccio sconfitta dell'astil la punta  
Si ritrasse tra' suoi. Corse al ferito  
Il suo german Polite, e per traverso  
L'abbracciando il cavò dal rio conflitto,  
Ed in parte venuto ove l'auriga  
Lungi dall'armi eo' cavalli il cocchio

In pronto gli tenea, questi il portaro,  
Gemente, afflitto e per la fresca piaga  
Tutto sangue la mano alla cittade.  
Cresce intanto la pugna e al ciel ne vanno  
Immense grida. Enea d'asta colpisce  
Nella gola Afaréo Caletoride  
Che l'investia di fronte. Riversossi  
Dall'altra parte il capo, e n'andò seco  
L'elmo e lo scudo, e lui la morte avvolse.  
Visto Toone che volgea le terga,  
Antiloco l'assalta, e al fuggitivo  
Netta incide la vena che pel dosso  
Quanto è lungo scorrendo al collo arriva,  
Netta l'incide, e resupino ei casca  
Nella sabbia, stendendo a' suoi compagni  
Ambe le mani. Gli fu ratto addosso  
Antiloco, e dell'armi il dispogliando  
Gli occhi ai Teucri tenea, che d'ogni parte  
Serrandolo, il lucente ampio pavese  
Gli tempestan di dardi, e mai veruno  
Di tanti teli disfiorar del figlio  
Di Nestore il gentil corpo potea,  
Chè da tutti il guardava attentamente  
L'Enosigéo Nettunno. Ed il guerriero,  
Non che ritrarsi dai nemici, sempre  
Coll'asta in moto s'avvolgea fra loro  
Pronto a ferir da lungi o da vicino.  
Mentre in cor volge nuovi danni, il vede

L'Asiade Adamante, e in lui repente  
Impeto fatto colla lancia il fere  
A mezza targa. Preservò del Greco  
La vita il nume dalle chiome azzurre,  
E spezzò la nemica asta che mezza  
Rimase infissa nello scudo a guisa  
D'adusto palo, e mezza giacque a terra.  
Diede addietro a tal vista il feritore  
Salvandosi fra' suoi. Ma Merione  
Spinse l'asta nel ventre al fuggitivo  
Fra l'umbilico e il pube, ove del ferro  
È mortal la ferita, e lo confisse.  
Cadde il confitto su la lancia, e tutto  
Si contorcea qual bue, cui di ritorte  
Funi annodato su pel monte a forza  
Strascinano i bifolchi; e tale anch'egli  
Si dibattea; ma il suo penar fu breve:  
Chè tosto accorse Merione, e svelta  
L'asta dal corpo, l'acchetò per sempre.  
Grande e battuta su le tracie incudi  
Alza Eleno la spada, ed alla tempia  
Dèipiro fendendo gli dirompe  
L'elmo, e dal capo glielo sbalza in terra.  
Ruzzolò risonante la celata  
Fra le gambe agli Achivi, e fu' chi tosto  
La raccolse: ma negra eterna notte  
Dèipiro coperse. Addolorato  
Del morto amico il buon minore Atride,

Contro il regale eroe che a morte il mise,  
Minaccioso avanzossi, alto squassando  
L'acuta lancia; ed Eleno a rincontro  
L'arco tese. Affrontarsi ambo i guerrieri,  
Bramosi di vibrar quegli la picca,  
Questi lo strale. Saettò primiero  
Di Priamo il figlio, e colpì l'altro al petto  
Nel cavo del torace. Il rio quadrello  
Via volò di risalto, e a quella guisa  
Che per l'aja agitato in largo vaglio  
Al soffiar dell'auretta ed alle scosse  
Del vagliator sussulta della bruna  
Fava o del cece l'arido legume;  
Dall'usbergo così di Menelao  
Resultò risospinto il dardo acerbo.  
Di risposta l'Atride al suo nemico  
Ferì la man che il liscio arco strigne,  
E all'arco stesso la confisse. In salvò  
Retrocesse fra' suoi tosto il ferito,  
Cui penzolava dalla man l'infisso  
Frassineo telo. Glielo svelse alfine  
Il generoso Agenore, e la piaga  
Destramente fasciò d'una lanosa  
Fionda che pronta il suo scudier gli avea.  
Al trionfante Atride si converse  
Pisandro allor di punta, e negro fato  
A cader lo spigava in rio certame  
Sotto i tuoi colpi, o Menelao. Venuti

Ambo all' assalto, gittò l' asta in fallo  
Il figliuolo d'Atreo. Colse Pisandro  
Lo scudo ostil, ma non passollo il telo  
Dalla targa respinto e nell' estrema  
Parte spezzato; nondimen gioinne  
Colui nel core; e vincitor si tenne.  
Tratto il fulgido brando, allor l'Atride  
Avventossi al nemico, e questi all' ombra  
Dello scudo impugnò ferrata e bella  
Una bipenne, nel polito e lungo  
Manico inserta di silvestre olivo.  
Mossero entrambi ad un medesimo tempo.  
Al cono dell' elmetto irto d' equine  
Chiome sotto il cimier Pisandro indarno  
La scure dechinò: l'altro lui colse  
Nella fronte, del naso alla radice.  
Crepitò l' osso infranto, e sanguinosi  
Gli cascâr gli occhi nella polve al piede.  
Incurvossi cadendo, e Menelao  
D' un piè calcato dell' ucciso il petto,  
L' armi n' invola, e glorioso esclama:  
Ecco la via per cui de' bellicosi  
Danai le navi lascerete alfine,  
Perfidi Teucri ognor di sangue ingordi.  
Vi fu poco l' aver, malvagi cani;  
Con altra fellonia, con altre offese  
Violati i miei lari, e del tonante  
Giove ospital sprezzata la tremenda

Ira che un giorno svelerà dal fondo:  
 L'alta vostra città; poco il rapirmi  
 Una giovine sposa e assai ricchezza,  
 Da nulla ingiuria offesi, anzi a cortese  
 Ospizio accolti, e accarezzati. Or anco  
 Desio vi strugge di gittar nel mezzo  
 Delle navi le fiamme, e degli achivi  
 Eroi far scempio. Ma verrà chi ponga  
 Vostro malgrado a furor tanto il freno.  
 Giove padre, per certo uomini e Dei  
 Di saggezza tu vinci, e nondimanco  
 Da te vien tutto sì nefando eccesso,  
 Da te de' Teucri difensor, di questa  
 Sempre d'oltraggi e d'ingiustizie amica  
 Razza iniqua che mai delle rie zuffe  
 Di Marte non si sbrama. Il cor di tutte  
 Cose alfin sente sazieta, del sonno,  
 Della danza, del canto e dell'amore,  
 Piacer più cari che la guerra; e mai  
 Sazj di guerra non saranno i Teucri?

Tolsè l'armi, ciò detto, a quell'estinto  
 Di sangue asperse, e come in man rimesse  
 L'ebbe de' suoi, di nuovo all'inimico  
 Volsè la faccia nelle prime file.  
 Fiero l'assalsè allor di Pileménè  
 Il figlio Arpalion, che il suo diletto  
 Padre alla guerra accompagnò di Troja  
 Per non mai più redire al patrio lido.

S'avanzò, fulminò l'asta nel colmo  
Dello scudo d'Atride; e senza effetto  
Visto il suo colpo, s'arrettrò salvando  
Fra'suoi la vita, e d'ogni parte attento  
Guatando che nol giunga asta nemica.  
Ed ecco dalla man di Merione  
Una freccia volar che al destro clune  
Colse il fuggente, e sotto l'osso accanto  
Alla vescica penetrò diritto.  
Caduto sul ginocchio egli nel mezzo  
De' cari amici spirando giacea  
Steso al suol come verme, e in larga vena  
Il sangue sul terren facea ruscello.  
Gli fur d'intorno con pietosa cura  
I generosi Paflagoni, e lui  
Collocato sul carro alla cittade  
Conducean dolorando. Iva con essi  
Tutto in lagrime il padre, e dell'ucciso  
Figliò nessuna il consolò vendetta.

Pel morto Arpalion forte crucciossi  
Paride, che cortese ospite l'ebbe  
Fra' Paflagoni un tempo, e dalla cocca  
Sfrenò di ferrea punta una saetta.  
Era un certo Eucienór, dell'indovino  
Poliide figliuol, uom prode e ricco  
E di Corinto abitator, che appieno  
Del reo suo fato istrutto, avea di Troja  
Veleggiato alle rive. A lui sovente

Detto aveva il buon veglio Polide  
 Che d'atro morbo nel paterno tetto,  
 O di ferro trojano egli morrebbe  
 Fra le argoliche navi: e più che morte,  
 Di tetra infermità l'aspro martire.  
 E degli Achei lo spregio, egli temette.  
 Di Paride lo stral colse costui  
 Sotto l'orecchio alla mascella, e tosto  
 L'abbandonò la vita, ed un orrendo  
 Perpetuo bujo gli coprì le luci.

In questa guisa ardea la pugna, e ancora  
 Il diletto di Giove alto guerriero  
 Ettore inteso non avea la strage  
 Che di sue genti segue alla sinistra  
 Della battaglia, e che omai piega il volo  
 La vittoria agli Achei; tale è l'impulso,  
 Tale il nerbo e l'ardir di che furtivo  
 Li soccorre Nettunno. A quella parte  
 Stavasi Ettore, ov'egli avea da prima  
 Le porte a forza superato e il muro,  
 E rotte degli Achei le dense file,  
 Ivi d'AJace e di Protesilao  
 Coronavan le navi al secco il lido;  
 E perchè da quel lato era più basso  
 Edificato il muro, ivi più forte  
 De' cavalli e de' fanti era la pugna.  
 Ftii, Beozj, Locresi, e colle lunghe  
 Lor tuniche gl'Ionj e i chiari Epei

Ivi eran tutti, e tutti a tener lungi  
Dalle navi d'Ettore la rovina  
Opravano le mani; e tanti insieme  
A rintuzzar dell'infiammato eroe  
Non bastano la furia. Il fior d'Atene  
Stassi alle prime file, ed il Petide  
Menestéo li conduce, ajutatori  
Stichio, Fida e Biante. E degli Epei  
Ducè Megete e Dracio ed Amfione;  
De' Ftii Medonte e il pugnator Podarce,  
Podarce nato del Filácio Ificlo,  
Medonte d'Oileo bastarda prole  
E d'AJace fratel, che dal paterno  
Suolo esulando in Filace abitava,  
Messo a morte il german della matrigua  
Eriopide d'Oileo mogliera.

Degli eletti di Ftia questi alla testa  
Giunti ai Beozj difendean le navi.

Ajace d'Oileo mai sempre al fianco  
Del Telamónio combattea. Siccome  
Due negri buoi d'una medesma voglia  
Nella dura maggese il forte aratro  
Traggono, e al ceppo delle corna intorno  
Largo rompe il sudor; mentre dal solo  
Giogo divisi per lo solco eguali  
Stampano i passi, e dietro loro il seno  
Si squarcia della terra; a questa immagine  
Pugnavano congiunti i duo guerrieri.

Molta e gagliarda gioventù seguiva  
Il Telamónio, e quando la fatica  
E il sudor lo fiaccava, i suoi compagni  
Il grave scudo ne prendean. Ma i Locri,  
A cui poco durar solea l'ardire  
Nella pugna a piè fermo; d'Oileo  
L'audace figlio non seguian. Costoro  
Non elmi avean d'equino crine ondanti,  
Nè tondi scudi, nè frassinee lance,  
Ma d'archi solo armati e di ben torte  
Lanose fionde ad Ilio il seguitaro,  
E da quest'archi e queste fionde in campo  
Scagliavano la morte, e de' Trojani  
Le falangi rompean. Per questo modo,  
Mentre gli Ajaci nella prima fronte  
Di bell'arme precinti alla ruina  
Del fiero Ettór fann'argine, al lor tergo  
Nascosti i Locri saettando sempre  
E frombolando, le ordinanze tutte  
Turban de'Teucri omai smarriti e rotti.  
D'alta strage percossi allora i Troi  
Da navi e tende si sarian ritratti  
Al ventoso Ilion, se non volgea  
All'animoso Ettór queste parole  
Polidamante: Ettorre, ai saggi avvisi  
Tu mal presti l'orecchio. E perchè Giove  
Alto ti diede militar valore,  
Vuoi tu forse per questo agli altri ir sopra

Di prudenza e consiglio? Ad un sol tempo  
Tutto aver tu non puoi. Di Giove il senno  
Largisce a questi la virtù guerriera,  
L'arte a quei della danza, ad altri il suono  
E il canto delle muse, ad altri in petto  
Pon la saggezza che i mortai governa  
E le città conserva; e s'anne il prezzo  
Chi la possiede. Or io dirò l'avviso  
Che mi sembra il miglior. Per tutto, il vedi,  
Ti cinge il foco della guerra. I Teucri,  
Con magnanimo ardir passato il muro,  
Parte coll'armi già dan volta, e parte  
Pugnano ancor, ma pochi incontro a molti,  
E spersi tutti fra le navi. Or dunque  
Tu ti ritraggi alquanto, e tutti aduna  
Qui del campo i migliori, e delle cose  
Consultata la somma, si decida  
Se delle navi ritentar si debba  
L'assalto, ove pur voglia un qualche iddio  
Darne alfin la vittoria, o se più torni  
L'abbandonarle illesi. Il cor mi turba  
Un timor che non paghi oggi il nemico  
Il debito di jeri. In quelle navi  
Posa un guerrier terribile, che all'armi  
Per mia credenza desterassi in breve.

Piacque ad Ettore il salutar consiglio,  
E d'un salto gittandosi dal carro  
Gridò: Polidamante, i più gagliardi

Tu qui dunque rattien, ch' io là ne vado  
A raddrizzar la pugna, e dato ai nostri  
Buon ordine, farò pronto ritorno.  
Disse, e ratto partì con elevato  
Capo, sembiante ad un' eccelsa rupe,  
E volando chiamava alto de' Teucri  
E delle schiere collegate i duci,  
Che tosto, udita dell' eroe la voce,  
Alla volta correat del Pantoide  
Polidamante del valore amico.

Di Dëifobo intanto e del regale  
Elemo e dell' Asiade Adamante  
E dell' Irtacid' Asio iva per tutto  
Qua e là tra i primi combattenti Ettore  
Dimandando e cercando. Alfin gli avvenne  
Di ritrovarli, ma non tutti illesi  
Nè tutti in vita, chè domati alcuni  
Dal ferro acheo giacean nanti alle poppe  
Gadayeri deformi, altri tra il muro  
Languian feriti di diverso colpo.  
Dell' orrendo conflitto alla sinistra  
Vide egli poscia della bella Argiva  
Lo sposo rapitor che i suoi compagni  
Confortava alla pugna. Gli fu sopra,  
E acerbe gli tonò queste parole:

Ahi funesto di donne ingannatore,  
Che di bello non porai altro che il viso!  
Dëifobo dov' è? dove son l' armi

D'Eleno, d'Asio, d'Adamante? dove  
Otrionéo? Dal sommo ecco già tutto  
Il grand'Ilio precipita, e te pure  
L'ultimo danno, o sciagurato, aspetta.

E il bel drudo a rincontro: Ettore, a torto  
Tu mi rampogni. In altro tempo io forse  
Un trascurato mi mostrai, non oggi.  
La madre un vile non mi fe'. Dal punto  
Che il conflitto attaccasti appo le navi,  
Da quel punto qui fermo e senza posa  
Con gli Achei mi travaglio. I valorosi  
Di che tu chiedi, caddero. Due soli  
Dëifobo ed Eleno ambi alla mano  
Feriti si partìr, sottratti a morte  
Certo da Giove. Or dove il cor ti dice,  
Guidami: io pronto seguìrottì, e quanto  
Potran mie forze, ti farò, mi spero,  
Il mio valor palese. Oltre sua possa,  
Benchè abbondi il voler, nessuno è forte.

Piegàr quei detti del fratello il core,  
E di conserva entrambi ove più ferve  
La mischia s'avviàr. Pugnano quivi  
E Cebrione e il buon Polidamante  
E il divin Polifete e Falce e Ortéo,  
E i tre d'Ippozion gagliardi figli  
Palmi, Mori ed Ascanio, dal gleboso  
Suol d'Ascania venuti il dì precesso,  
E spinti all'armi dal voler de' numi.

Come di venti impetuosi un turbo  
Dal tuon di Giove generato piomba  
Su la campagna, e con fracasso orrendo  
Sovra il mar si diffonde: immensi e spessi  
Bollono i flutti di canuta spuma,  
E con fiero mugghiar l'un l'altro incalza  
Al risonante lido: a questa guisa  
In ristretti drappelli, e gli uni agli altri  
Succedenti i Trojani e scintillanti  
Tutti nell'armi ne venian su l'orme  
De' condottieri, e precorreali Ettore  
Non minor del terribile Gradivo.  
Un tessuto di cuoi tondo brocciero  
Di molte piastre rinforzato il prode  
Tiensi davanti, ed alle tempie intorno  
Tutto lampeggia l'agitato elmetto.  
Sicuro all'ombra del suo gran pavese  
Passo passo ei s'avanza, e d'ogni parte  
Forar si studia le nemiche file,  
E sgominarle. Ma de' petti achei  
Non si turba il coraggio, e mossi Ajace  
I larghi passi a provocarlo il primo:  
Accostati, gli disse: e che pretendi  
Tu fier spavaldo? sgomentar gli Achivi?  
Non siam nell'arte marzial fanciulli,  
E chi ne doma non se'tu, ma Giove  
Con funesto flagello. Se le navi  
Strugger ti sperì, a rintuzzarti pronte

E noi pur anco abbiam le mani, e tutta  
Struggeremo noi pria la tua superba  
Cittade: A te predico io poi che l'ora  
Non è lontana, che tu stesso in fuga  
Manderai preghi a Giove e a tutti i Divi  
Che sian di penna di sparvier più ratti  
I corridori, che, diffuse al vento  
Le belle chiome, porteranti a Troja  
Entro un nembo di polve. — Avea quel fiero  
Ciò detto appena, che alla dritta in alto  
Un'aquila comparve. Alzâr le grida  
Fatti più franchi a quell'augurio i Greci,  
Ma non fu tardo alla risposta Ettore:

Stupida massa di carname, Ajace  
Millantator, che parli? Eterno figlio  
Così foss'io di Giove e dell'augusta  
Giuno, e onorato al par di Palla e Febo,  
Come m'accerto che funesto a tutti  
Vi sarà questo giorno: e tu fra'morti  
Tu medesimo cadrai, se di mia lancia  
T'avrai l'ardire d'aspettar lo scontro.  
Rotto da questa e qui disteso il tuo  
Vizzo corpaccio di sua pingue polpa  
Gli augei di Troja farà sazi e i cani.

Così detto, s'avanza, e con immenso  
Urlo animosi gli van dopo i Teucri.  
Dall'altro lato memori gli Achivi

Della virtù guerriera, e del più scelto  
Fiore di Troja intrepidi all'assalto,  
Misero anch'essi un alto grido; e d'ambi  
Gli eserciti il clamor feria le stelle  
E i raggianti di Giove almi soggiorni.

# ILIADÉ

---

## LIBRO DECIMOQUARTO

**D**E' combattenti udì l'alto fracasso  
Nestore in quella che una colma tazza  
Accostava alle labbra; e d'Esculapio  
Rivolto al figlio: Oh, che mai fia, diss' egli,  
Divino Macaon? Presso alle navi  
Dell'usato maggiori odo le grida  
De' giovani guerrieri. Alla vedetta  
Vado a saperne la cagion. Tu siedi  
Intanto, e bevi il rubicondo vino,  
Mentre i caldi lavacri t'apparecchia  
La mia bionda Ecamede, onde del sangue,  
Di che vai sozzo, dilavar la gruma.

Del suo figliuol si tolse in questo dire  
Il brocchier che giacea dentro la tenda,  
Il fulgido brocchier di Trasimede  
Che il paterao portava. Indi una salda  
Asta d'acuta cuspide impugnata  
Fuor della tenda si sofferma, e vede  
Miserando spettacolo: cacciati  
In fuga i Greci, e alle lor spalle i Teucri

Inseguenti e furenti, e la muraglia  
Degli Achei rovesciata. Come quando  
Il vasto mar s'imbruna, e presentando  
De'rauchi venti il turbine vicino,  
Tace l'onda atterrita, ed in nessuna  
Parte si volve, finchè d'alto scenda  
La procella di Giove; in due pensieri  
Così del veglio il cor pendea diviso,  
Se fra i rapidi carri de' fuggenti  
Dánai si getti, o se alla volta ei corra  
Del duce Atride Agamennón. Lo meglio  
Questo gli parve, e s'avviò. Seguia  
La mutua strage intanto, e intorno al petto  
De' combattenti risonava il ferro  
Dalle lance spezzato e dalle spade.

Fuor delle navi gli si ferò incontro  
I re feriti Ulisse e Dióméde  
E Agamennón. Di questi a fior di lido  
Stavan lungi dall'armi le carene.  
L'altre, che prime lo toccâr, dedotte  
Più dentro alla pianura, eran le navi  
A cui d'intorno fu costruito il muro;  
Perocchè il lido, benchè largo, tutte  
Non potea contenerle, ed acervate  
Stavan le schiere. Statuiti adunque  
L'uno appo l'altro, come scala, i legni  
Tutto empieano del lido il lungo seno  
Quanto del mare ne chiudean le gole.

Scossi al trambusto, che s'udia, que' duci,  
 E di saper lo stato impazienti  
 Della battaglia, ne venian conserti,  
 Alle lance appoggiati, e gravi il petto  
 D'alta tristezza. Terror loro accrebbe  
 Del veglio la comparsa, e Agamennone  
 Elevando la voce: O degli Achei  
 Inclita luce, Nestore Nelide,  
 Perchè lasci la pugna, e qui ne vieni?  
 Temo ohimè! che d'Ettor non si compisca  
 La minacciata nel trojan consesso  
 Fiera parola di non far ritorno  
 Nella città, se pria spenti noi tutti,  
 Tutte in faville non mettea le navi.  
 Ecco il detto adempirsi. Eterni Dei!  
 Dunque in ira son io, come ad Achille,  
 A tutto il campo acheo, sì che non voglia  
 Più pugnar dell'armata alla difesa?

Ahi! pur troppo l'evento è manifesto,  
 Nestor rispose, nè disfare il fatto  
 Lo stesso tonator Giove potrebbe.  
 Il muro, che de' legni e di noi stessi  
 Riparo invitto speravam, quel muro  
 Cadde, e il nemico ne combatte intorno  
 Con ostinato ardire e senza posa:  
 Nè, come che tu l'occhio attento volga,  
 Più ti sapresti da qual parte il danno  
 Degli Achivi è maggior, tanto son essi

Alla rinfusa uccisi, e tanti i gridi  
Di che l'aria risuona. Or noi qui tosto,  
Se verun più ne resta util consiglio,  
Consultiamo il da farsi. Entrar nel forte  
Della mischia non io però v'esorto,  
Chè mal combatte il battaglier ferito.

Saggio vegliardo, replicò l'Atride,  
Poichè fino alle tende hanno i nemici  
Spinta la pugna, e più non giova il vallo  
Nè della fossa nè dell'alto muro,  
A cui tanto sudammo, e inviolato  
Schermo il tenemmo delle navi e nostro,  
Chiara ne par che al prepossente Giove  
Caro è il nostro perir su questa riva  
Lungi d'Argo, infamati. Il vidi un tempo  
Proteggere gli Achei; lui veggio adesso  
I Trojani onorar quanto gli stessi  
Beati Eterni, e incatenar le nostre  
Forze e l'ardir. Mia voce adunque udite.  
Le navi, che ne stanno in secco al primo  
Lembo del lido, si sospingan tutte  
Nel vasto mare, e tutte sieno in alto  
Sull'ancora fermate insin che fitta  
Giunga la notte, dal cui velo ascosi  
Varar potremo il resto, ove pur sia  
Che ne dian tregua dalla pugna i Teucri.  
Non è biasmo fuggir di notte ancora

Il proprio danno, ed è pur sempre il meglio  
Scampar fuggendo, che restar cattivo.

Lo guatò bieco Ulisse, e gli rispose:  
Atride, e quale ti fuggì dal labbro  
Rovinoso parola? Imperadore  
Fossi oh! tu di vigliacchi, e non di noi,  
Di noi che Giove dalla verde etade  
Infino alla canuta agli ardui fatti  
Della guerra incitò, finchè ciascuno  
Vi perisca onorato. E così dunque  
Puoi tu de' Teucri abbandonar l'altera  
Città che tanti già ne costa affanni?  
Per dio! nol dire; dagli Achei non s'oda  
Questo sermone, della bocca indegno  
D'uom di senno e scettrato, e, qual tu sei,  
Di tante schiere capitano. Io primo  
Il tuo parer condanno. Arde la pugna,  
E tu comandi che nel mar lanciate  
Sien le navi? Ciò fôra un far più certo  
De' Trojani il vantaggio, e più sicuro  
Il nostro eccidio: perocchè gli Achivi  
In quell'opra assaliti, anzi che fermi  
Sostener l'inimico, al mar terranno  
Rivolto il viso, a' Teucri il tergo; e allora  
Vedrai funesto, o duce, il tuo consiglio.

Rispose Agamennón: la tua pungente  
Rampogna, Ulisse, mi feri nel core.  
Ma mia mente non è che lor malgrado

Traggan le navi in mar gli Achivi; e s' ora  
Altri sa darne più pensato avviso,  
Sia giovine, sia veglio, io l'avrò caro.

Chi darallo n'è presso ( il bellicoso  
Tidide ripigliò ), nè fia mestieri  
Cercarlo a lungo, se ascoltar vorrete,  
Nè, perchè d'anni inferior vi sono,  
Con disdegno spregiarmi. Anch'io mi vanto  
Figlio d'illustre genitor, del prode  
Tideo, di Cadmo nel terren sepolto.  
Porteo tre figli generò dell'alta  
Calidone abitanti e di Pleurone,  
Agrio, Mela ed Eneò, tutti d'egregio  
Valor, ma tutti li vincea di molto  
Il cavaliere Eneò padre al mio padre.  
Ivi egli visse: ma da' numi astretto  
A gir vagando il padre mio, sua stanza  
Pose in Argo, e d'Adrasto a moglie tolse  
Una figlia; e signor di ricchi alberghi  
E di campi frugiferi per molte  
File di piante ombrosi, e di fecondo  
Copioso gregge, a tutti ancor gli Argivi  
Ei sovrastava nel vibrar dell'asta.  
Conte vi sono queste cose, io penso,  
Tutte vere; e sapendomi voi quindi  
Nato di sangue generoso, a vile  
Non terrete il mio retto e franco avviso.  
Orsù, crudel necessità ne spinge.

Al campo adunque, tuttochè feriti;  
E perchè piaga a piaga non s'aggiunga,  
Fuor di tiro si resti, ma propinqui  
Si, che possiamo gl'indolenti almeno  
Incitar coll'aspetto e colla voce.

Piacque il consiglio, e s'avviâr precorsi  
Dal re supremo Agamennón. Li vide  
Nettunno, e tolte di guerrier canuto  
Le sembianze, e per man preso l'Atride,  
Fe' dal labbro volar queste parole:

Atride, or si che degli Achei la strage  
E la fuga gioir fa la crudele  
Alma d'Achille, poichè tutto l'ira  
Gli tolse il senno. Oh possa egli in mal punto  
Perire, e d'onta ricoprirlo un Dio!  
Ma tutti a te non sono irati i numi,  
E de' Teucri vedrai di nuovo i duci  
Empir di polve il piano, e dalle tende  
E dalle navi alla città fuggirsi:

Disse, e corse, e gridò quanto di nove  
O dieci mila combattenti alzarse  
Potria, nell'atto d'azzuffarsi, il grido:  
Tanto fu l'urlo che dal vasto petto  
L'Enosigeo mandò. Risurse in seno  
Degli Achei la fortezza a quella voce,  
E il desio di pgnar senza riposo.

Su le vette d'Olimpo in aureo trono  
Sedeo Giuno, e di là visto il divito

Suo cognato e fratel che in gran faccenda  
Per la pugna scorrea, gioinne in core.  
Sovra il giogo maggior scorse ella poscia  
Dell'irrigua di fonti Ida seduto  
L'abborrito consorte; e in suo pensiero  
L'augusta Diva a ruminar si mise  
D'ingannarlo una via. Calarsi all'Ida  
In tutto il vezzo della sua persona,  
Infiammarlo d'amor, trarlo rapito  
Di sua beltà nelle sue braccia, e dolce  
Nelle palpebre e nell'accorta mente  
Insinuargli il sonno, ecco il partito  
Che le parve il miglior. Tosto al regale  
Suo talamo s'avvia, che a lei l'amato  
Figlio Vulcano fabbricato avea  
Con salde porte, e un tal serrame arcano  
Che aperto non l'avrebbe iddio veruno.  
Entrovi: e chiusa la lucente soglia,  
Con ambrosio licor tutto si terse  
Pria l'amabile corpo, e d'oleosa  
Essenza l'irrigò, divina essenza  
Fragrante sì che negli eterni alberghi  
Del Tonante agitata e cielo e terra  
D'alto profumo riempia. Ciò fatto,  
Le belle chiome al pettine commise,  
E di sua mano intorno all'immortale  
Augusto capo le compose in vaghi  
Ondeggianti cincinni. Indi il divino

Peplo s'indusse, che Minerva avea  
Con grand' arte intessuto, e con aurate  
Fulgide fibbie assicurollo al petto;  
Poscia i bel fianchi d'un cintiglio a molte  
Frangè ricinse, e ai ben forati orecchi  
I gemmati sospese e rilucenti  
Snoi ciondoli a tre gocce. Una leggiadra  
E chiara come sole intatta benda  
Dopo questo la Diva delle Dive  
Si rinvolsè alla fronte. Al piè gentile  
Alfin legossi i bel coturni, e tutte  
Abbigliate le membra uscì pomposa,  
Ed in disparte Venerè chiamata,  
Così le disse: Mi sarai tu, cara,  
D'una grazia cortese? o meco irata,  
Perchè io gl'Achivi, e tu li Teucri atti,  
Negarmela vorrai? — Parla, rispose  
L'alma figlia di Giove: il tuo desir  
Manifestami intero, o veneranda  
Saturnia Giuno. Mi comanda il core  
Di far tutto (se il posso, e se pur lice)  
Il tuo voler, qual sia. — Dammi, riprese  
La scaltra Giuno, l'ambrosò incanto  
Che tutti al dolce tuo poter suggera  
I mortali e gli Dei. Dell'alma terra  
Ai fini estremi a visitar men vado  
L'antica Teti e l'Ocean de' nuni  
Generator, che presami da Rea.

Quando sotto la terra e le profonde  
Voragini del mar di Giove il tuono  
Precipitò Saturno, mi nudrìro  
Ne' lor soggiorni, e m'educâr con molta  
Cura ed affetto. A questi io vado, e solo  
Per ricomporne una difficil lite  
Ond' ei da' molto a gravi sdegni in preda  
E di letto e d'amor stansi divisi.  
Se con parole ad acchetarli arrivo  
E a rannodarne i cuori, io mi son certa  
Che sempre avranmi e veneranda e cara.

E l'amica del risò Citèrea,  
Non lice, replicò, nè dèssi a quella  
Che del tonante Iddio dorme sul petto,  
Far di quanto ella vuol niego veruno.

Disse; e dal seno il ben trapunto e vago  
Cinto si sciolse, in che raccolte e chiuse  
Erano tutte le lusinghe. V'era  
D'amor la voluttà, v'era il desire  
E degli amanti il favellio segreto,  
Quel dolce favellio ch'anco de' saggi  
Ruba la mente. In man gliel pose, e disse:  
Prendi questo mio cinto in che si chiude  
Ogni dolcezza, prendilo, e nel seno  
Lo ti nascondi, e tornerai, lo spero,  
Tutte ottenute del tuo cor le brame.

L'alma Giuno sorrise, e di contento  
Lampeggiando i grand'occhi in quel sorriso,

Lo si ripose in seno. Alle paterne  
 Stanze Ciprigna incamminossi, e Giuno  
 Frettolosa lasciò l'olimpie cime,  
 E la Pieria sorvolando, e i lieti  
 Emazj campi, le nevole vette  
 Varcò de' tracj monti, e non toccava  
 Col piè santo la terra. Indi dell'Atò  
 Superate le rupi, all'estuoso  
 Ponto discese; e nella sacra Lenno,  
 Di Toante città, rattemne il volo.  
 Ivi al fratello della Morte, al Sonno  
 N'andò, lo strinse per la mano, e disse:  
 Sonno, re de' mortali e degli Dei,  
 S'unqua mi festi d'un desio contenta,  
 Or n'è d'uopo, e saprotti eterno grado.  
 Tosto ch'io l'abbia fra mie braccia avvinto,  
 M'addormenta di Giove, amico Dio,  
 Le fulgide pupille: ed io d'un seggio  
 D'auro incorrotto ti farò bel dono,  
 Che lavoro sarà meraviglioso  
 Del mio figlio Vulcan, col suo sgabello  
 Su cui si posi a mensa il tuo bel piede.  
 Saturnia Giuno, veneranda Dea,  
 Rispose il Sonno, agevolmente io posso  
 Ogni altro iddio sopir, ben anche i flutti  
 Del gran fiume Ocean di tutte cose  
 Generatore; ma il Saturnio Giove  
 Nè il toccherò nè il sopirò, se tanto

Non comanda egli stesso. I tuoi medesmi  
Cenni di questo m'assennâr quel giorno  
Ch'Ercole il suo gran figlio, Ilio distrutto,  
Navigava da Troja. Io su la mente  
Dolce mi sparsi dell'Egioco Giove,  
E l'assopii. Tu intanto in tuo segreto  
Macchinando al suo figlio una ruina,  
Di fieri venti sollevasti in mare  
Una negra procella, e lui sviando  
Dal suo cammin, spingesti a Coò, da tutti  
I suoi cari lontano. Arse di sdegno  
Destatosi il Tonante, e per l'Olimpo  
Scompigliando i Celesti, in cerca andava  
Di me fra tutti, e avria dal ciel travolto  
Me meschino nel mar, se l'alma Notte,  
De' numi domatrice e dé' mortali,  
Non mi campava fuggitivo. Ei poscia  
Per lo' rispetto della bruna Diva  
Placossi. E salvo da quel rischio appena  
Vuoi che con esso a perigliarmi io torni?

Di periglió che parli? e di che temi?  
Gli rispose Giunon; forse t'avvisi  
Che al par del figlio, per cui sdegno il prese,  
Giove i Teucri protegga? Or via, mi segui,  
Ch'io la minore delle Grazie in moglie  
Ti darò, la vezzosa Pasitéa,  
Di cui so che sel vago e sempre amante.

Giuralo per la sacra onda di Stige,  
Tutto in gran giubilo ripiglia il Sonno;  
E l'alma terra d'una man, coll'altra  
Tocca del mar la superficie, e quanti  
Stansi intorno a Saturno inferni Dei  
Testimoni ne sian, che mia consorte  
Delle Grazie farai la più fanciulla,  
La gentil Pasitea cui sempre adoro.

Disse; e conforme a quel desir giurava  
La bianca Diva, e i sotterranei numi  
Tutti invocava che Titani han nome.  
Fatto il gran sacramento, abbandonaro  
D'Imbro e di Lennò le cittadi, e cinti  
Di densa nebbia divorar la via.  
D'Ida altrice di belve e di ruscelli  
Giunti alla falda, uscìr della marina  
Alla punta Lettea. Preser leggieri  
Del monte la salita, e della selva  
Sotto i lor passi si scotea la cima.  
Ivi il Sonno arrestossi, e per celarsi  
Di Giove agli occhi un alto abete ascese,  
Che sovrana innalzava al ciel la cima.  
Quivi s'ascose tra le spesse fronde  
In sembianza d'arguto augel montano  
Che noi Gimindi, e nonian Calci i numi.

Con sollecito piede intanto Giuno  
Il Gargaro salia. La vide il sommo  
Delle tempeste adunatore, e pronta

Al cor gli corse l'amorosa fiamma,  
Siccome il dì che de' parenti al guardo  
Sottrattisi gustâr commisti insieme  
La furtiva d'amor prima dolcezza.  
Si fece incontro alla consorte, e disse:

Giuno, a che vieni dall'Olimpo, e senza  
Cocchio e destrieri?—E a lui la scaltra: Io vado  
Dell'alma terra agli ultimi confini  
A visitar de' numi il genitore  
Oceano e Teti, che ne' loro alberghi  
Con grande cura m'educâr fanciulla.  
Vado a comporne la discordia: ei sono  
E di letto e d'amor per ire acerbe  
Da gran tempo divisi. Alle radici  
D'Ida lasciati, ho i miei destrier che ratta  
Su la terra e sul mar mi porteranno.  
Or qui vengo per te, chè meco irarti  
Non dovessi tu poi se taciturna  
Del vecchio iddio n'andassi alla magione.

Altra volta v'andrai, Giove rispose:  
Or si gioisca in amoroso amplesso;  
Chè nè per donna nè per Dea giammai  
Mi si diffuse in cor fiamma sì viva:  
Non quando per la sposa Issionea,  
Che Piritoo, divin senno, produsse,  
Arsi d'amor, non quando alla gentile  
Figlia d'Acrisio generai Perseo,  
Prestantissimo eroe, nè quando Europa

Del divin Radamanto e di Minosse  
 Padre mi fece. Nè le due di Tebe  
 Beltà famose Semele ed Alcmena,  
 D'Ercole questa genitrice, e l'altra  
 Di Bacco de' mortali allegratore;  
 Nè Cerere la bionda, nè Latona,  
 Nè tu stessa giammai, siccome adesso,  
 Mi destasti d'amor tanto disio.

E l'ingannevol Diva: Oh! che mai parli,  
 Importuno! Ascoltar vuoi tu d'amore.  
 Le fantasie qui d'Ida in su le vette  
 Dove tutto si scorge? E se qualcuno  
 Degli Dei ne mirasse, e agli altri Eterni  
 Conto lo fesse, rientrar nel cielo  
 Con che fronte ardirei? Ciò fôra indegno.  
 Pur se vera d'amor brama ti punge,  
 Al talamo n'andiam, che il tuo diletto  
 Figlio Vulcan ti fabbricò di salde  
 Porte; e quivi di me fa il tuo volere.

Nè d'uom mortale nè d'iddio veruno  
 Lo sguardo ne vedrà, Giove riprese.  
 Diffonderotti intorno un'aurea nube  
 Tal che per essa nè del Sol pur anco  
 La vista passerà quantunque acuta.

Disse, ed in grembo alla consorte il figlio  
 Di Saturno s'infuse, e l'alma terra  
 Di sotto germogliò novelle erbette  
 E il rugiadoso loto e il fior di croco

E il giacinto, che in alto li reggea  
Soffice e folto. Qui corcârsi, e densa  
Li ricopriva una dorata nube  
Che lucida piovea dolce rugiada.

Sul Gargaro così queto dormia  
Giove in braccio alla Dea, preda d'amore  
E del soave Sonno che veloce  
Corse alle navi ad avvisarne il nùme  
Scotitor della Terra; e a lui venuto,  
Con presto favellar, T'affrettà, ei disse,  
A soccorrèr gli Achivi, o Re Nettunno,  
E almen per poco vincitor li rendi  
Finchè Giove si dorme. Io lo ricinsi  
D'un tenero sopor mentre ingannato  
Dalla consorte in seno le riposa.

Sparve il Sonno, ciò detto, e de' mortali  
Su l'altare città l'ali distese.  
Allor Nettunno d'aitar bramoso  
Più che prima gli Achei, diessi nel mezzo  
Alle file di fronte, alto gridando:  
Achivi, lascerem di Priamo al figlio  
Noi dunque il vanto di novel trionfo,  
E la gloria d'averne arse le navi?  
Ei certo lo si crede, e vampo mena,  
Perchè d'Achille neghittosa è l'ira.  
Ma d'Achille non fia molto il bisogno,  
Se noi far opra delle man sapremo;  
E alternarci gli ajuti. Or su, concordi

Seguiam tutti il mio detto. I più sicuri  
E grandi scudi, che nel campo sieno,  
Imbracciamo, e copriam de' più lucenti  
Elmi le teste, e le più lunghe picche  
Strette in pugno, marciam: io vi precedo,  
Nè per forte ch'ei sia l'audace Ettore,  
L'impeto nostro sosterrà. Chiunque  
È guerrier valoroso, e di leggiero  
Scudo si copre, al men valente il ceda,  
E allo scudo maggior sottentri ei stesso.

Obbedir tutti al cenno. I re medesmi,  
Tidide, Ulisse e Agamennón, sprezzate  
Le lor ferite, in ordinanza a gara  
Ponean le schiere, e via dell'armi il cambio  
Per le file facean; le forti al forte,  
Al peggior le peggiori. E poichè tutti  
Di lucido metallo la persona  
Ebber coverta, s'avviâr. Nettunno  
Li precorrea, nella robusta mano  
Sguainata portandosi una lunga  
Orrenda spada che pareva di Giove  
La folgore, e metteva nel cor paura.  
Misero quegli che la scontra in guerra!

Dall'altra parte il trojan duce i suoi  
Pone ei pure in procinto, e senza indugio  
L'illustre Ettore ed il cerulco Dio,  
L'uno i Greci incorando e l'altro i Teuceri,  
Una fiera attaccâr pugna crudele.

Confiasi il mare, e i padiglioni innonda  
E gli argivi navigli, e con immenso  
Clamor si viene delle schiere al cozzo.  
Non così la marina onda muggisce  
Dal tracio soffio flagellata al lido;  
Non così freme il foco alla montagna  
Quando va furibondo a divorarsi  
L'arida selva; nè d'eccelsa quercia  
Rugge sì fiero fra le chiome il vento,  
Come orrende de'Teucri e degli Achei  
Nell'assalirsi si sentian le grida.

Contro Ajace, che voltagli la fronte,  
Scaglia Ettorre la lancia, e lo colpisce  
Ove del brandò e dello scudo il doppio  
Balteo sul petto si distende; e questo  
Dal colpo lo salvò. Visto uscir vano  
Ettore il telo, di rabbia fremendo  
In sicuro fra'suoi si ritraea.  
Mentr'ei recede, il gran Telamonide  
Ad un sasso, de'molti che ritegno  
Delle navi giacean sparsi pel campo  
De' combattenti al piè, dato di piglio,  
L'avventò, lo rotò come palèo,  
E sul girone dello scudo al petto  
L'avversario feri. Con quel fragore  
Che dal foco di Giove fulminata  
Giù ruina una quercia, e grave intorno  
Del sacro zolfo si diffonde il puzzo:

L'arator, che cadersi accanto vede  
La folgore tremenda, imbianca e trema:  
Così stramazza Ettór; l'asta abbandona  
La man, ma dietro gli va scudo ed elmo,  
E rimbombano l'armi sul caduto.  
V'acçorsero con alti urli gli Achei,  
Strascinarlo sperandosi, e di strali  
Lo tempestando; ma nessun ferirlo  
Poteo, che ratti gli fer serra intorno  
I più valenti, Enea, Polidamante,  
Agenore, e de' Licj il condottiero  
Sarpedonte con Glauco, e nullo in somma  
De' suoi l'abbandonò, ch'altri gli scudi  
Gli anteposero, e lunge alt'i dall'armi  
L'asportâr su le braccia a' suoi veloci  
Destrier che fuori della pugna a lui  
Tenea pronti col cocchio il fido auriga.  
Volâr questi, e portâr l'eroe gemente  
Verso l'alta città; ma giunti al guado  
Del vorticoso Xanto, ameno fiume  
Generato da Giove, ivi dal cârro  
Posârlo a terra, gli spruzzâr di fresca  
Onda la fronte, ed ei rinvenne, e aperte  
Girò le luci intorno, e sui ginocchi  
Suffulto vomitò sangue dal petto.  
Ma di nuovo all'indietro in sul terreno  
Riversossi; e coll'alma ancor dal colpo  
Doma oscurârsi all'infelice i lumi.

Gli Achei, veduto uscir del campo Ettore,  
Si fèr più baldi addosso all'inimico,  
E primo Ajace d'Oileo d'assalto  
Satnio ferì, che Naide gentile  
Ad Enopo pastor lungo il bel fiume  
Satnioente partorito avea.

Lo colpì coll'acuta asta il veloce  
Oilide nel lombo; ei resupino  
Si versò nella polve, e intorno a lui  
Più che mai fiera si scaldò la zuffa.

A vendicar l'estinto oltre si spinge  
Polidamante, e tale a Protenorre,  
Figliuol d'Arëilico un colpo libra,  
Che tutto la gagliarda asta gli passa  
L'omero destro. Ei cadde, e il suol sanguigno  
Colla palma ghermì. Sovra il caduto  
Menò gran vanto il vincitor, gridando:

Dalla man del magnanimo Pantide  
Non uscì, parmi, indarno il telo, e certo  
Lo raccolse nel corpo un qualche Achèo  
Che appoggiato a quell'asta or scende a Pluto.

Ferì gli Achivi di dolor quel vanto;  
Più che tutti ferì l'alma del grande  
Telamonide, al cui fianco caduto  
Era quel prode. E tosto al borioso,  
Che indietro si traeva, la folgorante  
Asta scagliò. Polidamante a tempo  
Schivò la morte con un salto obliquo;

7

E ricevella ( degli Dei tal era  
L'aspro decreto ) l'antenóreo figlio  
Archiloco. Lo colse il fatal ferro  
Alla vertebra estrema, ove nel collo  
S'innesta il capo, e ne precise il doppio  
Tendine. Ei cadde, e del meschin la testa,  
Colla bocca davanti e le narici,  
Prima a terra n'andò, che la persona.  
Alto allora a quel colpo Ajace esclama:  
Polidamante, oh! guarda, e dinne il vero,  
Non val egli Protenore quest'altro  
Ch'io qui posi a giacer? Ned ei mi sembra  
Mica de' vili, nè d'ignobil seme,  
Ma d'Anténoré un figlio, o suo germano;  
Sì n'ha l'impronta della razza in viso.

Così parlava infinto, conoscendo  
Ben ei l'ucciso. Addoloràrsi i Teucri;  
Ma del fratello vindice Acamante  
A Prómaco beózie, che l'estinto  
Traea pe' piedi, fulminò di lancia  
Tale un súbito colpo, che lo stese.  
Alto allor grida l'uccisor superbo:  
O voi guerrieri da balestra, e forti  
Sol di minacce! e voi pur anco, Argivi,  
Morderete la polve, e non saremo  
Noi soli al lutto. Dalla mia man domo  
Mirate di che sonno or dorme il vostro  
Prómaco, e paga del fratello mio

Tosto lo sconto! Perciò preghi ognuno  
Di lasciar dopo sè vendicatore  
Di sua morte un fratel nel patrio tetto.

Destò quel vanto negli Achei lo sdegno;  
Sovra ogni altro crucciossi il bellicoso  
Peneleò. Si scagliò questi con ira  
Contro Acamante che del re l'assalto  
Non attese; ed il colpo a lui diretto  
Ilioneo percosse, unica prole  
Di Forbante che ricco era di molto  
Gregge; e Mercurio, che d'assai l'amava,  
Di dovizie fra' Troi l'avea cresciuto.  
Il colse Peneleò sotto le ciglia  
Dell'occhio alla radice, e la pupilla  
Schizzandone passar l'asta gli fece  
Via per l'occhio alla nuca. Ilioneo  
Assiso cadde colle man distese:  
Ma stretta Peneleo l'acuta spada,  
Gli recise le canne, e il mozzo capo,  
Coll'elmo e l'asta ancor nell'occhio infissa,  
Gli mandò nella polve. Indi l'alzando  
Languente in cima alla picca e cadente  
Come lasso papavero, ai nemici  
Lo mostra, e altero esclama: In nome mio  
Dite, o Teucri, del chiaro Ilioneo  
Ai genitor, che per la casa innalzino  
Il funebre ulular, da che nè pure  
Di Prómaceo, figliuol d'Alegenorre,

La consorte potrà del caro aspetto  
Del marito gioir quando da Troja  
Farem ritorno alle paterne rive.

Si disse; e tutti impallidì di tema,  
E col guardo ciascun giva cercando  
Di salvarsi una via. Celesti muse,  
Or voi ne dite chi primier le spoglie  
Cruente riportò, poi che agli Achivi  
Fe' piegar la vittoria il re Nettunno. •  
Primiero Ajace Telamónio uccise  
De' forti Misj il duce Irzio Girtide;  
Antiloco spogliò Falce e Mermero:  
Da Merion fu spento Ippozone  
Con Mori: a Protoone e Perifete  
Teucro diè morte: Menelao nel ventre  
Iperenore colse, e dalla piaga  
Tutte ad un tempo uscir le lacerate  
Intestina e la vita. Altri più molti  
Ne spense Ajace d'Oileo; chè nullo  
Ratto al paro di lui gli spaventati  
Fuggitivi insegua, quando ne' petti  
Della fuga il terror Giove mettea.

---



# ILIADE

## LIBRO DECIMOQUINTO

**M**A poichè il vallo superaro e il fosso,  
Con molta di lor strage, i fuggitivi  
Nel viso smorti di terror fermarsi  
Ai voti cocchi; e Giove in quel momento  
Sull' Ida risvegliossi accanto a Giuno.  
Surse, stette, e gli Achei vide e i Trojani,  
Questi incalzati, e quei coll' aste a tergo  
Incalzanti, e tra loro il re Nettunno.  
Vide altrove prostrato Ettore, e intorno  
Stargli i compagni addolorati, ed esso  
Del sentimento uscito, e dall' anelo  
Petto a gran pena traendo il respiro  
Nero sangue sboccar; chè non l'avea  
Certo il più fiacco degli Achei percosso.  
Pietà sentinne nel vederlo il padre  
De' mortali e de' numi, e con obliquo  
Terribil occhio guatò Giuno, e disse:  
Scaltra malvagia, la sottil tua frode  
Dalla pugna cessar fe' il divo Ettore,  
E i Trojani fuggir. Non so perch'io  
Or non t'afferri, e col flagel non faccia  
A te prima saggiar del dolo il frutto.

E non rammenti il dì ch' ambe le mani  
D' aureo nodo infrangibile t' avvinsi,  
E alla celeste volta con due gravi  
Incudi al piede penzolon t' appesi?  
Fra l' atre nubi nell' immenso vòto  
Tu pendola ondeggiavi, e per l' eccelso  
Olimpo ne fremean di rabbia i numi,  
Ma sciòrti non potean; chè qual di loro  
Afferrato io m' avessi, giù dal cielo  
L' avrei travolto semivivo in terra.  
Nè ciò tutto quietava ancor la bile  
Che mi bollia nel cor, quando, commosse  
D' Ercole a danno le procelle e i venti,  
Tu pel mar l' agitasti, e macchinando  
La sua rovina lo sviasti a Coò,  
Dove io salvo poi trassi il travagliato  
Figlio, e in Argo il raddussi. Ora di queste  
Cose ben io farò che ti sovvegna,  
Onde svezarti dagl' inganni, e tutto  
Il pro mostrarti de' tuoi falsi amplessi.

Raccapricciò d' orror la veneranda  
Giuno a que' detti; e, Il ciel, la terra attesto  
(Diessi a gridare) e il sotterraneo Stige,  
Che degli Eterni è il più tremendo giuro,  
Ed il sacro tuo capo, e l' illibato  
D' ogni spergiuro marital mio letto:  
Se agli Achivi soccorse e nocque ai Teucri  
Il re Nettunno, non fu mio consiglio,

Ma del suo cor spontaneo moto, e pietà  
De' mal condotti Argivi. Esortèrollo  
Anzi io stessa a recarsi, ovunque il chiami,  
Terribile mio sire, il tuo comando.

Sorrise Giove, e replicò: Se meco  
Nel senato de' numi, augusta Giuno,  
In un solo voler consentirai,  
Consentiravvi (e sia diversa pure  
La sua mente) ben tosto anco Nettunno.  
Or tu, se brami che per prova io vegga  
Sincero il tuo parlar, rimonta in cielo,  
E qua m'invia sull'Ida Iri ed Apollo.  
Iri nel campo degli Achei discesa  
A Nettunno farà l'alto precetto  
D'abbandonar la pugna, e di tornarsi  
Ai marini soggiorni. Apollo all'armi  
Ettore desterà, novello in petto  
Spirandogli vigor, sì che sanato  
D'ogni dolore fra gli Achei di nuovo  
Sparga la vile paurosa fuga,  
E gl'incalzi così che fra le navi  
Cadan, fuggendo, del Pelide Achille.  
Questi allor nella pugna il suo diletto  
Patroclo manderà, che morta in campo  
Molta nemica gioventù col divo  
Mio figlio Sarpedon, morto egli stesso  
Cadrà, prostrato dall'ettorea lancia.  
Dell'ucciso compagno irato Achille

Spegnerà l'uccisore, e da quel punto  
Faro che sempre sian respinti i Teucri,  
Finchè per la divina arte di Palla  
Il superbo Ilion prendan gli Achei.  
Nè l'ire io deporrò, nè che veruno  
Degli Dei qui l'argive armi soccorra  
Sosterrò, se d'Achille in pria non veggo  
Adempirsi il desio. Così promisi,  
E le promesse confermai col cenno  
Del mio capo quel di che i miei ginocchi  
Teti abbracciando, d'onorar pregommi  
Coll'eccidio de' Greci il suo gran figlio.

Disse, e la Diva dalle bianche braccia  
Obbediente dall'idea montagna  
All'Olimpo sali. Colla prestezza  
Con che vola il pensier del viatore,  
Che scorse molte terre le randa  
In suo secreto, e dice: Io quella riva,  
Io quell'altra toccai: colla medesima  
Rattezza allor la veneranda Giuno  
Volò dall'Ida sull'eccelso Olimpo,  
E sopravvenne agl'Immortali, accolti  
Nelle stanze di Giove. Alzarsi i numi  
Tutti al vederla, e coll'ambrosie tazze  
L'accolsero festosi. Ella, negletta  
Ogni altra offerta, la man porse al nappo  
Appresentato dalla bella Temi  
Che primiera a incontrar corse la Dea,

Così dicendo: Perchè riedi, o Ginno?  
Tu ne sembri atterrita Il tuo consorte  
N'è forse la cagion? — Non dimandarlo,  
Giuno rispose. Quell' altero e crudo  
Suo cor tu stessa già conosci, o Diva.  
Presiedi ai nostri almi convivj, e tosto  
Qui con tutti i Celesti udrai di Giove  
Gli aspri comandi che per mio parere  
De' mortali fra poco e degli Dei  
Le liete mense cangeranno in lutto.

Tacque, e s' assise. Contristarsi in cielo  
I Sempiterni; e Giuno un cotal riso  
A fior di labbro aprì, ma su le nere  
Ciglia la fronte non tornò serena.  
Ruppe alfin disdegnosa in questi detti:  
Oh noi dementi! Inetta è la nostr' ira  
Contra Giove, o Celesti, e il faticarci  
Con parole a frenarlo o colla forza  
È vana impresa. Assiso egli sull' Ida  
Nè gli cale di noi nè si remove  
Dal suo proposto, chè gli Eterni tutti  
Di fortezza ei si vanta e di possanza  
Immensamente superar. Soffrite  
Quindi in pace ogni mal che più gli piaccia  
Inviarvi a ciascuno. E a Marte, io credo,  
Il suo già tocca: Ascálafo, il più caro  
D' ogni mortale al poderoso iddio  
Che proprio sangue lo confessa, è spento.

Si battè colle palme la robusta  
Anca Gradivo, e in suon d'alto lamento  
Gridò: Del cielo cittadini eterni,  
Non mi vogliate condannar, s'io scendo  
L'ucciso figlio a vendicar, dovesse  
Steso fra' morti il fulmine di Giove  
Là tra il sangue gittarmi e tra la polve.

Disse; e alla Fuga impose e allo Spavento  
D'aggiogargli i destrieri; e di fiammanti  
Armi egli stesso si vestiva. E allora  
Di ben altro furor contro gli Dei  
Di Giove acceso si sarebbe il core,  
Se per tutti i Celesti impaurita  
Non si spiccava dal suo trono, e ratta  
Fuor delle soglie non correva Minerva  
A strappargli di fronte il rilucente  
Elmo, e lo scudo dalle spalle: e a forza  
Toltagli l'asta dalla man gagliarda,  
La ripose, e il garri: Cieco furente,  
Tu se' perduto. Per udir non hai  
Tu più dunque gli orecchi, e in te col senno  
Spento è pure il pudor? Dell'alma Giuno,  
Ch'or vien da Giove, non intendi i detti?  
Vuoi tu forse, insensato, esser costretto  
A ritornarti doloroso al cielo,  
Fatto di molti mali un rio guadagno,  
E creata a noi tutti alta sciagura?  
Perciocchè, de' Trojani e degli Achei

Abbandonate le contese, ei tosto  
Risalendo all'Olimpo, in iscompiglio  
Metterà gl' Immortali, e n' afferrando  
L' un dopo l' altro, od innocenti o rei,  
Noi tutti punirà. Del figlio adunque  
La vendetta abbandona, io tel comando;  
Ch' altri di lui più prodi o già periro  
O periranno. Involar tutta a morte  
De' mortali la schiatta è dura impresa.

Si dicendo, al suo seggio il violento  
Dio ricondusse. Fuor dell' auree soglie  
Giuno intanto a sè chiama Apollo ed Iri  
La messaggiera, e lor presta si parla:  
Ite, Giove l' impon, veloci all' Ida;  
Arrivati colà fissate il guardo  
In quel volto, e ne fate ogni volere.

Ciò detto, indietro ritornò l' augusta  
Giuno, e di nuovo si compose in trono.  
Quei mossero volando, e sull' altrice  
Di fontane e di belve Ida discesi,  
Di Saturno trovâr l' onniveggente  
Figlio sull' erto Gárgaro seduto;  
E circonfusa intorno il coronava  
Un' odorosa nube. Essi del grande  
Di nembi adunator giunti al cospetto,  
Fermârsi, e soddisfatto egli del pronto  
Loro obbedir della consorte ai detti,  
Ad Iri in prima il favellar rivolto,

Va, disse, Iri veloce, e al re Nèttunno  
Nunzia verace il mio comando esponi.  
Digli che il campo ei lasci e la battaglia,  
E al ciel si torni o al mar. Se il cenno mio  
Ribelle sprezzerà, pensi ben seco  
Se, benchè forte, s'avrà cor che basti  
A sostener l'assalto mio: ricordi  
Che primo io nacqui, e che di forza il vinco,  
Quantunque egli osi a me vantarsi eguale,  
A me che tutti fo tremar gli Dei.

Obbedi la veloce Iri, e discese  
Dalle montagne idee: Come sospinta  
Dal fiato d'aquilon serenatore  
Dalle nubi talor vola la neve  
O la gelida grandine: a tal guisa  
D'Ilio sui campi con rapido volo  
Iri calossi, e al divo Enosigeo  
Fattasi innanzi, così prese a dire:  
Ceruleo Nome, messaggera io vegno  
Dell'Egioco signore. Ei ti comanda  
D'abbandonar la pugna, e di far tosto  
O agli alberghi celesti o al mar ritorno.  
Se sprezzi il cenno, ed obbedir ricusi,  
Minaccia di venirne egli medesimo  
Teco a battaglia. Ti consiglia quindi  
D'evitar le sue mani; e ti ricorda  
Ch'ei d'etàde è maggiore e di fortèzza,  
Quantunque egual vantarti oso tu sia  
A lui che mette agli altri Dei terrore.

Arse d'ira Nettunno, e le rispose:  
Ch'ei sia possente il so; ma sue parole  
Sono superbe, se forzar pretende  
Me suo pari in onor. Figli a Saturno  
Tre germani siam noi da Rea prodotti,  
Primo Giove, io secondo, e terzo il sire  
Dell'Inferno Pluton. Tutte divise  
Fur le cose in tre parti, e a ciascheduno  
Il suo regno sorti. Diede la sorte  
L'imperio a me del mar, dell'ombre a Pluto,  
Del cielo a Giove negli aerei campi  
Soggiorno delle nubi. Olimpo e Terra  
Ne rimaser comuni, e il sono ancora.  
Non farò dunque il suo voler; si goda  
Pur la sua forza, ma si resti cheto  
Nel suo regno, nè tenti or colla destra  
Come un vile atterrirmi. Alle fanciulle,  
Ai bamboli suoi figli il terror porti  
Di sue minacce, e meglio fia. Tra questi  
Almen si avrà chi a forza l'obbedisca.

Dio del mar, la veloce Iri soggiunse,  
Questa dunque vuoi tu che a Giove io rechi  
Dura e forte risposta? E raddolcirla  
In parte almeno non vorrai? De' buoni  
Pieghevole è la mente; e chi primiero  
Nacque ha ministre, tu lo sai; l'Erinni.

Tu parli, o Diva, il ver, l'altro riprese;  
E gran ventura è messagger che avvisa

Ciò che più monta. Ma di sdegno avvampa  
Il cor quand'egli minaccioso oltraggia  
Me suo pari di grado e di destino.  
Pur questa volta porrò freno all'ira,  
E cederò. Ma ben vo'dirti io pure  
(E dal cor parte la minaccia mia),  
Se Giove, a mio dispetto e di Minerva  
E di Giuno e d'Ermete e di Vulcano,  
Risparmierà dell'alto Ilio le torri,  
Nè atterrarle vorrà, nè darne intera  
La vittoria agli Achei, sappia che questo  
Fia tra noi seme di perpetua guerra.

Lasciò, ciò detto, il campo e in mar s'ascose,  
E ne sentiro la partenza in petto  
I combattenti Achei. Si volse allora  
Giove ad Apollo, e disse: Or vanne, o caro,  
Al bellicoso Ettór. Lo scotitore  
Della terra evitando il nostro sdegno  
Fe' ritorno nel mar. Se ciò non era,  
Della pugna il rimbombo avria ferito  
Anche l'orecchio degl'inferni Dei  
Stanti intorno a Saturno. Ad ambedue  
Me' però torna che schivato egli abbia,  
Fatto più senno, di mie mani il peso;  
Perchè senza sudor la non saria  
Certo finita. Or tu la fimbriata  
Egida imbraccia, e forte la percoti,  
E spaventa gli Achei. Cura ti prenda,

O Saettante, dell'illustre Ettore,  
E tal ne' polsi valentia gli metti,  
Ch'egli fino alle navi e all'Ellesponto  
Cacci in fuga gli Achivi. Allor la via  
Troverò che i fuggenti abbian respiro.

Obbedì pronto Apollo, e dall'idea  
Cima disceso, simile a veloce  
Di colombi uccisor forte sparpiero  
De' volanti il più ratto, al generoso  
Priamide n'andò. Dal suol già surto  
E risensato il nobile guerriero  
Sedea, ripresa degli astanti amici  
La conoscenza: perocchè, dal punto  
Che in lui di Giove s'arrestò la mente,  
L'anelito cessato era e il sudore.  
Stettegli innanzi il Saettante, e disse:  
Perchè lungi dagli altri e sì spossato,  
Ettore, siedì? e che dolor ti opprime?

E a lui con fioca e languida favella  
Di Priamo il figlio: Chi se' tu che vieni,  
Ottimo nome, a interrogarmi? Ignori  
Che il forte Ajace, mentre che de' suoi  
Alle navi io facea strage, mi colse  
D'un sasso al petto, e tolsemi le forze?  
Già l'alma errava su le labbra; e certo  
Di veder mi credetti in questo giorno  
L'ombre de' morti e la magion di Pluto.

Fa cor, riprese il Dio: Giove ti manda  
Soccorritore ed assistente il sire  
Dell' aurea spada, Apolline. Son io  
Che te finor protessi e queste mura.  
Or via, sveglia il valor de' numerosi  
Squadroni equestri, ed a spronar gli esorta  
Verso le navi i corridori. Io poscia  
Li precedendo spianerò lor tutta  
La strada, e fugherò gli achivi eroi.

Disse, ed al duce una gran forza infusc.  
Come destrier di molto orzo in riposo  
Alle greppie pasciuto, e nella bella  
Uso a lavarsi correntia del fiume,  
Rotti i legami, per l' aperto corre  
Insuperbito, e con sonante piede  
Batte il terren; sul collo agita il crine,  
Alta estolle la testa, e baldanzoso  
Di sua bellezza, al pasco usato ei vola  
Ove amor d' erbe il chiama e di puledre:  
Tale, udita del Dio' la voce, Ettore  
Move-rapidi i passi, inanimando  
I cavalieri. Ma gli Achei, siccome  
Veltri e villani che un cornuto cervo  
Inseguono, o una damma a cui fa schermo  
Alto dirupo o densa ombra di bosco,  
Poichè lor vieta di pigliarla il fato;  
Se a lor grida s' affaccia in su la via  
Un barbuto leon colle sbarrate

Mascelle orrende, incontanente tutti,  
Benchè animosi, volgono le terga:  
Così agli Achei, che stretti infino allora  
Senza posa inseguito aveano i Teucri  
Colle lance ferendo e colle spade,  
Visto aggirarsi tra le file Ettore,  
Cadde a tutti il coraggio. Allor si mosse  
Toante Andremonide, il più gagliardo  
Degli etóli guerrieri. Era costui  
Di saetta del par che della pugna  
A piè fermo perito, e degli Achivi  
Pochi in arringhe lo vincean, se gara  
Fra giovani nascea nella bell'arte  
Del deserto parlar. — Numi! qual veggio  
Gran prodigio? (dicea questo Toante)  
Dalla Parca scampato, e di bel nuovo  
Risurto Ettore! E speravam noi tutti  
Che per le man d' Ajace egli giacesse.  
Certo qualcuno de' Celesti i giorni  
Preservò di costui, che molti al suolo  
Degli Achivi già stese, e molti ancora  
Ne stenderà, mi credo; chè non senza  
L'altitonante Giove egli si franco  
Alla testa de' Teucri è ricomparso.  
Tutti adunque seguiamo il mio consiglio.  
La turba ai legni si raccosti; e noi,  
Quanti del campo achivo i più valenti  
Ci vantiamo, stiam fermi e coll'alzate

Aste vedium di repulsarlo. Io spero  
Che, quantunque animoso, ei nella calca  
Entrar non ardirà di scelti eroi.

Disse, e tutti obbedir volonterosi.

Ambo gli Ajaci e Teucro e Idomenéo  
E Merione e il marzial Megète  
Convocando i migliori, in ordinanza  
Contro i Teucro ed Ettór poser la pugna.

Verso le navi intanto s'avviava

De' men forti la turba. Allor primieri

E serrati fer impeto i Trojani.

Li precede a gran passi camminando

L'eccelso Ettorre, e lui precede Apollo,

Che di nebbia i divini omeri avvolto

L'irta di fiocchi, orrenda, impetuosa

Egida tiene, di Vulcano a Giove

Ammirabile dono, onde tonando

I mortali atterrir. Con questa al braccio

Guidava i Teucro il Dio contro gli Achei

Che stretti insieme n'attendean lo scontro.

Surse allor d' ambe parti un alto grido.

Dai nervi le saette, e dalle mani

Vedi l'aste volar, altre nel corpo

De' giovani guerrieri, altre nel mezzo,

Pria che il corpo saggiar, piantarsi in terra

Di sangue sitibonde. Infìn che immota

Tenne l'egida Apollo, egual fu d' ambe

Parti il ferire ed il cader. Ma come

Dritto guardando l'agitò con forte  
Grido sul volto degli Achei, gelossi  
Ne'lor petti l'ardire e la fortezza.  
Qual di bovi un armento o un pieno ovile  
Incustodito, all'improvviso arrivo  
Di due belve notturne si scompiglia;  
Così gli Achivi costernarsi; e Apollo  
Fra lor spargeva lo spavento, i Teucri  
Esaltando ed Ettore. Allor turbata  
L'ordinanza, seguia strage confusa.  
Ettore Stichio uccide e Arcesilao,  
Questi a' Beozj capitano, e quegli  
Un compagno fedel del generoso  
Menestéo. Per le man poscia d'Enea  
Jaso cade e Medonte. Era Medonte  
Del divino Oiléo bastardo figlio  
E d'Ajace fratel: ma morto avendo  
Un diletto german della matrigna  
Eriópide. d'Oiléo mogliera,  
Dalla paterna terra allontanato  
In Filace abitava. Attico duce  
Era Jaso, e figliuol detto venia  
Del Bucolide Sfelo. A Mécisteo  
Polidamante nelle prime file  
Tolse la vita; ad Echion Polite;  
Ed Agenore a Clónio. A Dëijoco,  
Tra quei di fronte in fuga volto, al tergo  
Vibra Paride l'asta e lo trafigge.

Mentre l'armi rapian questi agli uccisi,  
Giù nell'irto di pali orrendo fosso  
Precipitando i fuggitiyi Achei  
D'ogni parte correan, dalla crudele  
Necessità sospinti, entro il riparo  
Della muraglia; ed alto alle sue schiere  
Gridava Ettorre di lasciar le spoglie  
Sanguinolente, e sul navile a gitto  
Piombar: Qualunque scorgerò ristarci  
Dalle navi lontan, di propria mano  
L'ucciderò, nè morto il metteranno  
Su la pira i fratei nè le sorelle,  
Ma innanzi ad Ilio strazieranno i cani.

Si dicendo, sonar fe' su le groppe  
De' cavalli il flagello e li sospinse  
Per le file, animando ogni guerriero.  
Dietro al lor duce minacciosi i Teucri  
Con immenso clamor drizzaro i cocchi.  
Iva Apollo davanti, e col leggiero  
Urto del piede lo ciglion del cupo  
Fosso abbattendo il riversò nel mezzo,  
E ad immago di ponte un'ampia strada  
Spianovvi, e larga come d'asta il tiro.  
Quando a far di sue forze esperimento  
Un lanciator la scaglia. Essi a falangi  
Su questa via versavansi, ed Apollo  
Sempre alla testa, sollevando in alto  
L'egida orrenda, degli Achivi il muro

Atterrava con quella agevolezza  
Che un fanciullo talor lungo la riva  
Del mar per giuoco edifica l'arena,  
E per giuoco co' piedi e colle mani  
Poco poi la rovescia e la rimesce.  
Tale tu, Febo arcier, l'opra in che tanto  
Sudàr gli Achivi, dispergesti, e loro  
Del gelo della fuga empisti il petto.  
Così spinti fermarsi appo le navi,  
E a vicenda incorandosi, e le mani  
Ai numi alzando, ognun porgea gran voti.  
Ma più che tutti, degli Achei custode,  
Il Gerenio Nestorre allo stellato  
Cielo le palme sollevando orava:  
Giove padre, se mai nelle feconde  
Piagge argive o di tauri o d'agnellette  
Sacrificj offerendo ti pregammo  
Di felice ritorno, e tu promessa  
Ne festi e cenno, or deh! il ricorda, e lungi,  
Dio pietoso, ne tieni il giorno estremo,  
Nè voler sì da' Troi domi gli Achivi.

Così pregava. L'udì Giove, e forte  
Tuonò. Ma i Teucri dell'Egioco Sire  
Udito il segno si scagliar più fieri  
Contro gli Achivi, ed incalzàr la pugna.  
Come del mar turbato un vasto flutto  
Da furia boreal cresciuto e spinto  
Rugge e sormonta della nave i fianchi;

Tali i Teucri con alti urli saliro  
La muraglia, e cacciati entro i cavalli  
Coll'aste incominciâr sotto le poppe  
Un conflitto crudel, questi su i cocchi,  
Quei sul bordo de' legni colle lunghe,  
Che dentro vi giacean, stanghe commesse  
Ed al bisogno di naval battaglia  
Accomodate colle ferree teste.

Finchè fuor del navile intorno al muro  
Arse de' Teucri e degli Achei la pugna,  
Del valoroso Euripilo si stette  
Patroclo nella tenda, e ragionando  
Il rioreava, e sull'acerba piaga  
Dell'amico, a placarne ogni dolore,  
Obbliviosi farmaci spargea.  
Ma tosto che mirò su l'arduo muro  
Saliti a furia i Teucri, e l'urlo surse  
Degli Achivi e la fuga, in lai proruppe,  
E battendosi l'anca, Ohime! diss' egli  
In suono di lamento, una feroce  
Mischia là veggo. Non mi lice, Euripilo,  
All'uopo che pur n' hai, teco indugiarmi  
Più lungamente: assisteratti il servo;  
Io ne volo ad Achille onde eccitarlo  
Alla pugna. Chi sa? forse un propizio  
Nume darammi che mia voce il tocchi;  
Degli amici il pregar va dolce al core.

Così detto, volò. Gli Achivi intanto  
Fermi de' Teucri sostenean l'assalto;  
Ma dalle navi non sapean, quantunque  
Di numero minori, allontanarli;  
Nè i Trojani potean romper de' Greci  
Le stipate falangi, e insinuarsi  
Tra le navi e le tende. E a quella guisa  
Che in man di fabbro da Minerva istrutto,  
Il rigo una naval travè pareggia;  
Così de' Teucri egual si diffondea  
E degli Achei la pugna; ed altri a questa  
Nave attacca la zuffa, ed altri a quella.  
Ma contro Ajace dispiccato Ettore,  
Intorno ad un sol legno ambo gli eroi  
Travagliansi, nè questi era possente  
A fugar quello e il combattuto pino  
Incendere, nè quegli a tener lunge  
Questo, chè un nume ve l'avea condotto.  
Colpì coll'asta il Telamónio allora  
Caletore di Clizio in mezzo al petto,  
Mentre alle navi già veniva col foco.  
Rimbombò nel cadere, e dalla mano  
Cascògli il tizzo. Come vide Ettore  
Riverso nella polve anzi alla poppa  
Il consobrino, alzò la voce, e i suoi  
Animando gridò: Licj, Trojani,  
Dardani bellicosi, ah dalla pugna  
Non ritraete in questo stremo il piede!

Deh non patite che di Clizio il figlio ,  
 Da valoroso nel pugnar caduto ,  
 Sia dell' armi dispoglio. — E sì dicendo ,  
 Ajace saettò colla fulgente  
 Lancia, ma in fallo; e Licofron percosse  
 Di Mastore figliuol che reo di sangue  
 Dalla sacra Citera esule venne  
 Al Telamónio, e v'ebbe asilo, e poscia  
 Suo scudiero il seguì. Lo giunse il ferro  
 Nella testa, da pressò al suo signore,  
 Sul confin dell' orecchia; e dalla poppa  
 Resupino il travolse nella polve.

Raccapriccione Ajace, e a Teucro disse;  
 Caro fratel, n'è spento il fido amico  
 Mastoride che noi ne' nostri tetti  
 Da Citera ramingo in pregio avemmo  
 Quanto i diletti genitor: l'uccise  
 Ettore. Dove or son le tue mortali  
 Frece, e quell' arco tuo, dono d' Apollo?

L'udì Teucro, e veloce a lui ne venne  
 Coll' arco e la faretra, e via ne' Troi  
 Dardeggiando ferì di Pisenorre  
 Cinto illustre figliuol, caro al Pantide  
 Polidamante a cui de' corridori  
 Reggea le briglie. Or, mentre desioso  
 Di mertarsi d' Ettore e de' Trojani  
 E la grazia e la lode, ove dell' armi  
 Lo scompiglio è maggior, spinge i cavalli,

Malgrado il presto suo girarsi il giunse  
L'inevitabil suo destin; chè il dardo  
Lagrimoso gli entrò dentro la nuca.  
Cadde il trafitto; s'arretràr turbati  
I destrieri scotendo il voto cocchio  
Orrendamente. Ma v'accorse pronto  
Di Panto il figlio, che parossi innanzí  
Ai frementi corsieri; e ad Astinóo  
Di Protaon fidandoli, con molto  
Raccomandar lo prega averli in cura  
E seguirlo vicin. Ciò fatto, il prode  
Riede alla zuffa, e tra i primier si mesce.  
Pose allor Teucro un altro dardo in cocca  
Alla mira d'Ettore: e qui finita  
Tutta alle navi si saria la pugna,  
Se al fortissimo eroe togliea l'acerbo  
Quadrel la vita. Ma lo vide il guardo  
Della mente di Giove, che d'Ettore  
Custodia la persona, e privo fece  
Di quella gloria il Telamónio Teucro:  
Chè il Dio, nell'atto del tirar, gli ruppe  
Del bell'arco la corda, onde sviossi  
Il ferreo strale, e l'arco di man cadde.  
Inorridito si rivolse Teucro  
Al suo fratello, e disse: Ohimè! precise  
Della nostra battaglia un Dio per certo  
Tutta la speme, un Dio che dalla mano  
L'arco mi scosse, e il nervo ne diruppe

Pur contorto di fresco, e ch'io medesimo  
Gli adattai questa mane, onde il frequente  
Scoccar de' dardi sostener potesse.

O mio diletto, gli rispose Ajace,  
Poiche l'arco ti franse un Dio, nemico  
Dell'onor degli Achivi, al suolo il lascia  
Con esso le saette; e l'asta impugna  
E lo scudo, e co' Teucro entra in battaglia,  
Ed agli altri fa core; onde, se prese  
Esser denno le navi, almen non sia  
Senza fatica la vittoria. Ad altro  
Non pensiam dunque che a pagnar da forti.

Corse Teucro alla tenda, e vi ripose  
L'arco, e preso un broccier che avea di quattro  
Falde il tessuto, un elmo irto d'equine  
Chiome al capo si pose, e orribilmente  
N'ondeggiava la cresta. Indi una salda  
Lancia impugnata, a cui d'acuto ferro  
Splendea la punta, s'avviò veloce,  
E raggiunse il fratello. Intanto Ettore,  
Viste cader di Teucro le saette,  
Le sue schiere incorando, alto gridava:  
Teucro, Dardani, Licj, ecco il momento  
D'esser prodi, e mostrar fra queste navi  
Il valor vostro, amici. Infrante ha Giove  
D'un gran nemico (con quest'occhi il vidi)  
Le funeste quadrella. Agevolmente  
Si palesa del Dio l'alta possanza,

Sia ch' esalti il mortal, sia che gli piaccia  
 Abbassarne l' orgoglio, e l' abbandoni:  
 Siccome appunto degli Achivi or doma  
 La baldanza, e le nostre armi protegge,  
 Pugnate adunque fortemente, e stretti  
 Quelle navi assalite. Ognun che colto  
 O di lancia o di stral trovi la morte,  
 Del suo morir s' allegri. È dolce e bello  
 Morir pugnando per la patria, e salvi  
 Lasciarne dopo sè la sposa, i figli  
 E la casa e l' aver, quando gli Achei  
 Torneran navigando al patrio lido.

Fur quei detti una fiamma ad ogni core.  
 Dall' una parte i suoi conforta anch' esso  
 Ajace, e grida: Argivi, o qui morire,  
 O le navi salvar. Se fia che al fine  
 Il nemico le pigli, a piè tornarvi  
 Forse sperate alla natia contrada?  
 E non udite di che modo Ettore  
 D' incenerirle tutte impaziente  
 I suoi guerrieri istiga? Egli per certo  
 Non alla tresca, ma di Marte al fiero  
 Ballo gl' invita. Nè partito adunque  
 Nè consiglio sicuro altro che questo,  
 Menar le mani, e di gran cor: Gli è meglio  
 Pure una volta aver salute o morte,  
 Che a poco a poco in lungo aspro conflitto  
 Qui consumarci invendicati e domi  
 Per mano, oh scorno! di peggior nemico. 3\*\*

Rincorossi ciascuno, e allor la strage  
D' ambe le parti si confuse. Ettorre  
Schedio uccide, figliuol di Perimede,  
Condottier de' Focensi. Uccide Ajace  
Laodamante, generosa prole  
D' Antenore, e di fanti capitano.  
Polidamante al suol stende il cillénio  
Oto, compagno di Megète, e duce  
De' maguanimi Epei. Visto Megète  
Cader l' amico, scagliasi diritto  
Su l' uccisor; ma questi obliquamente  
Chinando il fianco andar fe' voto il colpo,  
Chè in quella zuffa non permise Apollo  
Del figliuolo di Panto la caduta,  
E l' asta di Megète in mezzo al petto  
Di Cresmo si piantò, che orrendamente  
Rimbombò nel cader. Corse a spogliarlo  
Dell' armi il vincitor; ma gli si spinse  
Contra il gagliardo vibrator di picca  
Dolope che di Lampo era germoglio,  
Di Lampo prestantissimo guerriero  
Laomedontide. Impetuoso ei corse  
Sopra Megète, e lo ferì nel mezzo  
Dello scudo; ma il cavo e grosso usbergo  
L' asta sostenne, quell' usbergo istesso  
Che d' Efira di là dal Selleente  
Un di Fileo portò, dono d' Eufète,  
Ospite suo. Con questo egli più volte

Campò sè stesso nelle pugne, ed ora  
Con questo a morte si sottrasse il figlio  
Che non fu tardo alle risposte. Al sommo  
Del ferrato e chiomato elmo ei percosse  
L' assalitor coll' asta, e dispicconne  
L' equina cresta, che così com' era  
Di purpureo color fulgida e fresca  
Tutta gli cadde nella polve. Or mentre  
Ei qui stassi con Dolope alle strette,  
E vittoria ne spera, ecco venirne  
A rapirgli la palma il bellicoso  
Minore Atride, che furtivo al fianco  
Di Dolope s' accosta, e via nel tergo  
L' asta gli caccia. Trapassògli il petto  
La furiosa punta oltre anelando:  
Boccon cadde il trafitto, e gli fur sopra  
Tosto que' due per dispogliarlo. Allora  
Il teucro duce incoraggiando tutti  
I congiunti, si volse a Melanippo  
D' Icetaon. Pasceva egli in Percote,  
Pria dell' arrivo degli Achei, le mandre.  
Ma giunti questi ad Ilio, ei pur vi venne,  
E risplendea fra' Teucri, ed abitava  
Col re medesimo che l' avea per figlio.  
Lo punse Ettore, e disse: E così dunque  
Ci starem' neghittosi, o Melanippo?  
E non ti senti il cor commosso al dire  
Caso del morto consobria? Non vedi

Lo studio che color dansi d'intorno  
 A Dolope per l'armi? Orsù mi segui:  
 Non è più tempo di pugar da lungi  
 Con questi Argivi. Sterminarli è d'uopo,  
 O veder Troja al fondo, ed allagate  
 Per lor di sangue cittadin le vie.

Così detto, il precede, e l'altro il segue  
 In sembianza d'un Dio. Ma volto a' tuoi  
 Il gran Telamonide, Amici, ei grida,  
 Siate valenti, in cor v'entri la fiamma  
 Della vergogna, e l'un dell'altro abbiate  
 Tema e rispetto nella forte mischia.  
 De' prodi erubescenti i salvi sono  
 Più che gli uccisi. Chi si volge in fuga,  
 Corre all'infamia insieme ed alla morte.

Si disse, e tutti per sè pur già pronti  
 Alla difesa, si stampâr nel core  
 Que' detti, e fer dell'armi un ferreo muro  
 Alle navi; ma Giove era co' Teucri.

Prese allor Menelao con questi accenti  
 D'Antiloco a spronar la gagliardia:  
 Antiloco, tu se' del nostro campo  
 Il più giovin guerriero e il più veloce,  
 E niun t'avanza di valor. Trascorri  
 Dunque, e di sangue ostil tingi il tuo ferro.  
 Così l'accese e si ritrasse; e quegli  
 Fuor di schiera balzando, e d'ogn'intorno  
 Guatandosi vibrò l'asta lucente.

Visto quell'atto, si scansâr li Teucri,  
Ma il colpo in fallo non andò, chè colse  
Melanippo nel petto alla mammella,  
Mentre animoso s'avanzava. Ei cadde  
Risonando nell'armi, e ratto a lui  
Antiloco avventossi. Alla maniera  
Che il veltro corre al capriol ferito,  
Cui, mentre uscia dal covo, il cacciatore  
Di stral'raggiunse, e sciolseglì le forze:  
Così sovra il tuo corpo, o Melanippo,  
A spogliarti dell'armi il bellicoso  
Antiloco si spinse. Il vide Ettore,  
E volò per la mischia ad assalirlo.  
Non ardi l'altra, benchè pro' guerriero,  
Aspettarne lo scontro, e si fuggio  
Siccome lupo misfator che ucciso  
Presso l'armento il cane od il bifolco,  
Si rinselva fuggendo anzi che densa  
Lo circuisca de' villan la turba;  
Così diè volta spigottito il figlio  
Di Nestore per mezzo alle saette  
Che alle sue spalle con immenso strido:  
I Trojani piovevano ed Ettore;  
Nè diè sosta al fuggir, nè si converse  
Che giunto fra' compagni a salvamento.  
Qui fu che i Teucri un furioso assalto  
Diero alle navi, ed adempir di Giove  
Il supremo voler, che vie più sempre

Lor forza aceresce, ed agli Achei la scena;  
'Togliendo a questi la vittoria, e quelli  
Incoraggiando, perchè tutto s'abbia  
Ettor l'onore di gittar ne' curvi  
Legni le fiamme, e tutto sia di Teti  
Adempito il desio. Quindi il veggente  
Nume il momento ad aspettar si stava,  
Che il guardo gli ferisse alfin di qualche  
Incesa nave lo splendor, perch' egli  
Da quel punto volea che de' Trojani  
Cominciasse la fuga, e degli Achei  
L'alta vittoria. In questa mente il Dio  
Sproni aggiungeva al cor d'Ettore, e questi  
Furiando pareva Marte che crolla  
La grand'asta in battaglia, o di vorace  
Fuoco la vampa che ruggendo involve  
Una folta foresta alla montagna.  
Manda spume la bocca, e sotto il torvo  
Ciglio lampeggia la pupilla: ai moti  
Del pugnar, la celata orrendamente  
Si squassa intorno alle sue tempie, e Giove  
Il proteggea dall'alto, e di lui solo  
Tra tanti eroi volea far chiaro il nome  
A ricompensa di sua corta vita.  
Perocchè già Minerva il di supremo,  
Che domar lo dovea sotto il Pelide,  
Gl'incalzava alle spalle. Ove più dense  
Egli vede le file, e de' più forti

Folgoреггiano l'armi, oltre si spigne  
Di sbaragliarle impaziente, e tutte  
Ne ritenta le vie; ma tuttavolta  
Gli esce vano il desio, chè stretti insieme  
Resistono gli Achei siccome aprico  
Immane scoglio che nel mar si sporge,  
E de' venti sostiene e del gigante  
Flutto la furia che si spezza e mugge:  
Tali a piè fermo sostenean gli Achei  
L'urto de' Teueri. Finalmente Ettore  
Scintillante di foco nella folta  
Precipitossi. Come quando un'onda  
Gonfia dal vento assale impetuosa  
Un veloce naviglio, e tutto il manda  
Ricoperto di spuma: il vento rugge  
Orribilmente nelle vele, e trema  
Ai naviganti il cor, chè dalla morte  
Non son divisi che d'un punto solo:  
Così tremava degli Achivi il petto;  
Ed Ettore pareva crudo lione  
Che in prato da palude ampia nudrito  
Un pingue assalta numeroso armento.  
Ben egli il suo pastor vorria da morte  
Le giovenche campar; ma non esperto  
A guerreggiar col mostro, or tra le prime  
S'aggira ed or tra l'ultime; alfin l'empio  
Vi salta in mezzo, ed una ne divora,  
E ne van l'altre impaurite in fuga:

Così davanti ad Ettore ed a Giove  
Fuggian percossi da divin terrore  
Tutti allora gli Achei. Restovvi il solo  
Miceneo Perifete, amata prole  
Di quel Copreo che un giorno al grande Alcide  
Venne dei duri d'Euristeo comandi  
Apportatore. Di malvagio padre  
Illustre figlio risplendea di tutte  
Virtù fornito Perifete, ed era  
E nel corso e nell'armi e ne' consigli  
Tra' Micenei pregiato e de' primieri.  
Ed or qui diede di sua morte il vanto  
Alla lancia d'Ettor. Chè mentre indietro  
Si volta nel fuggir, nell'orlo inciampa  
Dello scudo, che lungo insino al piede  
Dalle saette il difendea. Da questo  
Impedito il guerrier cadde supino,  
E d'intorno alle tempie in suono orrendo  
La celata squillò. V'accorse Ettore,  
E l'asta in petto gli piantò, nè alcuno  
Aitarlo poteo de' mesti amici,  
Del teucro duce paurosi anch'essi.

Abbandonato delle navi il primo  
Ordin gli Achivi, come ria gli sforza  
Necessitate e l'incalzante ferro  
De' Trojani, riparansi al secondo  
Alla marina più propinquo; e quivi  
Nanzi alle tende s'arrestar serrati

Senza sbandarsi ( chè vergogna e tema  
Li ratteneano ) e alzando un incessante  
Grido a vicenda, si mettean coraggio.  
Anzi a tutti il buon Nestore, l' antico  
Guardian degli Achivi, ad uno ad uno  
Pe' genitor li supplica: Deh siate,  
Siate forti, o miei cari, e di pudore  
Il cor v' infiammi la presenza altrui.  
Della sua donna ognuno e de' suoi figli  
E del suo tetto si rammenti; ognuno  
Si proponga de' padri, o spenti o vivi,  
I bei fatti al pensiero: io qui per essi  
Che son lungi vi parlo, e vi scongiuro  
Di tener fermo e non voltarvi in fuga.

Rincorarsi a que' detti: allor repente  
Sgombro Minerva la divina nube,  
Che il lor guardo abbujava, e una gran luce  
D' intorno balenò. Vider le navi,  
Videro il campo e la battaglia e il prode  
Ettore e tutti i suoi guerrier, sì quelli  
Che in riserbo tenea, sì quei che fanno  
Pugna alle navi. Non soffrì d' Ajace  
Il magnanimo cor di rimanersi  
Cogli altri Achivi indietro, ed impugnata  
Una gran trave da naval conflitto  
Con caviglie connessa, e ventidue  
Cubiti lunga, la scotea, per l' alte  
De' navigj corsie lesto balzando

A lunghi passi, simigliante a sperto  
Equestre saltator che giunti insieme  
Quattro scelti destrier gli sferza e spigne  
Per le pubbliche vie; maravigliando  
Stassi la turba, ed ei sicuro e ritto  
Dall' un passando all' altro il salto alterna  
Sui volanti cavalli; a tal sembianza  
Alternava l' eroe gl' immensi passi  
Per le coperte delle navi, e al cielo  
La sua voce giugnea sempre gridando  
Terribilmente, e confortando i suoi  
Delle tende e de' legni alla difesa.  
E nè pur esso di rincontro Ettore  
Tra' Teucri in turba si riman; ma quale  
Aquila falba che uno stormo invade  
O di cigni o di gru che lungo il fiume  
Van pascolando; a questa guisa il prode  
Di schiera uscito avventasi di punta  
Contra una nave di cèrlea prora.  
Lo stesso Giove colla man possente  
Il sospinge da tergo, e gli altri incita,  
E un novello vi desta aspro certame,  
Detto avresti che fresca allora allora  
S' attaccava la mischia, e che indefesse  
Eran le braccia: l' impeto è cotanto  
De' combattenti con opposti affetti.  
Nella credenza di perirvi tutti  
Pugnavano gli Achei; nella lusinga

Di sterminarli; Teucri, ed in faville  
Mandar le navi. Ed in cotal pensiero  
Gli uni e gli altri mescean la zuffa e l'ire.

Ettore intanto colla destra afferra  
D'una nave la poppa. Era la bella  
Veloce nave che di Troja al lido  
Protesilao guidò senza ritorno.  
Per questa si faceva di Teucri e Achei  
Un orrido macello, e questi e quelli  
D'un cor medesimo, non con archi e dardi  
Fan pugna da lontan, ma con acute  
Mannaje a corpo a corpo, e con bipenni  
E con brandi, e con aste a doppio taglio,  
E con tersi coltelli di forbito  
Ebano indutti e di gran pomo; ed altri  
Ne cadean dalle spalle, altri dal pugno  
De' guerrieri, e scorrea sangue la terra.  
Dell'afferrata poppa Ettore tenendo  
Forte il timone colle man, gridava:  
Foco, o Teucri, accorrete, e combattete;  
Ecco il dì che di tutti il conto adegua,  
Il dì che Giove nelle man ci mette  
Queste navi, a Ilion contra il volere  
Venute degli Dei, queste che tanti  
Ne recâr danni per codardi avvisi  
De' nostri padri che mi fean divieto  
Di portar qui la guerra. Ma se Giove  
Confuse allor le nostre menti, or egli,  
Egli stesso n'incalza all'alta impresa.

Disse, e i Teucri maggior contro gli Argivi  
Impeto fero. Degli strali allora  
Più non sostenne Ajace la ruina,  
Ma giunta del morir l'ora credendo,  
Lasciò la sponda del navigio, e indietro  
Retroscesse alcun poco ad uno scanno  
Sette piè di lunghezza. E qui piantato  
Osservava il nemico, e sempre oprando  
L'asta, i Trojani, che di faci ardenti  
Già s'avanzano armati, allontanava,  
E sempre alzava la terribil voce:  
Dánai di Marte alunni, amici etoi,  
Non ponete in obbligo vostra prodezza.  
Sperate forse di trovarvi a tergo  
Chi ne soccorra, od un più saldo muro  
Che ne difenda? Non abbiám vicina  
Città munita che ne salvi, e nuove  
Falangi ne fornisca. In mezzo a fieri  
Inimici noi siam, chiusi dal mare,  
Lungi dal patrio suol. Nell'armi adunque,  
Non nella fuga, ogni salute è posta.

Così dicendo, colla lunga lancia  
Furioso inseguia qualunque osava  
Da Ettore sospinto avvicinarsi  
Colle fiamme alle navi. E di costoro  
Dodici dall'acuta asta trafitti  
Pose a giacer davanti alle carene.

---

# ILIAD E

## LIBRO DECIMOSESTO

**E** così questi combattean la nave.  
Presentossi davanti al fiero Achille  
Patròclo intanto un caldo rio versando  
Di lagrime, siccome onda di cupò  
Fonte che in brune polle si devolve  
Da rupe alpestre. Riguardollo, e n'ebbe  
Pietà il guerriero piè-veloce, e disse:  
Perche piangi, Patròclo? Bamboletta  
Sembri che dietro alla madre correndo  
Tòrta in braccio la prega, e la rattiene  
Attaccata alla gonna, ed i suoi passi  
Impedendo piangente la riguarda  
Finch'ella al petto la raccolga. Or donde  
Questo imbelle tuo pianto? Ai Mirmidóni  
O a me medesmo d'una ria novella  
Sei forse annunziator? Forse di Ftia  
La ti giunse segreta? E pur la fama  
Vivo ne dice ancor Menezio, e vivo  
Tra i Mirmidon l'Eácide Peleo,  
D'ambo i quali d'assai grave a noi fòra

Certo la morte. O per gli Achei tu forse  
Le tue lagrime versi, e li compiagni  
Là tra le fiamme delle navi ancisi,  
E dell'onta puniti che mi fero?  
Parla, m'apri il tuo duol, meco il dividi.

E tu dal cor rompendo alto un sospiro  
Così, Patròclo, rispondesti: O Achille,  
O degli Achei fortissimo Pelide,  
Non ti sdegnar del mio pianto. Lo chiede  
Degli Achei l'empio fato. Oimè! che quanti  
Eran dianzi i miglior, tutti alle navi  
Giaccion feriti, quale di saetta,  
Qual di fendente. Di saetta il forte  
Tidide Diomède, e di fendente  
L'inclito Ulisse e Agamennón; trafitta  
Ei pur di freccia Euripilo ha la coscia.  
Intorno a lor di farmaci molt'opra  
Fan le mediche mani, e le ferite  
Ristorando ne vanno. E tu resisti  
Inesorato ancora? Oh Achille! oh mai  
Non mi s'appigli al cor, pari alla tua,  
L'ira, o funesto valoroso! E s'oggi  
Sottrar nieghi gli Argivi a morte indegna,  
Chi fia che poscia da te sperì aita?  
Crudel! nè padre a te Peleo, nè madre  
Tetide fu: te il negro mare o il fianco  
Partorì delle rupi, e tu rinserrì  
Cuor di rupe nel sen. Se doloroso

Ti turba un qualche oracolo la mente;  
Se di Giove alcun cenno a te la madre  
Veneranda recò, me tosto almeno  
Invia nel campo; e al mio comando i forti  
Mirmidoni concedi, ond'io, se puossi,  
Qualche raggio di speme ai travagliati  
Compagni apporti. E questo ancor mi assenti;  
Ch'io, delle tue coperto armi le spalle,  
M'appresenti al nemico, onde ingannato  
Dalla sembianza, in me comparso ei creda  
Lo stesso Achille, e fugga, e l'abbattuto  
Achéo respiri. Nella pugna è spesso  
Una via di salute un sol respiro;  
E noi di forze intégri agevolmente  
Ricaccerem la stanca oste alle mura  
Dalle navi respinta e dalle tende.

Così l'eroe pregò. Folle! che morte  
Perorava a sè stesso e reo destino.

E a lui gemendo di corrucchio Achille:  
Che dicesti, o Patròclo? In questo petto  
Terror d'udite profezie non passa,  
Nè di Giove alcun cenno a me la diva  
Madre recò. Ma il cor mi rode acerba  
Doglia in pensando che rapirmi il mio  
Un mio pari s'ardisce, e del concesso  
Premio spogliarmi prepotente. È questo,  
Questo il tormento, il dispetto, la rabbia  
Onde l'alma è angosciata. Una donzella

Di valor ricompensa, a me prescelta  
Da tutto il campo, e da me pria coll' asta  
Conquistata per mezzo alla ruina  
Di munita città, questa alle mie  
Mani ha ritolta l'orgoglioso Atride,  
Come a vil vagabondo. Ma le andate  
Cose sien poste nell' obbligo; chè l'ira  
Viver non debbe eterna. Io certo avea  
Fatto un severo nel mio cor decreto  
Di non porla, se prima non giugnesse  
Alle mie navi de' pugnanti il grido  
E la pugna: Ma tu le mie ti vesti  
Armi temute, e alla battaglia guida  
I bellicosi Tessali; chè fosco  
Di Teucri e fiero un nugolo vegg'io  
Circondar già le navi, e al lido stringersi  
In poco spazio i Greci, e su lor tutta  
Troja versarsi, audace fatta e balda  
Perchè vicino balenar non vede  
Dell' elmo mio la fronte. Oh fosse meco  
Stato re giusto Agamennón! Ben io  
T' affermo che costoro avrian fuggendo  
De' lor corpi ricolme allor le fosse.  
Or ecco che n'han chiuso essi d'assedio:  
Perocchè nella man di Diomede,  
A tener lunge dagli Achei la morte,  
L'asta più non infuria, nè d'Atride  
La voce ascolto io più dall' abborrita

Bocca scoppiante ; ma sol quella intorno  
Dell'omicida Ettore mi rimbomba  
Animante i Trojani. E questi alzando  
Liete grida guerriere il campo tutto  
Tengon già vincitori. E nondimeno  
Va, ti scaglia animoso, e dalle navi  
Quella peste allontana, nè patire  
Che le si strugga il fuoco, e ne sia tolta  
Del desiato ritornar la via.

Ma, quale in mente la ti pongo, avverti  
De' miei detti alla somma, e m'obbedisci,  
Se vuoi che gloria me ne torni, e grande  
Dai Greci onore, e che la bella schiava  
Con doni eletti alfin mi sia renduta.  
Cacciati i Teucri, fa ritorno: e s'anco  
L'altitonante di Giunon marito  
Ti prometta vittoria, incauta brama  
Di pugnar senza me con quei gagliardi:  
Non ti seduca, nè voler ch'io colga  
Di ciò vergogna e disonor: nè spinto  
Dall'ardor della pugna alle fatali  
Dardanie mura avvicinar le schiere  
Della strage de' Teucri insuperbito;  
Onde non scenda dall'Olimpo un qualche  
Immortale a tuo danno. Essi son cari,  
Non obbliarlo, al saettante Apollo.  
Posti in salvo i navilj, immantinente  
Dunque dà volta, e lascia ambo a vicenda

Struggersi i campi. Oh Giove padre! oh Pallade!  
E tu di Delo arciero Iddio, deh fate  
Che nessun possa nè trojan nè greco  
Schivar morte, nessuno; onde del sacro  
Iliaco muro la caduta sia  
Di noi due soli preservati il vanto.

Mentre seguian tra lor queste parole  
Ajace omai cedeo l'arena oppresso  
Da gran selva di strali. Rintuzzava  
Le sue forze il voler di Giove e il nembo  
Delle teucre saette. Il rilucente  
Elmo percosso un suon mettea che orrendo  
Gl'intronava le tempie, ed incessante  
Sovra i chiavelli il martellar cadea.  
Lingue spossata la sinistra spalla  
Dall'assiduo maneggio affaticata  
Del versatile scudo. E tuttavolta  
Nè la calca premente, nè de' colpi  
La tempesta il potea mover di loco.  
Scuotegli i fianchi più affannato e spesso  
L'anelito: il sudor discorre a rivi  
Per le membra, nè puote a niuna guisa  
Pigliar respiro il valoroso. Intanto  
D'ogni parte l'orror cresce e il periglio.  
Muse dell'alto Olimpo abitatrici,  
Or voi ne dite per che modo il primo  
Fuoco alle navi degli Achei s'apprese.

Di frassino una grave asta scotea  
Ajace. A questa avvicinató Ettore  
Tal trasse un colpo della grande spada  
Che netta la tagliò là dove al tronco  
Si commette la punta. Invan vibrava  
Il Telamónio eroe l'asta privata  
Della sua cima, che lontan cadendo  
Risonò sul terren. Raccapricciosi  
Il magnanimo, e vide ivi d'un nume  
Maifesta la man; vide che avverso  
L'altitonante del pugnar le vie  
Tutte gli avea precise, e decretata  
De' Teuceri all'armi la vittoria. Ei dunque  
Lunge dai dardi si ritrasse; e ratto  
I Troi gittaro nella nave il foco,  
Che tosto le si apprese, e d'ogni lato  
L'indestinguibil fiamma si diffuse.

Si battè l'anca per dolore Achille,  
Vista la vampa divorante; e, Sorgi,  
Mio Patroclo, gridò: sorgi. Alle navi  
L'impeto io veggo della fiamma ostile.  
Deh che il nemico non le prenda, e tutti  
Ne precluda gli scampi: su via, tosto  
Armati; chè i miei forti io ti raduno.

Disse: e Patroclo si vestia dell'armi  
Folgoranti. Alle gambe primamente  
I bei schinieri si r avvolse adorni  
D'argentee fibbie. La corazza al petto

Poscia si mise del veloce Achille  
 Screziata di stelle. Indi la spada  
 Di bei chiovi d'argento aspra e lucente.  
 Dall'omero sospese. Indi lo scudo  
 Saldo e grande imbracciò: la valorosa  
 Fronte nell'elmo imprigionò, su cui  
 D'equine chiome orrendamente ondeggia  
 Una cresta. Alfin prese, atte al suo pugno,  
 Valide lance; ed unica d'Achille  
 L'asta non prese, immensa, grave e salda  
 Cui nullo palleggiar Greco potea,  
 Tranne il braccio achilleo: massiccia antenna  
 Sulle cime del Pélío un dì recisa  
 Dal buon Chirone, ed a Peleo donata,  
 Perchè fosse in sua man strage d'eroi.

Comanda ei quindi che i cavalli al cocchio  
 Súbito aggioghi Automedon, guerriero  
 Cui dopo Achille rompitor di squadre  
 Sovra ogni altro ei pregiava: ed in battaglia  
 Nel sostener gl'impetuosi assalti  
 Del nemico, ad Achille era il più fido.  
 Rotti adunque gl'indugi, Automedonte  
 I veloci corsieri al giogo addusse  
 Balio e Xanto che un vento eran nel corso,  
 E partoriti a Zefiro gli avea  
 L'Arpia Podarge un dì ch'ella pascendo  
 Iva nel prato lungo la corrente  
 Dell'Océan. Dall'una banda ei poscia

Pedaso aggiunse, corridor gentile,  
Cui seco Achille un dì dalla disfatta  
Città d'Eezion s'avea condotto,  
E quantunque mortale iva del paro  
Co' destrieri immortali. Intanto Achille  
Su e giù scorrendo per le tende, tutti  
Di tutto punto i Mirmidóni armava.

Quai crudivori lupi il cor ripieni  
Di molta gagliardia prostrato avendo  
Sul monte un cervo di gran corpo e corna,  
Sel trångugiano a brani, e sozze a tutti  
Rosseggiano di sangue le mascelle:  
Quindi calano in branco ad una bruna  
Fonte a lambir colle minute lingue  
Il nereggiante umor, carne ruttando  
Mista col sangue: il cor ne' petti audaci  
S'allegra, e il ventre ne va gonfio e teso:  
Tali d'intorno al bellicoso amico  
Del gran Pelide intrepidi si affollano  
I mirmidonj capitani; e in mezzo  
A lor s'aggira il marziale Achille  
I cavalli animando e i battaglieri.

Cinquanta eran le prore che veloci  
Avea condotte a Troja il caro a Giove  
Tessalo prence, e carica iva ciascuna  
Di cinquanta guerrieri. A cinque duci  
N'avea dato il comando, ed ei la somma  
Potestà ne tenea. Guida la prima

Squadra Menéstio, scintillante il petto  
Di variato usbergo. Era costui  
Prole di Sperchio, fiume che da Giove  
L'origine vantava; e di Peleo  
La bella figlia Polidora a Sperchio  
Partorito l'avea, donna mortale  
Commista con un Dio. Ma lui la fama  
Nel popolo dicea prole di Boro,  
Di Perieréo figliuol, che tolta in moglie  
L'avea solenne e di gran dote ornata.

Guidava la seconda il marzio Eudoro  
Generato di furto, a cui fu madre  
La figlia di Filante Polimela,  
Danzatrice leggiadra. Innamorossi  
In lei Mercurio un dì che alle cantate  
Danze la vide della Dea che gode  
Del romor delle cacce e d'aureo strale;  
La vide, e della casa alle superne  
Stanze salito giacquesi furtivo  
Il pacifico Dio colla fanciulla,  
E lei fe' madre d'un illustre figlio,  
D'Eudoro, egregio nella pugna al pari  
Che rapido nel corso. E poichè tratto  
Fuor l'ebbe dal materno alvo Ilitia  
Curatrice de' parti, e l'almo ei vide  
Raggio del sol, la genitrice al prode  
Attóride Echecléo passò consorte,  
Di largo dono nuzial dotata.

Nudri poscia il fanciullo ed allevollo  
L'avo Filante con paterna cura,  
E di figlio diletto in loco il tenne.

Capitan della terza era il valente  
Memalide Pisandro, il più perito  
De' Mirmidóni nel vibrar dell' asta  
Dopo il compagno del Pelide Achille.

La quarta il veglio cavalier Fenice,  
E conducea la quinta Alcimedonte,  
Di Laerce buon figlio. Or poichè tutti  
Gli ebbe schierati co' lor duci Achille,  
Gravi ed alte parlò queste parole:

Mirmidoni, di voi nullo mi ponga  
Le minacce in obbligo, che mentre immoti  
Su le navi la mia ira vi tenne,  
Feste a' Trojani, me accusando tutti,  
E dicendo: Implacabile Pelide,  
Certo di bile ti nudriò la madre:  
Crudel, che tieni a lor dispetto inerto  
Nelle navi i tuoi prodi. A Ftia deh almeno  
Redir ne lascia su le nostre prore,  
Da che nel cor ti cadde una tant' ira.  
Questi biasmi in accolta a me sovente  
Mormoraste, o guerrieri. Or ecco è giunto  
Del gran conflitto che bramaste il giorno.  
All' armi adunque; e chi cuor forte in petto  
Si chiude, a danno de' Trojani il mostri.

Si dicendo, destò d'ogni guerriero  
E la forza e l'ardir. Strinser più densa  
Tosto le schiere l'ordinanza, uditi  
Del lor sire gli accenti. E in quella guisa  
Che industrie architettor l'una su l'altra  
Le pietre ammassa, e insieme le commette  
Acconciamente a costruir d'eccelso  
Palagio la muraglia all'urto invitta  
Del furente aquilon; non altramente  
Addensati venian gli elmi e gli scudi.  
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e uomo ad uomo  
S'appoggia; e al moto delle teste vedi  
L'un coll'altro toccarsi i rilucenti  
Cimieri e l'onda delle chiome equine:  
Sì de' guerrier serrate eran le file.  
Iva il paro d'eroi dinanzi a tutti  
Patroclo e Automedonte, ambo d'un core  
E d'una brama di dar dentro ei primi.

Con altra cura intanto alla sua tenda  
Avviossi il Pelide, ed un forziere  
Aprì di vago lavorio, cui Teti  
Gli avea riposto nella nave e colmo  
Di tuniche e di clamidi del vento  
Riparatrici, e di vellosi strati.  
Quivi una tazza in serbo egli tenea  
Di pregiato artificio, a cui null'altro  
Labbro mai non attinse il rubicondo  
Umor del tralcio, e fuor che a Giove, ei stesso

Non libava con questa ad altro iddio.  
Fuor la trasse dell'arca, e con lo zolfo  
La purgò primamente, indi alla schietta  
Corrente la lavò. Lavossi ei pure  
Le mani, e il vino rosseggiante attinse.  
Ritto poscia nel mezzo al suo recinto  
Libando, e gli occhi sollevando al cielo,  
A Giove che il vedea, fe' questo prego:  
Dio che lungi fra' tuoni hai posto il trono,  
Giove Pelasgo, regnator dell'alta  
Agghiacciata Dodona, ove gli austeri  
Selli che han l'are a te sacrate in cura,  
D'ogni lavacro schivi al fianco letto  
Fan del nudo terreno, i voti miei  
Già tu benigno un'altra volta udisti,  
E dalle piaghe degli Achei vendetta  
Dell'onor mio prendesti. Or tu pur questa  
Fiata, o padre, le mie preci adempi.  
Io qui fermo mi resto appo le navi;  
Ma in mia vece alla pugna ecco spedisco  
Con molti prodi il mio diletto amico.  
Deh vittoria gl'invia, tonante Iddio,  
L'ardir gli afforza in petto, onde s'avvegga  
Ettore se pugnar sappia pur solo  
Il mio compagno, o allor soltanto invitta  
La sua destra infierir, quando al tremendo  
Lavor di Marte lo conduce Achille.  
Ma dalle navi achee lungi rimosso

L'ostil furore, a me deh tosto il torna  
Con tutte l'armi e co' suoi forti illeso.

Si disse orando, e il sapiente Giove  
Parte del prego udì, parte ne sparse.  
Udì che dalle navi alfin respinta  
Fosse la pugna, e non udì che salvo  
Dalla pugna tornasse il caro amico.

Libato a Giove e supplicato, Achille  
Rientrò, rinserrò nell'arca il sacro  
Nappo: e di nuovo della tenda uscito  
Ritto all'ingresso si fermò, bramoso  
Di mirar de' Trojani e degli Achei  
La terribile mischia. E questi al cenno  
Dell'ardito Patròclo in ordinati  
Squadroni, e tutti di gran cor precinti  
Già piombano su i Teucri, e si dispiccano  
Come rabide vespe, entro i lor nidi,  
Lungo la strada stimulate all'ira  
Da procaci fanciulli a cui diletta  
Travagliarle incessanti a loro usanza.  
Stolti! che a sè fan danno ed all'ignaro  
Passeggiero innocente. Le sdegnose  
Che ne' piccioli petti han grande il core,  
Sbucano in frotta, e alla difesa volano  
De' cari parti. Coll'ardir di queste  
Si versar dalle navi i Mirmidóni.  
N'era immenso il fracasso, e di Menézi  
Confortandoli il figlio alto gridava:

Commilitoni del Pelide Achille,  
Siate valenti; della vostra possa  
Ricordatevi, amici, e combattiamo  
Per la gloria di lui, forti campioni  
Del più forte de' Greci. Il suo fallire  
Vegga il superbo Atride, e dell'oltraggio  
Fatto al maggiore degli eroi si penta.

Sprone alle forze e al cor di ciascheduno  
Fur le parole. Si serrà, scagliarsi  
Sul nemico ad un punto; e si sentiva  
Terribilmente rimbombar le navi  
Al gridar degli Achei. Ma come i Teucri  
Di Menezio mirà l'inclito figlio  
Esso e l'auriga Antomedonte al fianco  
Folgoranti nell'armi, a tutti il core  
Tremò: le schiere scompigliarsi, ognuna  
Nella credenza che il Pelide avesse  
Deposta l'ira, e l'amistà ripresa.  
Studia ognuno la fuga, ognun procaccia  
La sua salvezza. Allor Patroclo il primo  
La fulgida vibrò lancia nel mezzo  
Dove più densa intorno all'alta poppa  
Del buon Protesilao ferve la calca:  
E Pirecmo ferì, che dalle vaste  
Rive dell'Assio e d'Amidone avea  
Seco i peonj cavalier condotti.  
Gli mise il colpo alla diritta spalla,  
E quei riverso e gemebondo cadde

Nella polve. Si volse al suo cadere  
Il peonio drappello in presta fuga,  
E tutto si sbaudò, morto il suo duce  
Prestantissimo in guerra. Repulsati  
I nemici, l'eroe sparse le vampe;  
Ma il navigio restò mezz' arso e monco.

E qui fuggire e sgominarsi i Teucri  
E gli Achivi inseguirli, e via pe' banchi  
Delle navi cacciarli in gran tumulto.  
Siccome allor che dall' eccelsa vetta  
Di gran monte le nubi atre disgombrò  
Il balenante Giove, appajon tutte  
Subitamente le vedette e gli alti  
Gioghi e le selve, e immenso s' apre il cielo:  
Così respintà l' ostil fiamma, aprissi  
De' Dánai il core e respirò. Ma tregua  
Non si fece alla zuffa; ancor non tutti  
Davan le spalle agl' incalzanti Achei  
Gli ostinati Trojani: e tuttavolta  
Resistendo, cedean forzati e lenti  
Gli occupati navigli. Allor diffusa  
In maggior spazio la battaglia, ognuno  
De' dánai duci un inimico uccise.

Fu Patróclo il primier che con acuto  
Cerro percosse Areilico al fianco  
Nel voltarsi che fea. Lo passa il ferro,  
Frangè l' osso; e boccon cade il meschino.  
Trafusse Menelao Toante al petto

Scoperto dello scudo, e freddo il fece.  
Il figliuol di Filéo, visto a rincontro  
Venirsi Anficlo d'assaltarlo in atto,  
Il previen, lo colpisce ove più ingrossa  
Della gamba la polpa. Infrange i nervi  
La ferrea punta, e a lui le luci abbuja.  
E voi l'armi d'ostil sangue non vile  
Antiloco tingeste e Trasiméde  
Valorosi Nestoridi. Coll'asta  
Antiloco passò d'Antimio il fianco,  
È il distese boccon. Máride irato  
Per l'ucciso fratello innanzi al caro  
Cadavere si pianta, e contra Antiloco  
La picca abbassa. Ma di lui più ratto  
Trasiméde il prevenne, e non indarno  
Volò la punta. All'omero lo giunse,  
I muscoli segò del braccio estremo,  
E netto l'osso ne recise. Ei cadde  
Fragoroso, e l'avvolse eterna notte.  
Da due germani i due germani uccisi  
Così n'andaro a Dite, ambo valenti  
Di Sarpedon compagni, ambo famosi  
Lanciatori, figliuoi d'Amisodaro  
Che la Chimera, insuperabil mostro  
Di molte genti esizio, un dì nudriva.  
Ajace d'Oiléo sovra Cleóbolo  
Correndo impetuoso il piglia vivo  
Nella calca impacciato, e via sul collo

L' enorme daga calando lo scanna.  
Si tepefece per lo sangue il ferro;  
E la purpurea morte e il violento  
Fato le luci gli occupò per sempre.

S' azzuffar Lico e Peneléo: ma in fallo  
Trasser ambo le lance. Allor più fieri  
Dier mano al brando. Del chiomato elmetto  
Lico il cono percosse: ma la spada  
Si franse all' elsa. All' avversario il ferro  
Assestò Peneléo sotto l' orecchio,  
E tutto ve l' immerse. Penzolava  
In giù la testa dispiccata, e sola  
Tenea la pelle. Così cadde e giacque.

Merion velocissimo correndo  
Acamante raggiunge appunto in quella  
Che il cochio ei montò, e al destro omero il fere.  
Ruinò quel percosso colla biga,  
E morte gli tirò su gli occhi il velo.

Idomeneo la lancia nella bocca  
D' Erimanto cacciò. La ferrea cima  
Apertasi la via sotto il cerébro  
Riuscì per la nuca, spezzò l' osso  
Del gorgozzule, e sganherògli i denti;  
Talchè di sangue s' empìr gli occhi, e sangue  
Soffiò dal naso e dalle fauci aperte.  
Così concio il copri l' ombra di morte.  
E questi furo i condottieri achei  
Che spensero ciascuno un inimico.

Qual su capri ed agnelle i lupi piombano  
Sterminatori, allor che per inospita  
Balza neglette dal pastor si sbrancano;  
Appena le adocchiâr, che ratti avventansi  
Alle misere imbelli e ne fan strazio:  
Non altrimenti si vedeva i Dánai  
Dar sopra i Teucri che del core immemori  
Con orribile strepito fuggivano.

Nel folto della mischia il grande Ajace  
Sempre ad Ettór volgea l'asta e la mira.  
Ma quel mastro di guerra ricoperto  
Il largo petto di taurino scudo  
All'acuto stridor delle saette  
E al sibilo dell'aste attento bada,  
Ben s'accorgendo alla contraria parte  
Già piegar la vittoria: e tuttavolta  
Teneasi saldo alla salvezza intento  
Degli amati compagni. Alfin, siccome  
Per l'etere sereno al cielo ascende  
Su dal monte una nube allor che Giove  
'Tenebrosa solleva la tempesta;  
Non altrimenti dalle navi i Teucri  
Dier volta urlando, e non avea ritègno  
Il ritrarsi e il fuggir. Lo stesso Ettore,  
Via coll'armi dai rapidi destrieri  
Trasportato in mal punto, la difesa  
Abbandona de'suoi che la profonda  
Fossa accalca e impedisce. Ivi sossopra.

Molti destrier precipitando spezzano  
E timoni e tirelle, e conquassati  
Lascian là dentro co' lor duci i carri.  
E Patróclo gl'incalza, ed incitando  
Fieramente i compagni, alla suprema  
Ruina anela de' Trojani. E questi  
D' alte grida e di fuga empion già tutte  
Sbaragliati le vie. Saliva al cielo  
Vorticosa di polve una procella:  
Spaventati i cavalli a tutta briglia  
Correan dal mare alla cittade; e dove  
Maggior vede l' eroe turba e scompiglio  
Minaccioso gridando a quella volta  
Drizza la biga. Traboccar dai cocchi  
Vedi sotto le ruote i fuggitivi,  
E i voti cocchi sobbalzando volano  
Risonanti. Varcár d' un salto il fosso  
Gl'immortali destrieri oltre anelando,  
I destrier che a Peléo diero gli Dei  
Ammirabile don. Contro ad Ettore  
Li flagella Patróclo, desioso  
Pur d'arrivarlo e di ferir. Ma lui  
Traean già lunge i corridor veloci.

Come d' autunno procelloso nembro  
Tutta inonda la terra, allor che Giove  
Densissime dal ciel versa le piogge  
Quando contra i mortali arma il suo sdegno,  
I quai, cacciata la giustizia in bando

E la vendetta degli Dei schernita,  
Violente nel fôro e nequitose  
Proferiscon sentenze: allor furenti  
Sboccano i fiumi; giù dalla montagna  
Precipitando le sonanti piene  
Squarcian le ripe, e nel purpureo mare  
Devolvonsi muggiando, e del cultore  
Corrompono la speme e la fatica:  
Così gementi corrono e sbuffanti  
I trojani cavalli: Intanto rotte  
Le prime schiere, di Menezio il figlio  
Le ricaccia, le stringe alla marina,  
Lor tagliando il ritorno al desiato  
Ilio; e tra il maré, e il Xanto e l'alto muro  
Incalzava, uccideva e vendicava  
Molte morti d'eroi. E primamente  
Feri d'asta Pronóo che mal di scudo  
Copriasi il petto. Lo traísse; e quegli  
Giù cadendo, nell'armi risonò.  
Poi d'Enópo il figliuol Testore assalse  
Impetuosamente. Iva costui  
Sovra elegante cocchio, la persona  
Curvo ed in atto di raccôr le briglie,  
Che smarrito nel cor s'avea lasciato  
Dalle mani fuggir. Gli si fe' sopra  
L'eroe coll'asta, e tal gli spinse un colpo  
Su la destra mascella, che la siepe  
Sprofondògli dei denti. A questo modo

Infilzato nell'asta sollevollo  
 Dalla conca del cocchio, e il trasse a terra.  
 Quale il buon pescator sovra sporgente  
 Scoglio seduto colla lenza, armata  
 Di fulgid' amo, fuor dell'onda estragge  
 Enorme pesce; a cotal guisa il Greco  
 Fuor del cocchio tirò colla lucente  
 Asta il confitto boccheggianti, e poscia  
 Lo scrollò dalla picca, e lungi al suolo  
 Lo gittò sanguinoso e senza vita.

Quindi Erialo, che contro gli veniva,  
 Giunge d'un sasso al mezzo della fronte,  
 E in due, chiusa nel forte elmo, la spacca.  
 Boccon versossi nella sabbia, e morte  
 Lo si recinse e gli rapì la vita.  
 Indi Erimante, Anfótero ed Epalte  
 E il figliuol di Damástore Tlepólemo,  
 L'Argéade Polimelo ed Echio e Piro  
 E con Evippo Iféo tutti in un mucchio  
 Rovesciò, rassegnò morti alla terra.

Ma Sarpedonte visto de' compagni  
 Per le man di Patróclo un tale e tanto  
 Scempio, i suoi Licj rincorando, e insieme  
 Rampognando, Oh vergogna! o Licj, ei grida,  
 Dove, o Licj, fuggite? Ah per gli Dei  
 Rivolate alla pugna. Io di costui  
 Corro allo scontro, per saper chi sia  
 Questo fiero campion che vi diserta,

Che sì nuoce ai Trojani, e già di molti  
Forti disciolse le ginocchia. — Disse,  
E via d'un salto a terra in tutto punto  
Si lanciò dalla biga. Ed a rincontro  
Come Patroclo il vide, ei pur nell'armi  
Si spiccò dalla sua. Qual due grifagni  
Ben unghiati avoltoj forte stridendo  
Sovra un erto dirupo si rabbuffano,  
Tal vennero quei due gridando a zuffa:

Li vide, e tocco di pietade il figlio  
Dell'astuto Saturno, in questi detti  
A Giunon si rivolse: Ohimè, diletta  
Sorella e sposa! Sarpedon, ch'io m'aggio  
De'mortali il più caro, è sacro a morte  
Pel ferro di Patroclo. Irresoluta  
Fra due pensieri la mia mente ondeggia,  
Se vivo il debbà liberar da questo  
Lagrimoso conflitto, e a'suoi tornarlo  
Nell'opulenta Licia; o consentire  
Che qui lo domi la tessalic' asta.

E a lui grave i divini occhi girando  
L'alma Giuno così: Che parli, o Giove?  
Che pretendi? Un mortale, un destinato  
Da gran tempo alla Parca, or della negta  
Diva ritòrlo alla ragion? Fa pure,  
Fa pur tuo senno: ma degli altri Eterni  
Non isperar l'assenso. Anzi t'aggiungo,  
E tu poni nel cor le mie parole:

Se vivo e salvo alle paterne case  
 Renderai Sarpedon, bada che poscia  
 Del par non voglia più d'un altro iddio  
 Alla pugna sottrarre il proprio figlio;  
 Che molti sotto alle dardanie mura  
 Stan nell'armi a sudar figli di numi,  
 A cui porresti una grand'ira in seno.  
 Chè s'ei t'è caro e lo compiagni, il lascia  
 Nella mischia perir domo dall'asta  
 Del figliuol di Menèzio: ma relitto  
 Dall'alma il corpo, al dolce Sonno imponi  
 Ed alla Morte, che alla licia gente  
 Il portino. I fratelli ivi e gli amici  
 L'onoreranno di funereo rito  
 E di tomba e di cippo, alle defunte  
 Anime forti onor supremo e caro.

Disse; e al consiglio di Giannon s'attenne  
 Degli uomini il gran padre e degli Dei,  
 E sangue piove per onor del caro  
 Figlio cui lungi dalle patrie arene  
 Ne' frigg campi avria Patroclo ucciso.

Già l'uno all'altro si fà sotto e sono  
 Alle prese. Patroclo a Trasimelo,  
 Di Sarpedonte valoroso auriga,  
 Trapassò l'anguinaglia, e lo distese.  
 Mosse secondò Sarpedonte, e in fallo  
 La grand'asta vibrò, che trasvolando  
 La destra spalla a Pedaso trafisse.

Si riversò sbuffando in su l'arena  
 Il traùtto cavallo, e dal ferino  
 Petto l'alma si sciblse gemebonda.  
 Visto il compagno corridor disteso  
 Gli altri due costernarsi, e a calci, a salti  
 Diersi; il timone cigolò; confuse  
 Implicarsi le briglie. Ma riparo  
 L'intrepido vi mise Automedonte,  
 Che rapido insorgendo, e via dal fianco  
 Sguainata la lunga acuta spada  
 Tagliò netto al giacente le tirelle,  
 E fu l'opra d'un punto. Entrambi allora  
 Rassettarsi i corsieri, e raddrizzarsi  
 Al cenno della briglia obbedienti.

E qui di nuovo alla crudel tenzone  
 Si spinsero i campioni; e pur di nuove  
 Erro dell'asta Sarpedonte il tiro,  
 Che via sovresso l'omero sinistro  
 Di Patroclo trascorse e non l'offese.  
 Gli fe' risposta il Tessalo, nè vano  
 Il suo telo volò, chè dove è cinto  
 Da' suoi ripari il cor gli aperse il petto.

Quat rovina una quercia o pioppo o pino  
 Cui sul monte tagliò con affilata  
 Bipenne il fabro a nautico bisogno,  
 Tal Sarpedonte rovinò. Giacea  
 Steso innanzi alla biga, e colle mani  
 Ghermia la polve del suo sangue rossa,

E fremendo gemea pari a superbo  
 Tauro, onor dell' armento e d' aureo pelo,  
 Che da lion, che il giunge alla sprovvista,  
 Sbranato cade, e sotto la mascella  
 Del vincitore mugolando spira,  
 Tale del licio condottier prostrato  
 Dal tessalico ferro in sul morire.  
 Era il gemito e l'ira. E Glauco il suo  
 Dolce amico per nome a sè chiamato,  
 Caro Glauco, gli disse, or t'è mestieri  
 Buon guerriero mostrarti, e oprar le mani  
 Audacemente. Tu dell' aspra pugna,  
 Se magnanimo sei, l'incarco assumi:  
 Corri, vola, e de' Licj i capitani  
 Alla difesa del mio corpo accendi.  
 Difendilo tu stesso, e per l'amico  
 Combatti: infamia ti deriva eterna  
 Se me dell' armi mie spoglia il nemico,  
 Me pel certame delle navi ucciso;  
 Tien saldo adunque e pugna, e di coraggio  
 Tutte infiamma le squadre. — In questo dire  
 Le narici affilo, travolse i lumi,  
 E la morte il coprì. Col piede il petto  
 Calcògli il vincitor, l'asta ne trasse,  
 E il polmon la seguia, sì che dal seno  
 Il ferro a un tempo gli fu svelto e l'anima.  
 A' suoi sbuffanti corridori intanto  
 Scioltisi e in atto di fuggir, lasciando

Del lor signore il cocchio, i Mirmidoni  
Parârsi innanzi, e gli arrestâr. Ma Glaucò  
Dell' amico alla voce il cor compunto  
Di profondo dolor sospira e geme,  
Chè mal può dargli la richiesta aita.  
L'impedisce la piaga al braccio infissa  
Dallo strale di Tenereo allor che Glaucò,  
De' suoi volando alla difesa, assalse  
L'alta muraglia degli Achei. Compresso  
Si tenea colla manca il braccio offeso  
L'infelice; ed orando al saettante  
Nume di Delo, O re divino, ei disse,  
O che di Licia, o che di Troja or beï  
Tua presenza le rive, odi il mio prego;  
Chè dovunque tu sia pnoi d' un dolente  
Qual, lasso! mi son io, la voce udire.  
Di che grave ferita e di chè doglia  
Trafitto io porti questo braccio il vedi;  
Nè il sangue ancor mi si ristagna, e tale  
Incessante m' opprime una gravezza  
L'omero tutto, che dell' asta al peso  
Mal reggo, e mal poss' io coll' inimico  
Avventurarmi alla battaglia. Intanto  
Di Giove il figlio Sarpedonte giace  
Fortissimo guerriero, e l' abbandona  
Ahi! pure il padre. Ma tu, Dio pietoso,  
Quest' acerba mia piaga or mi risana:  
Deh! placane il dolor, forza m' aggiungi,

Si che i Licj compagni inanimando,  
 Io gli sproni al conflitto, e a me medesimo  
 Pagnar sia dato per l'estinto amico.

Si disse orando, ed esaudillo il nume:  
 Della piaga sedò tosto il tormento,  
 Stagnonne il sangue, e gagliardia gli crebbe.  
 Sentì del Dio la man, fe' lieto il core  
 L'esaudito guerrier: de' Licj in prima  
 A incitar va per tutto i capitani  
 Alla difesa dell'estinto: move  
 Quindi a gran passi fra' Trojani, e chiama  
 Polidamante e Agenore, ed Enea  
 Anco ed Ettore, e in rapide parole  
 Lor fattosi davanti, Ettore, ei grida,  
 Tu dimentichi i prodi che per te  
 Dalla patria lontani e dagli amici  
 Spendono l'alma, e tu lor nieghi aiuto.  
 Giace de' Licj il condottiero, il giusto  
 Forte lor prence Sarpedon. Gradivo  
 Sotto Patroclo l'atterrò: correte,  
 V'infiammi, amici, una giust'ira il petto;  
 Non patite, per dio! che i Mirmidoni  
 Lo spoglino dell'armi, e villania  
 Facciano al morto vendicando i Dànai  
 Da noi spenti. — Si disse, e ricoperse  
 Dolor profondo le dardanie fronti;  
 Chè un gran sostegno, benchè stranio, egli era  
 D'Ilio, e molta seguia gagliarda gente

Lui fortissimo in guerra. Difilati  
Mossèr dunque e serrati i teucri duci  
Contra il nemico, ed Ettore, fremente  
Del morto Sarpedon, li precorrea.

D'altra parte Patròclo, anima ardita,  
Sprona l'achéo valor. Gli Ajaci in prima,  
Già per sè caldi di coraggio, infiamma  
Con questi detti: Ajaci, ora vi caglia  
Di far testa a costoro, e vi mostrate  
Quali un tempo già foste, anzi migliori.  
Il campion che primiero la bastita  
Saltò de' Greci, Sarpedonte è steso.  
Oh se fargli pur onta e strascinarlo  
E spogliarlo dell'armi ne si desse!  
E stramazargli accanto un qualcheduno  
De' suoi compagni a disputarlo accinti!

Disse, e diè nel desio dei due guerrieri.  
Quinci e quindi le schiere inanimate  
Trojani e Licj, Mirmidóni e Achei  
Sovra l'estinto s'azzuffâr mettendo  
Orrende grida; e con fragore immenso  
Risonavano l'armi. Un fiero bujo  
Su l'aspra pugna allor Giove diffuse,  
Onde costasse molta strage il corpo  
Dell'amato figliuol. Primi i Trojani  
Respinsèro gli Achei, spento Epigéo.  
Del magnanimo Agácle era costui  
Illustre figlio, e fra gli audaci Tessali

Andacissimo. A lui di Budio un giorno  
L'alma terra obbedia. Ma spento avendo  
Un suo valente consobrinò, ei supplice  
A Peléo rifuggissi ed alla diva  
Consorte: e questi a guerreggiar co' Teucridi  
D'Ilio ne' campi lo spedir compagno  
Dell'omicida Achille. Or qui costui  
Già l'animose mani al combattuto  
Cadavere mettea, quando d'un sasso  
Ettore il ginne nella fronte, e tutta  
In due gliela spezzò dentro l'elmetto.  
Cadde prono sul morto l'infelice;  
E chinse i lumi nell'eterna notte.

Addolorato dell'ucciso amico  
Dritto' tra' primi pugnator scagliossi  
Di Menèzio il buon figlio: e qual veloce  
Sparvier che gracci paventosi e storni  
Sparpaglia per lo cielo e li persegue;  
Tal nel denso de' Licj e de' Trojani  
Irrompesti, o Patròclo, alla vendetta  
Del caduto compagno. A Stenelao,  
Diletta prole d'Itamen, percosse  
D'un rude sasso la cervice, e i nervi  
Ne lacerò. Piegâr, ciò visto, addietro  
I combattenti della fronte: ei pure  
Piegò l'illustre Ettore; e quanto è il tratto  
Di stral che in giostra o in omicida pugna  
Vibra un buon gittator, tanto i Trojani  
Dier volta addietro dall'Achéo repulsi.

Il primo che converse ardito il viso  
Fu de' Licj scudati il capitano  
Glauco; e a Baticle, di Calcon diletto  
Magnanimo figliuol, tolse la vita.  
In Grecia egli era possessor di molte  
Splendide case, e per dovizia il primo  
Fra i Tessali tenuto. A lui si volse  
Il Licio all' improvvisa, e il giavellotto  
Gli ficcò nelle coste appunto in quella  
Che costui l' insegna ed era in atto  
Già d' afferrarlo. Ei cadde, e un fragor cupo  
Dieder l' armi sovr' esso. Alla caduta  
Dell' egregio guerriero alto dolore  
Gli Achei comprese ed alta gioja i Teucri,  
Che strètti a Glauco s' avanzar più baldi.  
Nè si smarrir gli Achivi, ma di punta  
Si spinsero allo scontro. E Merione  
Laogono protese, audace figlio  
D' Enétore che in Ida era di Giove  
Sacerdote, e qual nume il popol tutto  
Lo riveriva. Merion lo colse  
Tra il confin dell' orecchio e della gota,  
E tosto l' alma uscì del corpo, e lui  
Un' orrenda r avvolse ombra di morte.  
Incontra all' uccisor la ferrea lancia  
Enea diresse, e a lui che sotto l' orbe  
Del gran pavese procedea sicuro,  
Assestarla sperò. Ma quei del colpo

Avvistosi, e piegata la persona  
L'asta schivò che sibilante e lunga  
Andò di retro a conficcarsi in terra.  
Ne tremolò la coda, e quivi tutta  
Perdè l'impeto e l'ira che la spinse.  
Come fitto nel suolo, e indarno uscito  
Enea si vide dalla mano il telo;  
Per certo, o Merion, disse rabbioso,  
Un assai destro saltator tu sei:  
Ma questa lancia mia, se t'aggiungea,  
T'avria ferme le gambe eternamente.

E Merione di rimando: Enea  
Forte sei, ma ti fia duro la possa  
Prostrar d'ognuno che al tuo scontro vegna,  
Chè mortal se' tu pure: e s'io con questa  
In pieno ti corrò, con tutto il nerbo  
Delle tue mani e la tua gran baldanza  
La palma a me darai, lo spirto a Pluto.

Disse: e Patroclo con rampogna acerba  
Garrendolo: Perchè cianci sì vano  
Tu che sei valoroso, o Merione?  
Per contumelie, amico, unqua non fia  
Che l'inimico quell'esangue ceda;  
Ma col far che più d'un morda il terreno.  
Orsù, lingua in consiglio, e braccio in guerra,  
Tregua alle giance, e mano al ferro. — E dette  
Queste cose, s'avanza e l'altro il segue.

Quale è il romor che fanno i legnajuoli  
In montana foresta, e lunge il suono  
Va gli orecchi a ferir; tale il rimbombo  
Per la vasta pianura si solleva  
Di celate, di scudi e di loriche,  
Altre di duro cuojo, altre di ferro,  
Ripercosse dall'aste e dalle spade:  
Ned occhio il più scernente affigurato  
Avria l'illustre Sarpedon: tant'era  
Negli strali, nel sangue e nella polve  
Sepolto tutto dalla fronte al piede.  
Senza mai requie al freddo corpo intorno  
Facean tutti baruffa: e quale è il zonzo  
Con che soglion le mosche a primavera  
Assalir susurrando entro il presepe  
I vasi pastorali, allor che pieni  
Sgorgan di latte; di costor tal era  
La giravolta intorno a quell'estinto.

Fissi intanto tenea nell'aspra pugna  
Giove gli sguardi lampeggianti, e seco  
Sul fato di Patròclo omai maturo  
Severamente nell'eterno senno  
Consultando venia, se il grande Ettore  
Là sul giacente Sarpedon l'uccida,  
E dell'armi lo spogli; o se preceda  
Al suo morire di molt'altri il fato.  
E questo parve lo miglior pensiero,  
Che del Pelide Achille il bellicoso

Scudier ricacci col lor duce i Teucri  
 Alla cittade, e molte vite estingua.  
 Però d' Ettore al cor tale egli mise  
 Una vil tema, che montato il cocchio  
 Ratto in fuga si volse, ed alla fuga  
 I Trojani esortò, chiaro scorgendo  
 Inclinarsi di Giove a suo periglio  
 Le fatali bilance. Allor piè fermo  
 Neppur de' Licj lo squadron non tenne,  
 Ma tutti si fuggir visto il trafitto  
 Re lor giacente sotto monte orrendo  
 Di cadaveri: tante su lui caddero  
 Anime forti quando della pugna  
 A Giove piacque esasperar gli sdegni.  
 Così le corruscanti arme gli Achivi  
 Trasser di dosso a Sarpedonte, e altero  
 Alle navi inviolle il vincitore.

Allor l' eterno adunator de' nembi  
 Ad Apollo così: Scendi veloce,  
 Febo diletto, e da quell' alto ingombro  
 D' armi sottraggi Sarpedonte, e terso  
 Dall' atro sangue altrove il porta, e il lava  
 Alla corrente, e lui d' ambrosia sparso  
 D' immortal veste avvolgi: indi alla Morte  
 Ed al Sonno gemelli fa precetto  
 Che all' opime di Licia alme contrade  
 Il portino veloci, ove di tomba  
 E di colonna, onor de' morti, egli abbia  
 Da' fratelli conforto e dagli amici.

Disse: e al paterno cenno obbediente  
Calossi Apollo dall'idea montagna  
Sul campo sanguinoso, e in un baleno  
Di sotto ai dardi Sarpedon levando,  
E lontano il recando alla corrente  
Tutto lavollo, e l'irrigò d'ambrosia,  
E di stola immortal lo ricoperse;  
Quindi al Sonno comanda ed alla Morte  
D'indossarlo e portarselo veloci:  
E quei subitamente ebber deposto  
Nella licia contrada il sacro incarco.

In questo mentre di Menézio il figlio  
I cavalli e l'auriga inanimando  
Ai Licj dava e ai Dardani la caccia.  
Stolto! che in danno gli tornò dassezzo.  
Se d'Achille obbedia saggio al comando  
Schivato ei certo della Parca avrebbe  
Il decreto fatal: ma più possente  
È di Giove il voler, che de' mortali.  
Arbitro della tema ei mette in fuga  
I più forti a suo senno, e allor pur anco  
Ch'egli medesimo a battaglia li sprona,  
Lor toglie la vittoria; e questo ei fece  
D'audacia empiedo di Patròclo il petto.

Or qual prima, qual poi spingesti a Pluto,  
Quando alla morte ti chiamar gli Dei,  
Magnanimo guerrier? Fur primi Adresto,  
Autónoo, Echeclo, ed Epistorre e Perimo

Prole di Mega, e Melanippo: quindi  
Elaso e Mulio con Pilarte; e come  
Stese questi al terren, gli altri non furo  
Lenti alla fuga. E per Patròclo allora  
(Ch'ei dirotto nell'ira innanzi a tutti  
Furiava coll'asta) avrian di Troja  
Consumato gli Achei l'alto conquisto;  
Ma Febo Apollo lo vietò calato  
Su l'erta d'una torre, alto disastro  
Meditando al guerriero, e scampo ai Teucri.  
Tre volte il cavalier dell'arduo muro  
Su gli sproni montò; tre volte il nume  
Colla destra immortal lo risospinse,  
Forte picchiando sul lucente scudo.  
Ma come più feroce al quarto assalto  
L'eroe spiccossi, minacciollo irato  
Con fiera voce il saettante iddio:  
Addietro, illustre baldanzoso, addietro:  
Alla tua lancia non concede il fato  
Espugnar la città de' generosi  
Teucri, nè a quella pur del grande Achille  
Sì più forte di te. — Questo sol disse:  
Ed il guerriero retrocesse e l'ira  
Schivò del nume che da lungi impiaga.  
Avea frattanto su le porte Scee  
De' suoi fuggenti corridori Ettore  
Rattenuta la foga, e in cor dubbiava  
Se spronarli dovesse entro la mischia

Novellamente, e rinfrescar la pugna,  
O chiamando a raccolta entro le mura  
L'esercito ridurre. A lui nel mezzo  
Di questo dubbio appresentossi Apollo,  
Tolte d'Asio le forme. Era d'Ettore  
Avo quest'Asio ad Ecuba germano,  
E nondimeno ancor di giovinezza  
Fresco e di forze, di Dimante figlio,  
Che del frigio Sangario in su le rive  
Tenea suo seggio. La costui sembianza  
Presa, il nume sì disse: Etor, perchè  
Cessi dall'armi? È d'un tuo pari indegna  
Questa desidia. Di vigor vincessi  
Io te quanto tu me! ben io pentirti  
Farei del tuo riposo. Orsù, converti  
Contra Patròclo que' destrieri, e trova  
D'atterrarlo una via: fa che l'onore  
Di questa morte Apollo ti conceda.

Disse; e di nuovo il Dio nel travaglioso  
Conflitto si confuse. In sè riscosso  
Ettore al franco Cebrion fe' cenno  
Di sferzargli i destrieri alla battaglia:  
Ed Apollo per mezzo ai combattenti  
Scorrendo occulto seminava intanto  
Tra gli Achei lo scompiglio e la paura,  
E fea vincenti col lor duce i Teucri.  
Sdegnoso Ettore di ferir sul vulgo  
De' nemici, spingea solo in Patròclo

I gagliardi cavalli, e ad incontrarlo  
Diè il Tessalo dal cocchio un salto in terra  
Coll' asta nella manca, e colla dritta  
Un macigno afferrò aspro che tutto  
Empieagli il pugno, e lo scagliò di forza.  
Fallì la mira il colpo, ma d' un pelo;  
Nè però vano uscì, che nella fronte  
L' ettóreo auriga Cebrión percosse,  
Tutto al governo delle briglie intento,  
Cebrión che nascea del re trojano  
Valoroso bastardo. Il sasso acuto  
L' un ciglio e l' altro sgretolò, nè l' osso  
Sostenerlo poteo. Divelti al piede  
Gli schizzâr gli occhi nella sabbia, ed esso,  
Qual suole il notator, fece cadendo  
Dal carro un tómo, e l' agghiacciò la morte.  
E tu, Patróclo, con amari accenti  
Lo schernisti così: Davvero è snello  
Questo Trojano: ve' ve' come ei tombola  
Con leggiadria! Se in pelago pescoso  
Capitasse costui, certo ei saprebbe  
Saltando in mar, foss' anche in gran fortuna,  
Dallo scoglio spiccar conchiglie e ricci  
Da saziarne molte epe: sì lesto  
Saltò pur or dal carro a capo in giuso.  
Oh gli eccellenti notator che ha Troja!  
    Si dicendo, avvertossi a Cebrión  
Come fiero lion che disertando

Una greggia, piagar si sente il petto,  
E dal proprio valor morte riceve.  
Ma ratto contra a quel furor si slancia  
Ettore dalla biga; e i due superbi  
Incomincian col ferro a disputarsi  
L'esangue Cebrión. Qual due lioni  
Che per gran fame e per gran cor feroci  
S'azzuffano d'un monte in su la cima  
Per la contesa d'una cerva uccisa;  
Non altrimenti i due mastri di guerra,  
L'intrepido Patròclo e il grande Ettore,  
Ardono entrambi del crudel desio  
Di trucidarsi. Il teucro eroe la testa  
Del cadavere afferra, e lo ghermisce  
Il Tessalo d'un piede, e la sua presa  
Nè quei nè questi di lasciar fa stima.  
Allor Trojani e Achivi una battaglia  
Appiccâr disperata: e qual gareggiano  
D'Euro e di Noto i forti fiati a svellere  
Nelle selve montane il faggio e il frassino  
Ed il ruvido cornio; e questi all'aere  
Dibattendo le lunghe e larghe braccia  
Con immenso ruggito le confondono,  
Finchè li vedi fracassarsi, e opprimere  
Fragorosi la valle: a questa immagine  
L'un sull'altro scagliandosi combattono  
Trojani e Dánai del fuggir dimentichi.  
D'intorno a Cebrión folta conficcasi

Una selva d'acute aste e d'aligeri  
Dardi guizzanti dalle cocche; assidua  
D'enormi sassi una tempesta crepita  
Su gli ammaccati scudi; ed ei nel vortice  
Della polve giacea grande cadavere  
In grande spazio, eternamente, ah! misero!  
Dei cari in vita equestri studj immemore.

Finchè del sole ascesero le rote  
Verso il mezzo del ciel, d'ambe le parti  
Usciano i colpi con egual ruina,  
E la gente cadea. Ma quando il giorno  
Su le vie dechinò dell'occidente,  
Prevalse il fato degli Achei che alfine  
Dall'acervo dei teli, e dalla serra  
De' Trojani involar di Cebrione  
La salma, e l'armi gli rapir di dosso.  
Qui fu che pieno di crudel talento  
Urtò Patròclo i Troi. Tre volte il fiero  
Con gridi orrendi gli assalì, tre volte  
Spense nove guerrier; ma come il quarto  
Impeto fece, e parve un Dio, la Parca  
Del viver tuo raccolse il filo estremo,  
Miserando garzon, chè ad incontrarti  
Venìa tremendo nella mischia Apollo:  
Nè camminar tra l'armi alla sua volta  
L'eroe lo vide, chè una folta nebbia  
Le divine sembianze ricopria.  
Vennegli a tergo il nume, e colla grave

Palma sul dosso tra le late spalle  
Gli dechinò sì forte una percossa  
Che abbacinossi al misero la vista  
E girò l'intelletto. Indi dal capo  
Via saltar gli fe' l'elmo il Dio nemico,  
E l'elmo al suolo rotolando fece  
Sotto il piè de' corsieri un tintinnio,  
E si bruttaro del cimier le creste  
Di sangue e polve; nè di polve in pria  
Insozzar quel cimiero era concesso  
Quando l'intatto capo e la leggiadra  
Fronte copriva del divino Achille.  
Ma in quel giorno fatal Giove permise  
Che d'Ettore passasse in su le chiome  
Vicino anch'esso al fato estremo. Allora  
Tutta a Patròclo nella man si franse  
La ferrea, lunga, ponderosa e salda  
Smisurata sua lancia, e sul terreno  
Dalla manca gli cadde il gran pavese  
Rotto il guinzaglio. Di sua man l'usbergo  
Sciolseglì alfine di Latona il figlio,  
E l'infelice allor del tutto uscìo  
Di sentimento; gli tremaro i polsi,  
Ristette immoto, sbalordito, e in quella  
Tra l'una spalla e l'altra lo percosse  
Coll'asta da vicin di Panto il figlio  
L'audace Euforbo, un Dardano che al corso  
E in trattar lancia e maneggiar destrieri.

La pari gioventù vincea d' assai.  
La prima volta che sublime ei parve  
Su la biga a imparar dell' armi il duro  
Mestier, venti guerrieri al paragone  
Riversò da' lor cocchi; ed or fu il primo  
Che ti ferì, Patròclo, e non t' uccise.  
Anzi dal corpo ricovrando il ferro  
Si fuggì pauroso, e nella turba  
Si confuse il fellon, che di Patròclo  
Benchè piagato e già dell' armi ignudo  
Non sostenne la vista. Da quel colpo  
E più dall' urto dell' avverso Dio  
Abbuttuto l' eroe si ritirava  
Fra' suoi compagni ad ischivar la morte.  
Ed Ettore, veduto il suo nemico  
Retrocedente e già di piaga offeso,  
Tra le file vicino gli si strinse,  
Nell' imo casso immerse l' asta e tutta  
Dall' altra parte riuscir la fece.  
Risonò nel cadere, ed un gran lutto  
Per l' esercito achivo si diffuse.

Come quando un liono alla montagna  
Cinghial di forze smisurate assalta,  
E l' uno e l' altro di gran cor fan lite  
D' una povera fonte, al cui zampillo  
Veniano entrambi ad ammorzar la sete;  
Alfin la belva dai robusti artigli  
Stende anelo il nemico in su l' arena:

Tal di Menécio al generoso figlio  
De' Teucri struggitor tolse la vita  
Il troico duce, e al moribondo eroe  
Orgoglioso insultando, Ecco, dicea,  
Ecco, o Patróclo, la città che dianzi  
Atterrar ti credesti, ecco le donne  
Che ti sperasti di condur cattive  
Alla paterna Ftia. Folle! e non sai  
Che a difesa di queste anco i cavalli  
D' Ettór son pronti a guerreggiar co' piedi?  
E che fra' Teucri bellicosì io stesso  
Non vil guerriero maneggiar so l' asta,  
E preservarli da servil catena?  
Tu frattanto qui statti orrido pasto  
D' avoltoj. Che ti valse, o sventurato,  
Quel tuo sì forte Achille? Ei molti avvisi  
Ti diè certo al partire: O cavaliere  
Caro Patróclo, non mi far ritorno  
Alle navi se pria dell' omicida  
Ettór sul petto non avrai spezzato  
Il sanguinoso usbergo... Ei certo il disse,  
E a te, stolto che fosti! il persuase.

E a lui così l' eroe languente: Or puoi  
Menar gran vampo, Ettorre, or che ti diere  
Di mia morte la palma Apollo e Giove.  
Essi, non tu, m' han domo, essi m' han tratto  
L' armi di dosso. Se pur venti a fronte  
Tuoi pari in campo mi venian, qui tutti

Questo braccio gli avria prostrati e spenti.  
Ma me per rio destin qui Febo uccide  
Fra gl'Immortali, e tra' mortali Euforbo,  
Tu terzo mi dispogli. Or io vo' dirti  
Cosa che in mente collocar ben devi:  
Breve corso a te pur resta di vita:  
Già t'incalza la Parca, e tu cadrai  
Sotto la destra dell'invitto Achille.

Disse e spirò. Disciolta dalle membra  
Scese l'alma a Pluton la sua piangendo  
Sorte infelice e la perdita insieme  
Fortezza e gioventù. Sovra l'estinto  
Arrestatosi Ettore, A che mi vai  
Profetando, dicea, morte funesta?  
Chi sa che questo della bella Teti  
Vantato figlio, questo Achille a Dite  
Colto dall'asta mia non mi preceda?

Così dicendo, lo calcò d'un piede,  
Gli svelse il telo dalla piaga, e lungi  
Lui supino gittò. Poi ratto addosso  
All'auriga d'Achille si disserra,  
Di ferirlo bramoso. Invan; chè altrove  
Gl'immortali sel portano corsieri,  
Che in bel dono a Peléo diero gli Dei.

---

# ILIADE

---

## LIBRO DECIMOSETTIMO

VISTO in campo cader dai Teucri ucciso  
Patròclo, s' avanzò d' armi splendente  
Il bellicoso Menelao. Si pose  
Del morto alla difesa; e il circuiua  
Qual suole mugolando errar d' intorno  
Alla tenera prole una giovenca  
Cui di madre sentir fe' il dolce affetto  
Del primo parto la fatica. Il forte  
Davanti gli sporgea l' asta e lo scudo,  
Pronto a ferir qual osi avvicinarsi.

Ma sul caduto eroe di Panto il figlio  
Rivolò, si fe' presso, e baldanzoso  
All' Atride gridò: Duce di genti,  
Di Giove alunno Menelao, recedi;  
Quell' estinto abbandona, e a me le spoglie  
Sanguinose ne lascia, a me che primo  
Tra tutti e Teucri ed alleati in lui  
L' asta sospinsi. Non vietarmi adunque  
Quest' alta gloria fra' Trojani; o ch' io  
Col ferro ti trarrò l' alma dal petto.

Eterno Giove, gli rispose irato  
Il biondo Menelao, dove s'intese  
Più sconcio millantar? Nè di pantera  
Nè di lion fu mai nè di robusto  
Truculento cinghial tanto l'ardire  
Quanta spiran ferocia i Pantoidi.  
E pur che valse il fior di gioventude  
A quel tuo di cavalli agitatore  
Fratello Iperenór, quando chiamarmi  
Il più codardo de' guerrieri achei,  
E aspettarmi s'ardi? Ma nol tornare  
I proprj piedi alla magion, di molta  
Festa obbietto, mi credó, ai venerandi  
Suoi genitori e alla diletta sposa.  
Farò di te, se innoltri, ora lo stesso.  
Ma t'esorto a ritrarti, e pria che qualche  
Danno ti colga, dilungarti. Il fatto  
Rende accorto, ma tardi, anche lo stolto.  
Disse; e fermo in suo cor l'altro riprese:  
Pagami or dunque, o Menelao, del morto  
Mio fratello la pena e del tuo vanto.  
D'una giovine sposa, è ver, tu festi  
Vedovo il letto, e d'ineffabil lutto  
Fosti cagione ai genitor; ma dolce  
Farò ben io di quei meschini il pianto,  
Se carico del tuo capo e di tue spoglie  
In man di Panto e della dia Frontide

Le deporrò. Non più parole. Il ferro  
Provi qui tosto chi sia prode o vile.

Ferì, ciò detto, nel rotondo scudo,  
Ma nol passò, chè nella salda targa  
Si ritorse la punta. Impeto fece,  
Giove invocando, dopo lui l'Atride,  
E al nemico, che in guardia si traeva,  
Nell'imo gorgozzul spinta la picca,  
Ve l'immerge di forza, e gli trafora  
Il delicato collo. Egli cadendo  
Strepitò sotto l'armi, e della chioma,  
Che d'Agłaja pareva, le vaghe anella  
D'auro avvinte e d'argento insanguinarsi.  
Qual d'olivo gentil pianta nudrita  
In lieto d'acque solitario loco  
Bella sorge e frondosa: il molle fiato  
L'accarezza dell'aure, e mentre tutta  
La si riveste del suo bianco fiore,  
Un improvviso turbine la schianta  
Dall'ime barbe, e la distende a terra;  
Tal l'Atride protese il valoroso  
Figliuol di Panto Euforbo, e a dispogliarlo  
Corse dell'armi. Come quando un forte  
Lion montano una giovenca afferra  
Fior dell'armento, co' robusti denti  
Prima il collo le frange, indi sbranata  
Le sanguinose viscere n'ingozza:  
Alto di cani intorno e di pastori

Rumor si leva, ma niun s'accosta,  
Che affrontarlo non osano compresi  
Di pallido timor: così nessuno  
Ardia de' Teucri al baldanzoso Atride  
Farsi addosso; e all' ucciso ei tolte l' armi  
Agevolmente avria, se questa lode  
Gl' invidiando Apollo, incontro a lui  
Non incitava il marziale Ettore.  
Di Menta, duce de' Ciconi, ei prese —  
Le sembianze e gridò queste parole:  
Ettore, a che del bellicoso Achille,  
Senza speranza d' arrivarli, inseguì  
Gl' immortali corsieri? Umana destra  
Mal li doma, e guidarli altri non puote  
Che Achille, germe d' una Diva. Intanto  
Il forte Atride Menelao la salma  
Di Patroclo salvando, a morte ha messo  
Un illustre Trojan, di Panto il figlio,  
E ne sparse il valor. — Ciò detto, il Dio  
Ritornò nella mischia. Alto dolore  
L' ettóreo petto circondò: rivolse  
Lo sguardo in giro per le file il duce,  
E tosto dell' esimie armi veduto  
Il rapitore, e l' altro al suol giacente  
In un lago di sangue, oltre si spinse  
Scintillante nel ferro come lingua  
Del vivo fuoco di Vulcano, e mise  
Acuto un grido. Udillo, e sospirando

Nel segreto suo cor disse l'Atride:  
Misero che farò? Se queste belle  
Armi abbandono e di Menezio il figlio  
Per onor mio qui steso, alla mia fuga  
Gli Achei per certo insulteran; se solo,  
Da pudor vinto, con Ettór mi provo  
E co' suoi forti, io sol da molti oppresso  
Cadrò, chè tutti il condottier trojano  
Seco i Teucri ne mena a questa volta.  
Ma che dubbia il mio cor? Chi con avversi  
Numi un guerrier, che sia lor caro, affronta,  
Corre alla sua ruina. Alcun non fia  
Dunque de' Greci che con me s'adiri  
Se davanti ad Ettorre, a lui che pugna  
Per comando d'un nume, io mi ritraggo.  
Pur se avverrà che in qualche parte io trovi  
Il magnanimo Ajace, entrambi all'armi  
Ritorneremo allor, pur contra un Dio,  
E a sollievo de' mali opra faremo  
Di trar salvo ad Achille il morto amico.

Mentre tai cose gli ragiona il core,  
Da Ettore precorse ecco de' Teucri  
Sopravvenir le schiere. Allora ei cesse,  
E il morto abbandonò, gli occhi volgendo  
Tratto tratto all'indietro, a simiglianza  
Di giubbato lion cui da' presepì  
Caccian cani e pastor con dardi ed urli.  
Freme la helva in suo gran core, e parte

Mal suo grado dal chiuso: a tal sembianza  
Da Patróclo l'eroe si dipartiva.

Giunto ai compagni, s'arrestò, si volse  
Cercando in giro collo sguardo il grande  
Figliuol di Telamone, e alla sinistra  
Della pugna il mirò, che alla battaglia  
Animava i suoi prodi a cui poc' anzi  
Febo avea messo nelle vene il gelo  
D' un divino terror. Corse, e veloce  
Raggiuntolo gridò: Qua tosto, Ajace,  
Vola, amico, affrettiamci alla difesa  
Di Patróclo; serbiamne al divo Achille  
Il nudo corpo almen, poichè dell' armi  
Già si fece signor l' altero Ettore.

Turbâr la generosa alma d' Ajace  
Queste parole: s' avviò, si spinse  
Tra i guerrieri davanti, in compagnia  
Del biondo Atride. Per la polve intanto  
Strascinava di Patróclo la nuda  
Salma il duce trojano, onde troncarne  
Dagli omeri la testa, e far del rotto  
Corpo ai cani di Troja orrido pasto.  
Ma gli fu sopra col turrito scudo  
Il Telamónio: retrocesse Ettore  
Nella torma de' suoi, d' un salto ascese  
Il cocchio, e le rapite armi famose  
Dielle ai Teucri a portar nella cittade,  
D' alta sua gloria monumento. Allora

Coll' ampio scudo ricoprendo il figlio  
Di Menezio, fermossi il grande Ajacc,  
Come lion, cui, mentre al bosco mena  
I leoncini, sopravvien la turba  
De' cacciatori: si raggira il fiero,  
Che sente la sua forza, intorno ai figli,  
E i truci occhi rivolge, e tutto abbassa  
Il sopracciglio che gli copre il lampo  
Delle pupille: a questo modo Ajace  
Circuisce e protegge il morto eroe.  
Dall' altro lato è Menelao cui l'alta  
Doglia del petto tuttavia ricresce.

De' Licj il condottier Glauco, buon figlio  
D' Ippóloco, ad Ettór volgendo allora  
Bieco il guardo, con detti aspri il garrisce:  
O di viso sol prode, e non di fatto,  
Ettore! a torto te la fama estolle,  
Te sì pronto al fuggir. Pensa alla guisa  
Di salvar la cittade e le sue rocche  
Quindi innanzi tu sol colla tua gente,  
Chè nessuno de' Licj alla salvezza  
D' Ilio co' Greci pugnerà, nessuno,  
Da che teco nessun merto s' acquista  
Col sempre battagliar contro il nemico.  
Sciaurato! e qual dunque avrai tu cura  
De' minori guerrier, tu che lasciasti  
Preda agli Argivi Sarpedon, che mentre  
Visse, a Troja fu scudo ed a te stesso?

E ti sofferse il cor d'abbandonarlo  
Allo strazio de' cani? Or se a mio senno  
Faranno i Licj, partiremci, e tosto;  
E d'Illo apparirà l'alta ruina.  
Oh! s'or fosse ne' Troi quella fort'alma,  
Quell'intrepido ardir che ne' conflitti  
Scalda gli amici della patria veri,  
Noi dentr'Illo trarremmo immantinente  
Di Patroclo la salma. Ove un cotanto  
Morto, sottratto dalla calda pugna,  
Strascinato di Priamo ne fosse  
Dentro le mura, renderian gli Achei  
Di Sarpedonte le bell'armi e il corpo  
Pronti a tal prezzo. Perocchè l'ucciso  
Di quel forte è l'amico che di possa  
Tutti avanza gli Argivi, e schiera il segue  
Di bellicosi. Ma del fiero Ajace  
Tu non osasti sostener lo scontro  
Nè lo sguardo fra l'armi, e via fuggisti,  
Perchè minore di valor ti senti.

Con bieco piglio fe'risposta Ettore:  
Perchè tale qual sei, Glauco, favelli  
Così superbo? Io ti credea per senno  
Miglior di quanti la seconda gleba  
Della Licia nutrisce. Or veggio a prova  
Che tu se' stolto, se affermar t'attenti  
Che d'Ajace lo scontro io non sostenni.  
Nè la pugna io, no mai, nè il calpestio

De' cavalli pavento, ma di Giove  
L'alto consiglio che ogni forza eccede.  
Egli in fuga ne mette a suo talento  
Anche i più prodi, e ne' conflitti or toglie  
Or dona la vittoria. Orsù, vien meco,  
Statti, amico, al mio fianco, e vedi al fatto  
Se quel vile sarò tutto quest'oggi  
Che tu dicesti, o se saprò l'ardire  
Di qualunque domar gagliardo Acheo  
Che del morto s'innoltri alla difesa.

Quindi le schiere inanimando grida:  
Teucri, Dardani, Licj, or vi mostrate  
Uomini, e il petto vi conforti, amici,  
Dell'antico valor la rimembranza,  
Mentre l'armi d'Achille, da me tolte  
All'ucciso Patròclo, io mi rivesto.

Disse, e corse e raggiunse in un baleno  
Delle bell'arme i portatori, e date  
A recarsi nel sacro Ilio le sue,  
Fuor del conflitto ed a'snoi prodi in mezzo  
Le immortali si cinse armi d'Achille,  
Dono de' numi al genitor Peleo,  
Che poi vecchio le cesse al suo gran figlio:  
Ma il figlio in quelle ad invecchiar non venne.

Come il sommo de' nembi adunatore  
Del Pelide indossarsi le divine  
Armi lo vide, crollò il capo, e seco  
Nel suo cor favellò: Misero! al fianco

Ti sta la morte, e tu nol pensi, e l'armi  
 Ti vesti dell'eroe che de' guerrieri  
 Tutti è il terrore, a cui tu il forte hai spento  
 Mansueto compagno, armi d'eterna  
 Tempra a lui tolte con oltraggio. Or io  
 D'alta vittoria ti farò superbo,  
 E compenso sarà del non doverti  
 Andromaca, al tornar dalla battaglia;  
 Scioglièr l'usbergo del Pelide Achille.

Disse; e l'arco de' negri sopraccigli  
 Abbassando, d'Ettore alla persona  
 Adattò l'armatura. Al suo contatto  
 Infiammossi l'eroe d'un bellicoso  
 Orribile furor, tutte di forza  
 Sentì inondarsi e di valor le vene.  
 Degl'incliti alleati, altò gridando,  
 Quindi avviossi alle caterve, e a tutti  
 Veder sembrava folgorar nell'armi  
 Del magnanimo Achille Achille istesso.  
 E d'ogni parte ognun riconfortando,  
 Mestle, Glauco, Tersiloco, Medonte,  
 Asteropéo, Disénore, Ippotóo,  
 E Crómio, e Forci, e l'indovino Ennóme,  
 Con questi accenti li raccese: Udite,  
 Collegati: non io dalle vicine  
 Cittadi ad Ilio ragunai le vostre  
 Numerose coorti, onde di gente  
 Far molta mano, che mestier non m'era;

Ma perchè meco da' feroci Achei  
Le teucree spose ne servaste e i figli  
Con pronti petti. Di tributi io gravo  
In questo intendimento il popol mio  
Per satollarvi. Dover vostro è dunque  
Voltar dritta la fronte all' inimico,  
E o salvarsi o perir, chè della guerra  
Questo è il commercio. A chi di voi costringa  
Ajace in fuga, e de' Trojani al campo  
Tragga il morto Patroclo, a questi io cedo  
La metà delle spoglie, e andrà divisa  
Egual con esso la mia gloria ancora.

Al fin delle parole alzâr le lance  
Tutti, e al nemico s'addrizzâr di punta  
Con grande in core di strappar speranza  
Dalle mani del gran Telamonide  
Il morto: folli! che sul morto istesso  
Quell'invitto dovea farne macello.

Allor rivolto Ajace al battagliero  
Menelao, così disse: Illustre Atride,  
Caro alunno di Giove, assai pavento  
Ch'or salvi usciamo dell'acerba pugna.  
Nè sì tem'io per Patroclo, che parmi  
Del suo corpo farà tosto di Troja  
Sazj i cani e gli angei, quanto pel mio  
E pel tuo capo un qualche sconcio: vedi  
Quella rube di guerra che già tutto  
Ricopre il campo? D'Ettore son quelle

Le falangi, e su noi pende una grave  
Manifesta rovina. Orsu de' Greci,  
Se udir ti ponno, i più valenti appella.

Non fe' niego il guerriero, e a tutta gola  
Gridò: Amici, capitani achei,  
Quanti alle mense degli Atridi in giro  
Propinate le tazze, ed onorati  
Dal sommo Giove i popoli reggete;  
Nell'ardor della zuffa il guardo mio  
Non vi distingue, ma chiunque ascolta  
Deh corra, e sdegno il prenda che Patròclo  
Ludibrio resti delle frigie belve.

Ajace, d'Oiléo veloce figlio,  
Udillo, e primo per la mischia accorse;  
Idomenéo dop'esso e Merione  
In sembianza di Marte. E chi di tutti,  
Che poi la pugna rintegrâr, potria  
Dire i nomi al pensier? Primieri i Teucri  
Stretti insieme fer impeto, precorsi  
Dal grande Ettore. Come quando all'alta  
Foce d'un fiume che da Giove è sceso,  
Frema ritroso alla corrente il flutto  
Eruttato dal mar: mugglian con vasto  
Rimbombo i lidi: simigliante a questo  
Fu de' Teucri il clamor. Dall'altro lato  
Tutti d'un cor con assiepati scudi  
Gli Achei fer cerchio di Menézio al figlio,  
E il Saturnio d'intorno ai rilucenti

Elmi un' atra caligine spandea,  
Chè d'Achille l'amico il Dio dilesse,  
Mentre fu vivo, e ch' egli or sia di fiere  
Orrido cibo sofferrir non puote.  
A puguar quindi per la sua difesa  
I compagni eccitò. Nel primo cozzo  
I Trojani respinsero gli Achivi  
Che sbigottiti abandonâr l'estinto;  
Nè i Trojani però, benchè bramosi,  
Dieder morte a verun, solo badando  
A predar il cadavere; ma presto  
Si raccostâr gli Achei, chè il grande Ajace,  
E d'aspetto e di forze il più prestante  
Sovra tutti gli Achei dopo il Pelide,  
Tostamente voltar fronte li fece.

Tra gl'innanzi l'eroe quindi si spinse,  
Pari ad ispido verro alla montagna,  
Che con sùbita furia si converte  
Fra le roste, e sbaraglia de' gagliardi  
Cacciatori la turba e de' molossi:  
Così di Telamon l'esimio figlio  
De' Trojani disperde le falangi  
Che a Patròclo fan calca, e strascinarlo  
Si studiano in trionfo entro le mura.

Illustre germe del Pelasgo Leto,  
Ippótoo gli avea d'un saldo cuojo  
Ai nervi del tallon l'un piede avvinto,  
E di mezzo al ferir de' combattenti

Per la sabbia il traea, grato sperando  
Farsi ad Ettore ed ai Trojani; ed ecco  
Giungergli un danno che nessun, quantunque  
Desideroso, allontanar gli seppe.  
Fra la turba avventossi, e su le guance  
Dell'elmo Ajace disserrògli un colpo  
Che tutto lo spezzò: tanto dell'asta  
Fu il picchio e tanto della mano il pondo.  
Schizzâr per l'aria le cervella e il sangue  
Dall'aperta ferita, e tosto a lui  
Quetarsi i polsi; dalle man gli cadde  
Del morto il piede, e sovra il morto ei pure  
Boccon cadde e spirò lungi dai campi  
Di Larissa fecondi, nè poteo  
Dell'averlo educato ai genitori  
Rendere il premio, perocchè d' Ajace  
La gran lancia fe' brevi i giorni suoi.  
Contro Ajace l'acuta asta allor trasse  
Ettore; e l'altro, visto l'atto, alquanto  
Dechinossi, e schivolla. Era di costa  
Schedio, d'Ifito generoso figlio,  
Fortissimo Focense che sua stanza,  
Di molta gente correttor, tenea  
Nell'inclita Panópe. A mezza gola  
Colpi costui l'ettóreo telo, e tutta  
La ferrea punta al sommo della spalla  
La passò. Con fragor cadde il trafitto,  
E dier l'armi sovr'esso un runfor cupo.

Ajace di rincontro in mezzo all' epa  
Di Fenópo il figliuol Forci percosse,  
Forte guerrier che messo alla difesa  
D' Ippótoo s' era. Il furioso ferro  
Ruppe l' incavo del torace, ed alto  
Ne squarciò gl' intestini. Ei cadde, e strinse  
Colla palma il terren. Dier piega allora  
I primi in zuffa, ripiegossi ei pure  
L' illustre Ettorre, e con orrende grida  
D' Ippótoo e Forci strascinar gli Argivi  
Le morte salme, e le spogliár. Compresi  
Di viltade i Trojani, e dalle greche  
Lance incalzati allor verso le rocche  
Sarian d' Ilio fuggiti, e avrian gli Argivi  
Contro il decreto del tonante Iddio  
In lor solo valor vinta la pugna,  
Se Apollo a tempo la virtù d' Enea  
Non ridestava. Le sembianze ei prese  
Dell' Eptide araldo Perifante,  
Che in tale officio a molta età venuto  
Del vecchio Anchise nelle case, istrutta  
Di fedeli consigli avea la mente.  
Così cangiato, a lui disse il divino  
Figlio di Giove: Enea, l' eccelsa Troja  
Contro il volere degli Dei periglia.  
Chè non la cerchi di salvar? l' esemplo  
Chè non imiti degli eroi ch' io vidi  
D' ogni cimento trionfar, fidati

Nel valor, nell'ardir, nella fortezza  
 Del proprio petto e delle molte schiere  
 Che li seguiano, invitte alla paura?  
 Più che agli Achivi, a noi Giove per certo  
 Consente la vittoria; ma chi fugge  
 Trepido e schiva di pugnar, la perde.

Fisse a tai detti Enea lo sguardo in viso  
 Al saettante nume, e lo conobbe;  
 E d'Ettore alla volta alzando il grido,  
 Ettore, ei disse, e voi degli alleati  
 Capitani e de' Teucri, oh qual vergogna!  
 S'or per nostra viltà domi dal ferro  
 De' bellicosi Achei risaliremo  
 D'Ilio le mura! Un Dio m'apparve, e disse  
 Che l'arbitro dell'armi eterno Giove  
 Ne difende. Corriam dunque diritto  
 All'inimico, e almen non sia che il morto  
 Patroclo ei seco ne trasporti in pace.

Al fin della parole innanzi a tutta  
 La prima fronte si sospinse, e stette.  
 Si conyersero i Teucri, ed agli Achei  
 Mostrâr la faccia arditamente. Allora  
 Coll'asta Enea Leócrito figliuolo  
 D'Arisbante ferì, forte compagno  
 Di Licomede che al caduto amico  
 Pietoso accorse, e fattosi vicino  
 Fermossi, e la fulgente asta vibrando  
 D'Ippaso il figlio Apisaon percosse

Nell' epate di sotto alla corata,  
E l' atterrò. Venuto era costui  
Dalla fertil Peónia; ed era in guerra  
Il più valente dopo Asterópeo.

Senti pietade del caduto il forte  
Asterópeo; e di zuffa desiòso  
Si scagliò tra gli Achei. Ma degli scudi  
E dell' aste protese ei non potea  
Rompere il cerchio che Patròclo serra.  
E Ajace intorno s' avvolgendo, a tutti  
Molti dava comandi, e non patia  
Che alcun dal morto allontanasse il piede,  
O fuor di fila ad azzuffarsi uscisse;  
Ma fea precetto a ciaschedun di starsi  
Saldi al suo fianco, e battagliai d' appresso.  
Tal dell' enorme Ajace era il volere,  
E tutta in rosso si tingea la terra.  
Teucri, Argivi, alleati alla rinfusa  
Cadon trafitti, chè neppur gli Argivi  
Senza sangue combattono, ma n' esce  
Minor la strage, perocchè l' un l' altro  
Nel travaglio fatal si porge aita.

Così qual vasto incendio arde il conflitto;  
E del Sol detto avresti e della Luna  
Spento il chiaror; cotanta era sul campo  
L' atra caligo che d' intorno al morto  
Patròclo il fiore de' guerrier copria,  
Mentre l' un' oste e l' altra a ciel sereno

Libera altrove combattea. Su questi  
Puro si spande della luce il fiume,  
Nessuna nube al pian, nessuna al monte;  
Così la pugna ha i suoi riposi, e molto  
Spazio correndo tra i pugnanti, ognuno  
Dalle mutue si scherma aspre saette.  
Ma costesti di mezzo hanno travaglio  
Dall'arni a un tempo e dalla nebbia, e il ferro  
I più prestanti crudelmente offende.  
Sol due guerrieri non avean per anco  
Del buon Patròclo la ria morte udita,  
Due guerrier gloriosi, Trasimede  
E Antiloco: ma vivo e tuttavolta  
Alle mani il credean co' Teucri al centro  
Della battaglia. E intanto essi la strage  
De' compagni veduta e la paura,  
Pugnavano in disparte, e come imposto  
Fu lor dal padre, dalle negre navi  
Tenean lontano le nemiche offese.

Ma il conflitto maggior ferve d' intorno  
Al valoroso del Pelide amico,  
Terribile conflitto, e senza posa  
Fino al tramonto della luce. A tutti  
Dissolve la stanchezza e gambe e piedi  
E ginocchia; il sudore a tutti insozza  
E le mani e la faccia; e quale, allora  
Che a robusti garzoni il coreggiajo  
La pingue pelle a rammellir commette

Di gran tauro; disposti essi in corona  
La stirano di forza; immantinente  
L'umidor ne distilla, e l'adiposo  
Succo le fibre ne penetra, e tutto  
A quel molto tirar si stende il cuojo:  
Tale in piccolo spazio i combattenti  
Careggiando traeau da opposti lati  
Il cadavere, questi nella speme  
Di strascinarlo entro le mura, e quelli  
Alle concave navi. Ognor più fiera  
Sull'estinto sorgea quindi la zuffa,  
Tal che Marte dell'armi eccitatore  
Nel vederla e Minerva anche nell'ira  
Commendata l'avria. Tanta in quel giorno  
Di cavalli e d'eroi Giove diffuse  
Sul corpo di Patroclo aspra contesa.

Nè ancor del morto amico al divo Achille  
Giunt'era il grido: perocchè di molto  
Dalle navi lontana ardea la pugna  
Sotto il muro trojan; nè in suo pensiero  
Di tal danno cadea pure il sospetto.  
Spera egli anzi che dopo aver trascorso  
Fino alle porte, ei torni illeso indietro:  
Nè ch'ei possa atterrar d'Ilio le mura  
Senza sè nè con sè punto s'avvisa,  
Chè del contrario l'alma genitrice  
Fatto certo l'avea quando in segreto  
A lui di Giove riferia la mente;

E il fiero caso occorso, la caduta  
Del più diletto amico ora gli tacque.

In questo d'abbassate aste lucenti  
E di cozzi e di stragi alto trambusto  
Su quell'esangue, dalla parte achea  
Gridar s'udia: Compagni è perso il nostro  
Onor se indietro si ritorna. A tutti  
S'apra piuttosto qui la terra: è meglio  
Ir nell'abisso, che ai Trojani il vanto  
Lasciar di trarre in Ilio una tal preda.

E di rincontro i Troi: Saldi, o fratelli,  
Niun s'arretti, per dio! dovesse il fato  
Qui su l'estinto sterminarci tutti.

Così d'ambe le parti ognuno infiamma  
Il vicino, e combatte. Il suon de' ferri  
Pe' deserti dell'aria iva alle stelle.

D'Achille intanto i corridor, veduto  
Il loro auriga dall'ettorea lancia  
Nella polve disteso, allontanati  
Dalla pugna piangean. Di Dioréo  
Il forté figlio Automedonte invano  
Or con presto flagello, ora con blande  
Parole, ed ora con minacce al corso  
Gli stimola. Ostinati essi nè vonno  
Alla riva piegar dell'Ellesponto,  
Nè rientrar nella battaglia. Immoti  
Come colonna sul sepolcro ritta  
Di matrona o d'erœ, starsi li vedi

Giunti al bel carro colle teste inchine,  
E dolorosi del perduto auriga  
Calde stille versar dalle palpebre.  
Per lo giogo diffusa al suol cadea  
La bella chioma, e s'imbrattava. Il pianto  
Ne vide il figlio di Saturno, e tocco  
Di pietà scosse il capo, e così disse:

Oh sventurati! perchè mai vi demmo  
Ad un mortale, al re Peleo, non sendo  
Voi nè a morte soggetti nè a vecchiezza?  
Forse perchè partecipi de' mali  
Foste dell'uomo di cui nulla al mondo,  
Di quanto in terra ha spiro e moto, eguaglia  
L'alta miseria? Ma non fia per certo  
Che da voi sia portato e da quel cocchio  
Il Priámide Ettore: io nol consento.  
E non basta che l'armi ei ne possegga,  
E gran vampo ne meni? Or io nel petto  
Metterovvi e ne' piè forza novella,  
Onde fuor della mischia a salvamento  
Adduciate alle navi Automedonte.  
Ch'io son fermo di far vittoriosi  
Per anco i Teucri insin che fino ai legni  
Spingan la strage, e il Sol tramonti, e il sacro  
Velo dell'ombre le sembianze asconda.

Così detto, spirò tale un vigore  
Ne' divini corsier, che dalle chiome  
Scossa la polve, in un balen portaro

Fra i Teuceri il cocchio e fra gli Achei. Sublime  
Combatteva su questo Automedonte,  
Benchè dolente del compagno; e a guisa  
D' avoltojo fra timidi volanti  
Stimolava i cavalli. Ed or lo vedi  
Ratto involarsi dai nemici, ed ora  
Impetuoso ricacciarsi in mezzo,  
E le turbe inseguir: ma di lor nullo  
Nel suo corso uccidea, chè solo in cocchio  
Assalir colla lancia e de' cavalli  
Reggere a un tempo non potea le briglie.  
Videlo alfine un suo compagno, il figlio  
Dell' Emónio Laerce Alcimedonte,  
Che dietro al cocchio si lanciò gridando:  
Automedonte, e qual de' numi il senno  
Ti tolse, e il vano t' ispirò consiglio  
D' assalir solo de' Trojan la fronte?  
Il tuo compagno è spento, e l' esultante  
Ettore l' armi del Pelide indossa.

E a lui di Dioreo l' inclita prole:  
Alcimedonte, l' indole di questi  
Sempiterni corsieri, e di domarli  
L' arte, chi meglio tra gli Achei l' intende  
Di te dopo Patròclo in sin che visse?  
Or che questo de' numi emolo giace,  
Tu prenditi la sferza, e le lucenti  
Briglie, ch' io scendo a guerreggiar pedone.

Spieco sul cocchio un salto a questo invito  
Alcimedonte, ed alla man diè tosto  
Il flagello e le guide, e l'altro scese.  
Avvisossene Ettore, ed al propinquo  
Enea rivolto, I destrier scorgo, ei disse,  
Del Pelide tornar nella battaglia  
Con fiacchi aurighi. Enea, se mi secondi  
Col tuo coraggio, que' destrier son presi.  
Non sosterran costoro il nostro assalto,  
Nè di far fronte s'ardiran. — Si disse,  
Nè all'invito fu lento il valoroso  
Germe d'Anchise. S'avviàr diretti  
E rinchiusi ambiduo nelle taurine  
Aride targhe che di molto ferro  
Splendean coperte. Mossero con essi  
Cromio ed Areto di beltà divina,  
Con grande entrambi di predar speranza  
Que' superbi corsieri, e al suol tratitti  
Lasciarne i reggitor. Stolti! che l'asta  
D'Automedonte sanguinosa avria  
Lor preciso il ritorno. Egli, invocato  
Giove, nell'imo si sentì del petto  
Correr la forza e l'ardimento. Quindi  
All'amico drizzò queste parole:

Alcimedonte, non tener lontani  
Dal mio fianco i destrier: fa ch'io ne senta  
L'anelito alle spalle. Al suo furore  
Ettore modo non porrà, mi penso,

Se pria d'Achille in suo pater non mette  
I chiomati destrier, noi due trafitti,  
E sbaragliate degli Achei le file;  
O se tra' primi ei pur freddo non cade.

Agli Ajaci, ciò detto, e a Menelao  
Ei grida: Ajaci, Menelao, lasciate  
Ai più prodi del morto la difesa,  
E il rintuzzar gli ostili assalti; e voi  
Qua correte a salvar noi vivi ancora.  
I due più forti eroi trojani, Ettore  
Ed Enea, furibondi a lagrimosa.  
Pugna ver noi discendono. L'evento  
Su le ginocchia degli Dei s'asside.  
Sia qual vuolsi, farò di lancia un colpo  
Io pur: del resto avrà Giove il pensiero.

Si dicendo, e la lunga asta vibrando,  
Feri d'Areto nel rotondo scudo  
Cui tutto trapassò speditamente  
La ferrea punta, e traforato il cinto,  
L'imo ventre gli aperse. A quella guisa  
Che robusto garzon, levata in alto  
La tagliente bipenne, fra le corna  
Di bue selvaggio la dechina, e tutto  
Tronco il nervo, la belva morta cade:  
Tal, dato un salto, supin cadde Areto,  
E tra le rotte viscere l'acuta  
Asta tremando gli rapì la vita.

Fe' contra Automedonte Ettore allora  
La sua lancia volar; ma visto il colpo,  
Quegli curvossi, e la schivò. Gli rase  
Le terga il telo, e al suol piantossi; il fusto  
Tremonne, e quivi ogn' impeto consunto;  
La valid' asta s'acchetò. Qui tratte  
Le fiere spade a più serrato assalto  
I due prodi venian, se quegli ardenti  
Spirti repente non spartian gli Ajaci  
D'Automedonte accorsi alla chiamata.  
Venir li vide fra la turba Ettore,  
E con Crómio di nuovo e con Enea  
Paventoso arretrossi, il lacerato  
Giacente Aréto abbandonando. Corse  
Sull'esangue il veloce Automedonte,  
Dispogliollo dell'armi, e gloriando  
Gridò: Non vale costui certo il figlio  
Di Menézio; ma pur del morto eroe  
Questo ucciso mi temprà alquanto il lutto.

Si dicendo, gittò le sanguinose  
Spoglie sul carro, e tutto sangue ei pure  
Mani e piè, vi salia pari a liono  
Che, divorato un toro, si rinselva.

Affannosa, arrabbiata e lagrimosa  
Sovra la salma di Patróclo intanto  
Si rinforza la pugna, e la raccende  
Palla Minerva, ad animar gli Achivi  
Dall'Olimpo discesa; e la spedia

Cangiato di pensiero il suo gran padre.  
Come quando dal ciel Giove ai mortali  
Dell'Iride dispiega il porporino  
Arco, di guerra indizio o di tempesta,  
Che tosto de' villani alla campagna  
Rompe i lavori, e gli animai contrista:  
Tal di purpureo nembo avviluppata  
Insinuossi fra gli Achei la Diva  
Eccitando ogni cor. Prima il vicino  
Minore Atride a confortar si diede,  
E la voce sonora e la sembianza  
Di Fenice prendendo, così disse:

Se sotto Troja sbraneranno i cani  
Dell'illustre Pelide il fido amico,  
Tua per certo fia l'onta, o Menelao,  
E tuo lo scorno. Orsù tien forte, e tutti  
A ben le mani oprar sprona gli Achei:

Voglio padre Fenice, gli rispose  
L'egregio Atride, a Pallade piacesse  
Darmi forza novella, e dagli strali  
Preservarmi; e farei per la tutela  
Di Patròclo ogni prova. Il cor mi tocca  
La sua caduta: ma l'ardente orrenda  
Forza d'Ettor n'è contra; ei dalla strage  
Mai non rimansi, e d'onor Giove il copre.

Gioì Minerva dell'udirsi, pria  
D'ogni altro iddio, pregata; ed alla destra  
Polso gli aggiunse e al piede, e dentro il petto

L'ardir gli mise dell'impronta mosca  
Che, ognor cacciata, ognor ritorna e morde  
Ghiotta di sangue. Di cotal baldanza  
Pieno il torbido cor, ratto a Patròclo  
Appressossi, e scagliò la fulgid' asta.  
Era fra' Teucri un certo Pode, un ricco  
D'Eezione valoroso figlio  
In alto onor per Ettore tenuto,  
E suo diletto commensal. Lo colse  
Il biondo Atride nella cinta in quella  
Ch'ei la fuga prendea. Passollo il ferro  
Da parte a parte, e con fragor lo stese.  
Mentre vola sul morto, e a' suoi lo tragge  
L'altero vincitor, calossi Apollo  
D'Ettore al fianco, ed il semblante assunto  
Dell'Asiade Fenópo a lui diletto  
Ospite un tempo, e abitator d'Abido,  
Questa rampogna gli drizzò: Chi sia  
Che tra gli Achivi in avvenir ti tema,  
Se un Menelao ti fuga e ti spaventa,  
Un Menelao finor tenuto in conto  
Di debile guerriero, e ch'or da solo  
Di mezzo ai Teucrì via si porta il fido  
Tuo compagno da lui tra i primi ucciso,  
Pode io dico figliuol d'Eezione?

Un negro di dolor velo coperse  
A quell'annunzio dell'eroe la fronte.  
Corse ei tosto e cacciossi innanzi a tutti

Folgorante nell' armi. Allor di nubi.  
Tutta lasciando la montagna idea,  
Giove in man la fiammante egida prese,  
La scosse, e fra baleni orrendamente  
Tonando, ai Teucri di vittoria il segno  
Diè tosto, e sparse fra gli Achei la fuga.  
Primo a fuggir fu de' Beoti il duce  
Penelco, di leggier colpo di lancia  
Ferito al sommo della spalla, mentre  
Tenea volta la fronte; il ferro acuto  
Lo graffiò fino all' osso, e il colpo venne  
Dalla man di Polidama che sotto  
Gli si fece improvviso. Ettore poscia  
Al carpo della man colse Leito  
Germe del prode Alettrione, e il fece  
Dalla pugna cessar. Si volse in fuga  
Guatandosi d' intorno sbigottito  
Il piagato guerrier, nè più sperava  
Poter col telo nella destra infisso  
Combattere co' Troi. Mentre si scaglia  
Contra Leito il feritor, gli spinge  
Idomenéo d' appresso alla mammella  
Nell' usbergo la picca: ma si franse  
Alla giuntura della ferrea punta  
Il frassino, e n' urlâr di gioja i Teucri.  
Rispose al colpo Ettore, e il Deucalide  
Stante sul carro saettò. D' un pelo  
Lo fallì; ma Ceran, scudiero e auriga

Di Meriõn, colpito. Venuto egli era  
Dalla splendida Litto in compagnia  
Di Merione che di questa guerra  
Al cominciar, sue navi abbandonando,  
Venne ad Ilio pedone, e di sua morte  
Avria qui fatto gloriosi i Teucri,  
Se co' pronti destrieri in suo soccorso  
Non accorrea Cerano. Ei del suo duce  
Campò la vita, ma la propria perse  
Per le mani d' Ettór. L' asta al confine  
Della gota lo giunse e dell' orecchia,  
E conquassògli le mascelle, e mezza  
La lingua gli tagliò. Cadde dal carro  
Quell' infelice, abbandonate al suolo  
Si diffuser le briglie, che veloce  
Curvo da terra Meriõn raccolse,  
E volto a Idomenéo: Sferza, gli grida,  
Sferza, amico, i cavalli, e al mar ti salva,  
Chè per noi persa, il vedi, è la battaglia.

Si disse, e l' altro costernato ei pure  
Verso le navi flagellò le groppe  
De' chiamati destrier. S' avvide anch' esso  
Il magnanimo Ajace e Menelao,  
Che Giove ai Teucri concedea l' onore  
Dell' alterna vittoria; e in questi accenti  
Allor proruppe il gran Telamonide:  
Anche uno stolto, per mia fe, vedria  
Che pe' Teucri sta Giove: ogni lor strale,

Sia vil, sia forte il braccio che lo spinge,  
Porta ferite, e il Dio li drizza. I nostri  
Van tutti a vôto. Nondimen si pensi  
Qualche sano partito, un qualche modo  
Di salvar quell' estinto, e di tornarci  
Salvi noi stessi a rallegrar gli amici,  
Che con gli sguardi qua rivolti e mesti  
Stiman che lungi dal poter le invitte  
Mani d' Ettore sostener, noi tutti  
Cadrem morti alle navi. Oh fosse alcuno  
Qui che ratto portasse al grande Achille  
Del periglio l' avviso! A lui, cred' io,  
Ancor non giunse dell' ucciso amico  
La funesta novella; e tra gli Achei  
Ancor non veggio al doloroso officio  
Acconcio ambasciator, tanta uasconde  
Caligine i cavalli e i combattenti.  
Giove padre, deh toglì a questo bujo  
I figli degli Achei, spandi il sereno,  
Rendi agli occhi il vedere, e poichè spenti  
Ne vuoi, ci spegni nella luce almenno.

Così pregava. Udillo il padre, e visto  
Il pianto dell' eroe, si fe' pietoso,  
E, rimossa la nebbia, in un baleno  
Il bujo dissipò. Rifulse il Sole,  
E tutta apparve la battaglia. Ajace  
Disse allora all' Atride: Or guarda intorno,  
Diletto Menelao, vedi se trovi

Di Nestore ancor vivo il forte figlio  
Antiloco, e di volo al grande Achille  
Nunzio del fato del suo caro il manda.

Mosse pronto a quei detti il generoso  
Atride, e s' avvìò come liono  
Che il bovine abbandona lasso e stanco  
D' azzuffarsi co' veltri e co' pastori  
Tutta la notte vigilanti, e il pingue  
Lombo de' tori a contrastargli intesi.  
Avido delle carni egli di fronte  
Tuttavolta si slancia, e nulla acquista;  
Chè dalle ardite mani una ruina  
Gli vien di strali addosso e di facelle  
Dal cui lustro atterrito egli rifugge,  
Benchè furente, finchè mesto alfine  
Sul mattin si rimbosca. A questa guisa  
Di mal cuore da Pátroclo si parte  
Il bellicoso Menelao, la tema  
Seco portando che gli Achei, compresi  
Di soverchio terror, preda al nemico  
Nol lascino fuggendo. Onde con molti  
Pregghi agli Ajaci e a Merion rivolto:  
Duci argivi, dicea, deh vi sovvenga  
Quanto fu bello il cuor dell' infelice  
Pátroclo, e come mansueto ei visse:  
Ahi! visse; e in braccio alla ria Parca or giace.

Partì ciò detto, riguardando intorno  
Com' aquila che sopra ogni volante

Aver acuta la pupilla è grido,  
E che dall' alte nubi infra le spesse  
Chiome de' cespi discoperta avendo  
La presta lepre, su lei piomba, e ratto  
La ghermisce e l' uccide. E tu del pari,  
O da Giove educato illustre Atride,  
D' ogni parte volgevi i fulgid' occhi  
Fra le turbe de' tuoi, vivo spiando  
Di Nestore il buon figlio. Alla sinistra  
Alfin lo vide della pugna in atto  
Di far cuore ai compagni e rinfiammarli  
Alla battaglia. Gli si fece appresso,  
E con ratto parlar: Vieni, gli disse,  
Vieni, Antiloco mio: t' annunzio un fiero  
Doloroso accidente, e oh! mai non fosse  
Intervenuto. Un Dio, tu stesso il senti,  
I Dánai strugge, e i Teucri esalta: è morto  
Un fortissimo Acheo ch' alto ne lascia  
Desiderio di sè, morto è Patròclo.  
Corri, avvisa il Pelide, e fa che voli  
A trarne in salvo il nudo corpo: l' armi  
Già venute in balia sono d' Ettore.

All' annunzio crudel muto d' orrore  
Antiloco restò: di pianto un fiume  
Gli affogò le parole, e nondimeno,  
L' armi in fretta rimesse al suo compagno  
Laódoco che fido a lui d' appresso  
I destrier gli reggea, corse d' Atride

Il cenno ad eseguir. Piangea diretto,  
E volava l'eroe fuor della pugna  
Nunzio ad Achille della rea novella.

Del dipartir d'Antiloco dolenti  
E bramose di lui le pilie schiere  
In periglio restâr, nè tu potendo  
Dar loro aita, o Menelao, mettesti  
Alla lor testa il generoso duce  
Trasiméde, e di nuovo alla difesa  
Del morto eroe tornasti; e degli Ajaci  
Giunto al cospetto, sostenesti il piede,  
E dicesti: Alle navi io l'ho spedito  
Verso il Pelide: ma ch'ei pronto or vegna,  
Benchè crucciato con Ettór, nol credo;  
Chè per conto verun non sia ch'ei voglia  
Pagnar co' Teucri disarmato. Or dunque  
La miglior guisa risolviam noi stessi  
Di sottrarre al furor dell'inimico  
Quell'estinto; e campar le proprie vite.

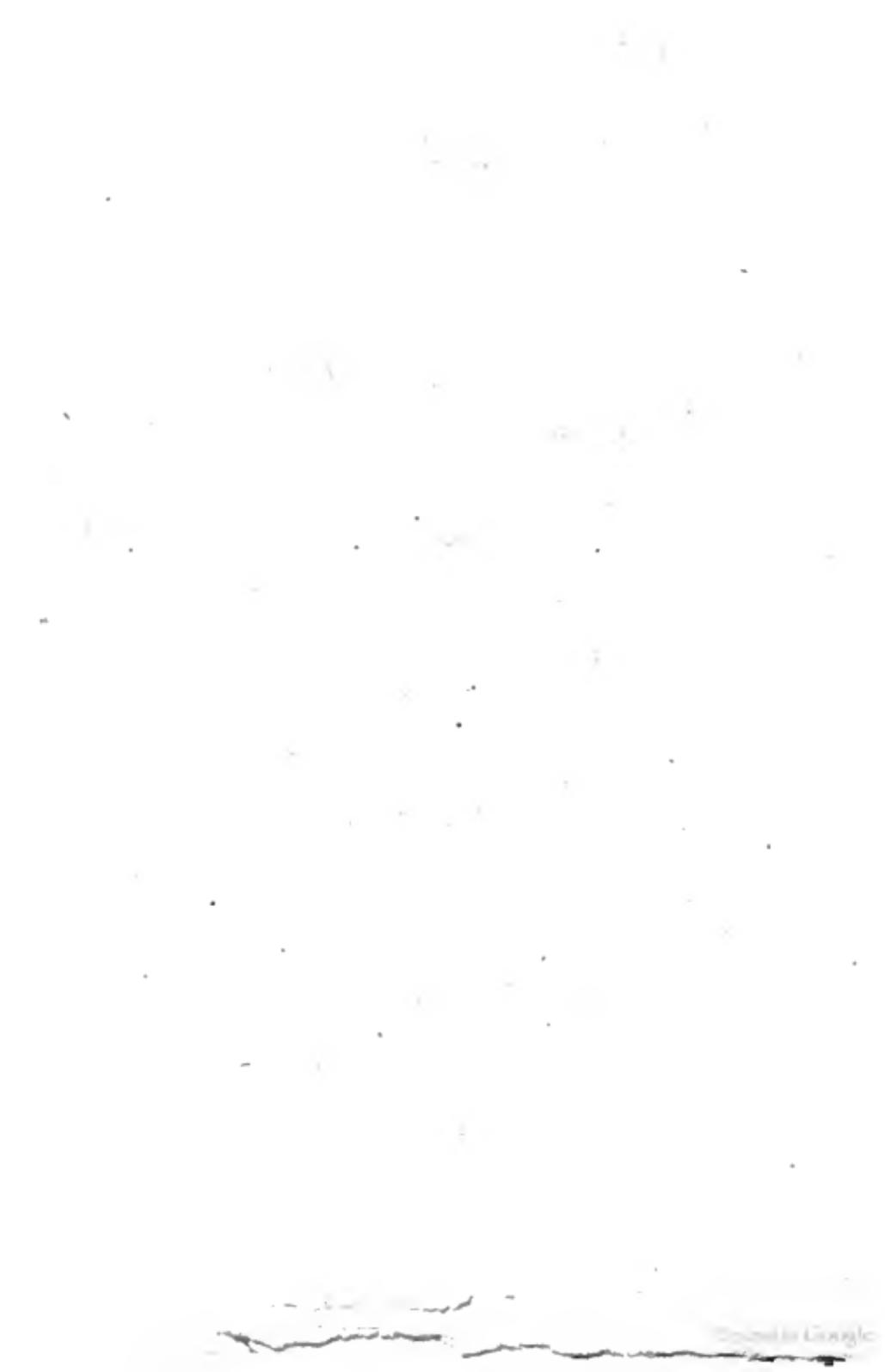
Saggio parlasti, o Menelao, rispose  
Il grande Ajace Telamónio. Or tosto  
Tu dunque e Merion sotto all'esangue  
Mettetevi, e sul dosso alto il portate  
Fuor del tumulto: frenerem da tergo  
Noi de' Trojani e d'Ettore l'assalto,  
Noi che pari di nome e d'ardimento  
La pugna uniti a sostener siam usi.

Disse; e quelli da terra alto levaro  
Il morto tra le braccia. A cotal vista  
Urlò la troica turba, e diflossi  
Furibonda, di cani a simiglianza  
Che precorrendo i cacciator s'avventano  
A ferito cinghial, desiderosi  
Di farlo in brani: ma se quei repente  
Di sua forza sicuro in lor converte  
L'orrido grifo, immantinente tutti  
Dan volta e per terror piglian la fuga  
Chi qua spersi, chi là: tali i Trojani  
Inseguono attruppati il fuggitivo  
Stuol, coll'aste il pungendo e colle spade.  
Ma come rivolgean fermi sul piede  
Gli Ajaci il viso, di color cangiava  
L'inseguente caterva, e non ardia  
Niun farsi avanti, e disputar l'estinto,  
Che di mezzo al conflitto audacemente  
Venìa portato da quei forti al lido,  
Benchè fiera su lor cresca la zuffa.

Come fuoco che involve all'improvviso  
Popolosa cittade, e ruinosi  
Sparir fa i tetti nella vasta fiamma,  
Che dal vento agitata esulta e rugge;  
Tale alle spalle dell'acheo drappello  
De' guerrieri incalzanti e de' cavalli  
Rimbombava il tumulto. E a quella guisa  
Che per aspero calle giù dal monte

Traggon due muli di robusta lena  
O trave o antenna da volar sull'onda,  
E di sudore infranti e di fatica  
Studian la via: del par que' due gagliardi  
Portavano affannati il tristo incarco  
Difesi a tergo dagli Ajaci. E quale  
Steso in larga pianura argin selvoso  
De' fiumi affrena il violento corso  
E respinta devolve per lo chino  
L'onda furente che spezzar nol puote;  
Così gli Ajaci l'irruente piena  
Rispingono de' Troi che tuttavolta  
Gl'inseguono ristretti, Enea tra questi  
Principalmente e il non mai stanço Ettore.  
Con quell'alto stridor che di mulacchie  
Fugge una nube o di stornei vedendo  
Venirsi incontro lo sparvier che strage  
Fa del minuto volatio; con tali  
Acute grida innanzi alla ruina  
De' due trojani eroi fuggia dispersa  
La turba degli Achei, posto di pugna  
Ogni pensier. Di belle armi, cadute  
Ai fuggitivi, ingombra era la fossa  
E della fossa il margo, e il faticoso  
Lavor di Marte non avea respiro.

---



# ILIADÉ

## LIBRO DECIMOTTAVO

**T**UTTA così qual fiamma arde la pugna.  
Veloce messaggier correa frattanto  
Antiloco ad Achille. Anzi all' eccelse  
Sue navi il trova, che nel cor già volge  
L' accaduto disastro, e nel segreto  
Della grand' alma sospirando, dice:  
Perchè di nuovo, ohimè! verso le navi  
Fuggon gli Achivi con tumulto, e vanno  
Spaventati pel campo? Ah! non mi còmpia  
L'ira de' numi la crudel sventura  
Che un dì la madre profetò, narrando  
Che, me vivente ancor, de' Mirmidóni  
Il più prode guerrier dai Teucri ucciso  
Del Sol la luce abbandonato avria.  
Ah! certo di Menèzio il forte figlio  
Mori. Infelice! E pur gl' imposi io stesso  
Che risospinta la nenica fiamma  
Ritornasse alle navi, e con Ettore  
Cimentarsi in battaglia oso non fosse.

In questo rio pensier l'aggiunse il figlio  
Di Nestore piangendo, e, Ohimè! gli disse,  
*Vol. II.*

Magnanimo Pelide; una novella  
Tristissima ti reco, e che nol fosse  
Oh piacesse agli Dei! Giace Patròclo;  
Sul cadavere nudo si combatte;  
Nudo; chè l'armi n'ha rapito Ettore.

Una negra a que' detti il ricoperse  
Nube di dnol; con ambedue le pugna  
La cenere afferrò, giù per la testa  
La sparse, e tutto ne bruttò il bel volto  
E la veste odorosa. Ei col gran corpo  
In grande spazio nella polve steso  
Giacea turbando colle man le chiome  
E stracciandole a ciocche. Al suo lamento  
Accorsero d'Achille e di Patròclo  
L'addolorate ancelle, e con alti urli  
Si fer d'intorno al bellicoso croe  
Percotendosi il seno, e ciascheduna  
Sentia mancarsi le ginocchia e il core.  
Dall'altra parte Antiloco pietoso  
Lagrimando diretto, e di cordoglio  
Spezzato il petto rattenea d'Achille  
Le terribili mani, onde col ferro  
Non si squarciasse per furor la gola.

Udi del figlio l'ululato orrendo  
La veneranda Teti che del mare  
Sedeo ne' gorgli al vecchio padre accanto.  
Mise un gemito, e tutte a lei d'intorno  
Si raccolser le Dee, quante ne serra

Il mar profondo, di Nereo figliuole  
 Glauce, Talia, Cimódoce, Nesea  
 E Spio vezzosa e Toe ed Alie bella  
 Per boyne pupille e la gentile  
 Cimótoe ed Attea: quindi Melite  
 E Limnória e Anfitóe, Jera ed Agave,  
 Doto, Proto, Fersa e Dinamena  
 E Desamena ed Amfinóna e seco  
 Callianira e Dori e Panopea,  
 E sovra tutte Galatea famosa;  
 V'era Apseude e Nemerte e con Janira  
 Callianassa ed Ianassa; alfine  
 L'alma Climene, e Mera ed Oritia  
 Ed Amatea dall'auree trecce, ed altre  
 Neréidi dell'onda abitatrici.

Tutto di lor fu pieno in un momento  
 Il cristallino speco, e tutte insieme  
 Batteansi il petto, allorchè Teti in mezzo  
 Tal diè principio al lamentar: Sorelle,  
 M'udite, e quanto è il mio dolor vedete.  
 Ohimè misera! ohimè madre infelice  
 Di fortissima prole! Io generai  
 Un valoroso incomparabil figlio,  
 Il più prestante degli eroi; lo crebbi,  
 Lo coltivai siccome pianta eletta  
 In fertile terren: poscia ne' campi  
 D'Ilio lo spinsi su le navi; e stessa  
 A pugnar co' Trojani. Ahi che m'è tolto

L'abbracciarlo tornato alla paterna  
 Reggia! e fin ch'egli all'amor mio pur vive;  
 Fin che gli è dato di fruir la duce,  
 Di tristezza si pasce; ed io, comunque  
 A lui mi rechi, sovvenir nol posso.  
 Nondimeno v'andrò, del caro figlio  
 Vedrò l'aspetto, e intenderò qual duolo  
 Dalla guerra lontano il cor gl'ingombra.

Usci, ciò detto, dallo speco, e quelle  
 Piangendo la seguir: l'onda ai lor passi  
 Riverente s'apria. Come di Troja  
 Attinsero le rive, in lunga fila  
 Emersero sul lido ove frequenti  
 Le mirmidónie, antenne in ordinanza  
 Facean selva e corona al grande Achille.  
 A lui che in gravi si struggea sospiri  
 La diva madre s'appressò, proruppe  
 In acuti ululati, ed abbracciando  
 L'amato capo, e lagrimando, disse:

Figlio, che piangi? Che dolore è questo?  
 Nol mi celar, deh parla. A compimento  
 Mandò pur Giove il tuo pregar: gli Achivi  
 Son pur, siccome supplicasti, astretti  
 Ripararsi alle navi, e del tuo braccio  
 Aver mestiero, di sciagure oppressi.

Con un forte sospir rispose Achille:  
 O madre mia, ben Giove a me compiacque  
 Ogni preghiera: ma di ciò qual dolce

Me ne procedè, se il diletto amico,  
 Se Pátroclo è già spento? Io lo pregiava  
 Sovra tutti i compagni; io di me stesso  
 Al par l'amava, ah! lasso! e l'ho perduto.  
 L'uccise Ettóre, e lo spogliò dell'armi,  
 Di quelle grandi e belle armi, a vedersi  
 Maravigliose, che gli eterni Dei,  
 Dono illustre, a Peleo diedero quel giorno  
 Che te nel letto d'un mortal locaro.  
 Oh fossi tu dell'Ocean rimasta  
 Fra le divine abitatrici, e stretto  
 Peleo si fosse a una mortal consorte  
 Chè d'infinita angoscia il cor trafitto  
 Or non avresti pel morir d'un figlio:  
 Che alle tue braccia nel paterno letto  
 Non tornerà più mai, poichè il dolore  
 Nè la vita nè d'uom più mi consente  
 La presenza soffrir, se prima Ettorre  
 Dalla mia lancia non cade trafitto,  
 E di Pátroclo non mi paga il fio.  
 Figlio, nol dir (ripresè lagrimando  
 La Dea), non dirlo, chè tua morte affretti:  
 Dopo quello d'Ettór pronto è il tuo fato.  
 Lo sia (con forte gemito interruppe  
 L'addolorato eroe), si muoja, e tosto,  
 Se giovar mi fu tolto il morto amico.  
 Ah! che lontano dalla patria terra  
 Il misero perì, desideroso

Del mio soccorso nella sua sciagura,  
Or poichè il fato riveder mi vieta  
Di Ftia le care arene, ed io crudele  
Nè Patroclo nè gli altri amici  
De' quai molti domò l'ettorea lancia,  
Ma qui presso le navi inutil peso  
Della terra mi seggo, io fra' gli Achei  
Nel travaglio dell'armi il più possente,  
Benchè me di parole altri pur vinea,  
Pera nel cor de' numi e de' mortali  
La discordia fatal, pera lo sdegno  
Ch'anco il più saggio a inferocir costringe,  
Che dolce più che miel le valorose  
Anime investe come fumo e cresce.  
Tal si fu l'ira che da te mi venne,  
Agamennón. Ma su l'andate cose,  
Benchè ne frema il cor, l'oblio si sparga,  
E l'alme in sen necessità ne domi.  
Del caro capo l'uccisore Ettore  
Or si corra a trovar; poi quando a Giove  
E agli altri Eterni piacerà mia morte,  
Venga pur, ch'io l'accetto. Il forte Alcide,  
Dilettissimo a Giove e suo gran figlio,  
Alcide stesso vi soggiacque, domo  
Dalla Parca e dall'aspra ira di Giuno.  
Così pur io, se fato ugal m'aspetta,  
Estinto giacerò. Questo frattanto  
Tempo è di gloria. Sforzerò qualcuna

Delle spose di Dardano e di Troe  
Ad asciugar con ambedue le mani  
Giù per le guance delicate il pianto,  
E a trar dal largo petto alti sospiri.  
Sappiano alfin che il braccio mio dall'armi  
Abbastanza cessò; nè dalla pugna  
Tu, madre, mi sviar, chè indarno il tenti.

E a lui la Diva dall'argenteo piede:  
Giusta, o figlio, è l'impresa e d'onor degna,  
Campar da scempio i travagliati amici.  
Ma le tue scintillanti armi divine  
Son fra' Trojani, ed Ettore, quel fiero  
Dell'elmo crollator, sen fregia il dosso,  
E dell'incarco esulta. Ma fia breve,  
Lo spero, il suo gioir, chè negra al fianco  
Già l'incalza la Parca. Or tu di Marte  
Per anco non entrar nel rìo tumulto,  
Se tu qua pria venir non mi riveggia.  
Verrò dimani al raggio mattutino,  
E recherotti io stessa una forbita  
Bella armatura di Vulcan lavoro.

Così detto, dal figlio alle sorelle  
Ripiegò la persona, e, Voi, soggiunse,  
Rientrate del mar nell'ampio grembo,  
E del marino genitor canuto  
Rendetevi alle case, e tutto dite  
Che vedeste ed udiste. Al grande Olimpo  
Io salgo a ritrovar l'inclito fabbro

Vulcano, e il pregherò che luminose  
Armi stupende al figlio mio conceda.

Disse; e quelle del mar tosto nell' onde  
Discesero, e la Dea dal piè d' argento  
Avviossi all' Olimpo a procacciarne  
Al diletto figliuolo armi divine.

Mentr' ella al ciel salia, con urlo immenso  
Dal sanguinoso Ettor cacciati in fuga  
Giunser gli Achivi delle navi al vallo  
E al mugghiante Ellèsponto. E non ancora  
Del compagno achilleo la morta spoglia  
Al nembo degli strali avean sottratta  
Gli argolici guerrieri. Un' altra volta  
Fiero assalto le dava una gran serra  
Di cavalli e di santi, e innanzi a tutti  
Di Priamo il figlio, l' indefesso Ettorre  
Che una fiamma pareva. Tre volte il prode  
Per gli piedi il cadavere afferrando  
Provò di trarlo, e con orrenda voce  
I Trojani chiamò: tre volte i due  
Impetuosi e vigorosi Ajaci  
Respinserlo dal morto. E nondimeno  
Saldo e sicuro in sua fortezza or dentro  
Nella turba ei s' avventa, ed or s' arresta,  
E con gran voce tuttavia pur grida,  
Ne d' un passo s' arretra. E qual di notte  
Vigilanti pastori alla campagna  
Da preso tauro allontanar non ponno.

Affamato lion; così de' forti  
Ajaci la virtù da quell' esangue  
Displiccar non potea l' ardito Ettore.  
E l' avria tratto alfine e conseguita  
Immensa gloria, s' Iride veloce,  
A Giove occulta e a ogni altro iddio, dall' alto  
Olimpo non correa col vento al piede  
Messaggiera ad Achille: e la spedia,  
Per eccitarlo alla battaglia, il ceano  
Dell' angusta Giunon. Gli parve al fianco  
Improvvisa la Diva, e questi accenti  
Fe' dal labbro volar: Sorgi, Pelide  
Terribile guerriero, e di Patroclo  
Il cadavere salva. Intorno a lui  
Ferve avanti alle navi orrida pugna  
Con mutue stragi. In sua difesa i Greci  
Fan che puossi: per trarlo in Ilio i Teuceri  
S' avventano di punta. Il fiero Ettore  
Innanzi a tutti di rapirlo agogna,  
Bramoso di mozzar dal delicato  
Collo il bel capo, e d' un infame tronco  
Conficcarlo alla cima. Alzati, e pigro  
Più non giacer. Ti tocchi il cor vergogna  
Che de' cani di Troja il tuo diletto  
Debba le sanne trastullar. Se offesa  
Ne riceve la salma, è tuo lo smacco.  
Rispose Achille: E quale a me de' numi  
Ti manda ambasciatrice, Iri divina?

Mi manda, replicò la Dea veloce,  
Giunon, di Giove gloriosa moglie,  
Nè Giove il sa, nè verun altro iddio  
De' sereni d'Olimpo abitatore.

Come al campo n'andrò, soggiunse Achille,  
Se in mano di color venner le mie  
Armi: e che d'armi or io mi cinga il vieta  
La cara madre, se lei pria non veggio  
Da Vulcano tornar, come promise,  
Di leggiadra armatura apportatrice?  
Di qual altra famosa or mi vestire  
Al bisogno non so, tranne lo scudo  
Dell' egregio figliuol di Telamone.  
Ma pur egli, mi spero, in questo punto  
Sta combattendo pel mio spento amico.

E a lui di nuovo la taumanzia figlia:  
Noto è ben anco a noi che le tue belle  
Armi or sono d'altrui. Ma su la fossa  
Anco inerme ti mostra all'inimico.  
Lascerà spaventato la battaglia  
Solo al vederti, e respirar potranno  
I travagliati Achei. Salute è spesso  
Nel calor della pugna un sol respiro.

Così disse, e disparve. In piedi allora  
Rizzossi Achille amor di Giove, e tutte  
Coll' egida Minerva il ricoperse.  
D'un' aurea nube gli fasciò la fronte,  
Ed una fiamma dalla nube uscia,

Che d'intorno accendea l'aria di luce.  
Siccome quando al ciel s'innalza il fumo  
D'isolana città, cui d'aspro assedio  
Cinge il nemico: con orrendo Marte  
Combattono dal muro i cittadini  
Finchè gli alluma il Sol; poi quando annotta,  
Destan fuochi frequenti alle vedette,  
E al ciel ne sbalza uno splendor che manda  
Ai convicini del periglio il segno,  
Se per sorte venir con pronte antenne  
Volessero in aita: a questo modo  
Dalla testa d'Achille alta alle stelle  
Quella fiamma salia. Varcato il muro,  
Sul primo margo s'arrestò del fosso,  
Nè mischiossi agli Achei, chè della madre  
Al precetto obbedia. Lì stando, un grido  
Mise, e d'un altro da lontan gli fece  
Eco Minerva, ed un terror ne' Teucri  
Immenso suscitò. Come sonoro  
D'una tuba talor s'ode lo squillo,  
Quando d'assedio una città serrando  
Armi grida terribile il nemico,  
Così chiara d'Achille era la voce.  
N'udiro i Teucri il ferreo suono, e a tutti  
Tremaro i petti: si rizzâr sul collo  
Ai destrieri le chiome, e d'alto affanno  
Presaghi addietro rivolgean le bighe.  
Gli aurighi sbigottâr, vista la fiamma .

Che da Minerva di repente accesa  
Orrenda e lunga su la fronte ardea  
Del magnanimo eroe. Tre volte Achille  
Dalla fossa gridò: tre volte i Teucri  
E i collegati sgominarsi, e dodici  
De' più prestanti fra i riversi cocchi  
Traffitti vi perir dal proprio ferro.  
Pronti intanto gli Achei di sotto ai densi  
Strali sottratto di Menezio il figlio,  
Il locar nella bara, e gli fer cerchio  
Lagrimando i compagni. Anch'ei veloce  
V' accorse Achille, e si disciolse in pianto  
Nel feretro mirando il fido amico  
D'acuta lancia trapassato il petto.  
Egli stesso con carri, armi e destrieri  
L'avea spedito alla battaglia, e freddo  
Lo riebbe al ritorno e sanguinoso.

Costrinse allor la veneranda Giuno  
Suo malgrado a calar nelle correnti.  
Dell'Oceano l'instancabil Sole.  
Ei si sommerse, e dal crudel conflitto  
Ebber tregua gli Achei. Dier posa all'armi  
Di rincontro i Trojani; i corridori  
Sciolser dai cocchi, e pria che a cibo alcuno  
Volger la mente, convocar consiglio.  
Ritti in piedi aprir essi il parlamento,  
Nè verun di sedersi ebbe fidanza,  
Perche d'Achille la comparsa orrenda

Facea loro tremar le vene e i polsi,  
Chè da lunga stagion ne' lagrimosi  
Campi di Marte non l'avean veduto.  
Prese tra lor Polidamante il primo  
A ragionar. Di Panto era costui  
Prudente figlio, e de' Trojani il solo  
Che le passate e le future cose  
Al guardo avea presenti. Egli d'Ettore  
Era compagno, e una medesima notte  
Li produsse ambedue, l'ua di parole,  
L'altro d'asta valente. Ei dunque in mezzo  
Con saggio avviso così tolse a dire.

Librate, amici, la bisogaa; ir dentro  
Alla cittade, e tosto, è mio consiglio,  
Senz'aspettar davanti a queste navi  
L'alma luce del dì. Troppo siate lungi  
Qui dalle mura. Finche l'ira in petto  
Arse a questo guerrier contra l'Atride,  
Più lieve er'anco il debellar gli Achivi,  
Ed io pure vegliar godea le notti  
Presso le navi, nella dolce speme  
D'occuparle. Or tremar fanmi il Pelide.  
L'ardor che il mena non vorrà ristretto  
Contenersi nel campo ove l'acheo  
Col trojano valore in generose  
Prove la gloria marzial divide:  
Ma per Ilio a pagnar e per le mogli  
Ne sforzerà. Nella cittade adunque

Ripariamo, e si segua il mio sentire,  
Chè le cose avverran com'io v'assenno.  
L'alma notte or sopito in dolce calma  
Tien d'Achille il furor: ma se dimani  
All'assalto prorompe, e qui ne trova,  
Certo talun conoscerallo, e quanti  
Dar potranno le spalle, e dentro il sacro  
Ilio camparsi, si terran beati;  
Ma pria ben molti rimarran pastura  
Di voraci avvoltoj. Deli ch'io non oda  
Sì rio caso giammai! Se al mio ricordo,  
Benchè non grato, obbedirem, la notte  
Spenderem ne' rinforzi e ne' consigli.  
E le torri e le porte e i contrafforti  
De' ben commessi tavolati intanto  
Faran sicura la città. Poi tutti  
D'arme orrendi domani al nuovo Sole  
Starem su i merli. E s'ei lasciato il lido  
Verrà nosco a pagnar sotto le mura,  
Duro affar troveravvi, e poichè stanca  
In vane giravolte avrà la foga  
De' suoi superbi corridor, gli fia  
Forza alle navi ritornar confuso;  
Nè di scagliarsi dentro alla cittade  
Daràgli il cuore, e pria che porla al fondo,  
Ei farà sazz del suo corpo i cani.

Qui tacque; e bieco gli rispose Ettore:  
Tu non mi fai gradevole proposta,

Polidamante, no, quando n' esorti  
A serrarci di nuovo entro le mura.  
E non vi noja ancor di quelle torri  
La prigionia? Fu tempo in cui le genti  
Di vario favellar tutte a una voce  
Dicean ricca di molto auro e di bronzo  
La città priameja. Or dalle case  
Dileguârsi i tesori. Alle contrade  
Dell' amena Meonia e della Frigia  
Molta ricchezza ne passò venduta  
Da che l'ira di Giove i Teucri oppresse.  
Ed or che Giove innanzi a questi legni  
D'alta vittoria mi fe' lieto, e diemmi  
Che al mar chiudessi le falangi achee,  
Non far palese, o stolto, ai cittadini  
Questo consiglio, chè nessuno avrai  
Fra i Trojani sì vil che lo secondi,  
Nè patirolo io mai. Teucri, obbedite  
Tutti al mio detto. Ristorate i corpi  
Al suo posto ciascuno, e vi sovvegna  
Delle scolte per tutto e delle ronde.  
Qualunque de' Trojani in pensier stassi  
Di sue ricchezze, le raguni, e poscia  
Largo ai soldati le spartisca. È meglio  
Che alcun nostro ne goda, e non l'Acheo.  
Sull' aurora dimani in tutto punto  
Assalirem le navi: e se il divino  
Achille all' armi si svegliò davvero,

Gli fia la pugna, se la vuol, funesta.  
Non fuggirollo io, no, nell' affannoso  
Ballo di Marte, ma starògli a fronte  
Con intrepido petto. Uno de' due  
D' un' illustre vittoria andrà superbo;  
Il cimento è comune, ed avvien spesso  
Che morte incontra chi di darla ha speme.

Disse, e i Teucri levàr d' applauso un grido.  
Stolti! chè Palla avea lor tolto il senno.  
Tutti assentir d' Ettorre al pazzo avviso,  
Nessuno al saggio del figliuol di Panto.

Mentre col cibo a rivocar le forze  
Intendono i Trojani, in alti lai  
L' intera notte dispendean gli Achivi  
Sovra il morto Patròclo, e prorompea  
Fra loro in pianti sospirosi Achille,  
La man tremenda sul gelato petto  
Dell' amico ponendo, e cupi e spessi  
I gemiti mettea, come talvolta  
Ben chiomato lione a cui rapio  
Il cacciator nel bosco i lioncini.  
Crucciato il fiero del suo tardo arrivo,  
Tutta scorre la valle, e l' orme esplora  
Del predator, se mai di ritrovarlo  
In qualche lato gli riesca; e orrenda  
Gli divampa nel cor la rabbia e l' ira:  
Tal si cruceia il Pelide, e con profondi  
Sospiri in mezzo ai Mirmidóni esclama:

Oh mie vane parole il di ch'io diedi  
A Menezio il conforto e la promessa:  
Che in Opunta gli avrei carico di gloria  
E di gran preda ricondotto il figlio  
Dall'atterrata Troja! Ah! che non tutti  
Giove i disegni de' mortali adempie!  
Sotto Troja il destino ambo ne dannò  
A far vermiglia una medesima terra,  
Chè me neppure abbraccerà tornato  
Il buon vecchio Peleo nel patrio tetto;  
Nè Teti genitrice; ma sepolcro  
Mi darà questo lido. Or poi che deggio  
Dopo te, mio fedel, scender sotterra,  
Tu, no, sul rogo non andrai, lo giuro;  
Se non t'arredo in prima io qui d'Ettore  
Del tuo crudo uccisor l'armi e la testa;  
E dodici d'illustri iliaci figli  
Troncheronne davanti, alla tua pira,  
Giaci intanto così, caro compagno,  
Qui presso alle mie navi; e le trojane  
E le dardanie ancelle il largo seno  
Tutte discinte intorno al tuo feretro  
Notte e di faran pianto, e ploreranno.  
Esse ne fur comun fatica e preda.  
Quando noi colla forza e colle lunghe  
Aste domando le nemiche genti  
L'opime n'atterrammo ampie cittadi.

Ciò detto, comandò l'almo Pelide  
Che dai compagni al fuoco si ponesse  
Sul tripode un gran vaso, onde veloci  
Di Pátroclo lavar la sanguinosa  
Tabe. E quelli sul fuoco in un baleno  
Atto ai lavacri collocaro un bronzo,  
E v'infusero l'onda, e di stecchiti  
Rami di sotto alimentâr la fiamma.  
Abbracciavan le vampe mormorando  
Del vaso il ventre, e rotto in sottil fumo  
Scaldavasi l'umor. Poichè nel cavo  
Rame la linfa al suo bollor pervenne,  
Diersi il corpo a lavar, l'unser di pingue  
Felice oliva, e le ferite empiero  
Di balsamo novenne. Indi al funèbre  
Letto rënduto, dalla fronte al piede  
In sottil lino avvolserlo, e superno  
Un bianco panno vi spiegâr. Ciò fatto,  
Tornaro ai pianti, e intorno al mesto Achille  
Tutta in lamenti consumâr la notte.

Giove in questo alla sua moglie e sorella  
Si volse e disse: Veneranda Giuno,  
Ecco pieni alla fine i tuoi desiri;  
Ecco all'armi tornato il grande Achille.  
Di te naeque, cred'io (cotanto l'ami),  
L'atgiva gente. — E Giuno a lui: Che parli,  
Tremendo figlio di Saturno? All'uomo  
Povero d'alma e di consigli è dato

Il dannaggio tramar del suo simile ;  
Ed io che incedo degli Dei reina ,  
Perchè saturnia prole e perchè sposa  
Son dell' alto de' numi imperadore ,  
Contra i Trojani co' Trojani irata  
Macchinar qualche offesa io non dovea ?

Mentre seguian tra lor queste contese ,  
Teti agli alberghi di Vulcan pervenne ;  
Stellati eterni rilucenti alberghi ,  
Fra i celesti i più belli , e dallo stesso  
Vulcan costrutti di massiccio bronzo.  
Tutto in sudor trovollo affaccendato  
De' mantici al lavoro. Avea per mano  
Dieci tripodi e dieci , adornamento  
Di palagio regal. Sopposte a tutti  
D'oro avea le rotelle , onde ne gisse  
Da sè ciascuno all' assemblea de' numi ,  
E da sè ne tornasse onde si tolse :  
Maraviglia a vederli ! Onai compiuto  
L' ammirando lavor , solo restava  
Ch' ei v' adattasse le polite orecchie ,  
E appunto all' uopo n' aguzzava i chiovi.  
Mentre venia tai cose elaborando  
Con egregio artificio , entro la soglia  
L' alma Teti metteva l' argenteo piede.  
La vide , e le si fe' Carite incontro  
Ornata il capo d' eleganti bende ,  
Dell' inclito Vulcan moglie vezzosa :

Per man/la strinse, e il roseo labbro aprendò,  
Qual, le disse, cagione, o bella Teti,  
Ti guida inaspettata a queste case?  
Rado suoli onorarle, e nondimeno  
Sempre cara vi giungi e riverita.  
Inóltrati, perch'io pronta t'appresti  
Le vivande ospitali. — E sì dicendo,  
La bellissima Dea l'altra introdusse,  
E in un bel seggio collocolla, ornato  
D'argentee borchie a lavorio gentile  
Col suo sgabello al piede. Indi a chiamarne  
Corse l'esimio fabbro, e sì gli disse:  
Vieni, Vulcan, chè ti vuol Teti. — Ed egli:

Venerevole Diva e d'onor degna  
Nella casa mi venne. Ella malconcio  
E afflitto mi salvò quando dal cielo  
Mi feó gittar l'invereconda madre,  
Che il distorto mio piè volea celato;  
E mille allor m'avrei doglie sofferto  
Se me del mar non raccogliean nel grembo  
Del rifluente Oceano la figlia  
Eurinome e la Dea Teti. Di queste  
Quasi due lustri in compagnia mi vissi,  
E di molte vi feci opre d'ingegno,  
Fibbie ed armille tortuose e vezzi  
E bei monili, in cavo antro naseoso  
A cui spumante intorno ed infinita  
D'Ocean la corrente mormorava;

Nè verun di mia stanza avea contezza,  
Nè mortale nè Dio, tranne le belle  
Mie servatrici. Or poichè Teti è giunta  
Alla nostra magion, piena le voglio  
Render mercè del beneficio antico.

Tu dinanzi sollecita le poni  
Il bacchetto ospital, mentr'io veloce  
Questi mantici assetto e gli altri arnesi.

Disse, e dal ceppo dell'incude il mostro  
Abbronzato levossi zoppicando.

Moveansi sotto a gran stento le fiacche

Gambe sottili. Allontanò dal fuoco

I mantici ventosi: ogni fabbrile

Istrumento raccolse, e dentro un' arca

Li ripose d'argento. Indi con molle

Spugna ben tutto stropicciosi il volto

Affumicato ed ambedue le mani

E il duro collo ed il peloso petto.

Poi la tunica mise; ed il pesante

Scettro impugnato, tentennando uscì.

Seguian l'orrido rege, e a dritta e a manca

Il passo ne reggean forme e figure

Di vaghe ancelle, tutte d'oro, e a vive

Giovinette simili, entro il cui seno

Avea messo il gran fabbro e voce e vita

E vigor d'intelletto e delle care

Arti insegnate dai Celesti il senno.

Queste al fianco del Dio spedite e snelle

Camminavano; ed egli a tardo passo  
Avvicinato a Teti, in un lucente  
Trouo s' assise, e la sua man ponendo  
Nella man della Dea, così le disse:

Qual mia sorte t'adduce a queste soglie,  
O sempre cara e veneranda Teti,  
In quell' ampio tuo peplo ancor più bella?  
Tropo rado ne fai di tua presenza  
Contenti e lieti. Or parla, e il tuo desire  
Libera esponi. A soddisfarlo il grato  
Cor mi sospinge, se pur farlo io possa,  
E il farlo mi s' addica. — E a lui suffusa  
Di lagrime i bei rai Teti rispose:

Delle Dive d' Olimpo e qual sofferse  
Tanti, o Vulcano, tormentosi affanni  
Quanti in me Giove n' adunò? Me sola  
Fra le Dive del mar suggetta ei fece  
Ad un mortale, al re Peleo. Ritrosa  
Ne sostenni gli amplessi; ed egli or giace  
Logro dagli anni nel regal suo tetto.  
Nè il tenor qui restò di mie sventure.  
Mi nacque un figlio. Io l' educai gelosa,  
E come pianta ei crebbe, e mi divenne  
Il maggior degli eroi. Questo germoglio  
Di fertile terren, questo diletto  
Unico figlio su le navi io stessa  
Spedii di Troja alle funeste rive  
A guerreggiar co' Teucri. Avverso fato

Gli dinega il ritorno; ed io non deggio  
Nella pelea magion madre infelice  
Abbracciarlo più mai. Nè questo è tutto.  
Fin ch' ei mi vive, e la ria Parca il raggio  
Gli prolunga del Sole, ei lo consuma  
Nella tristezza, nè giovarlo io posso.  
Dagli Achivi ottenuta egli s' avea  
Premio di sue fatiche una fanciulla.  
Agamennón gliela ritolse; ed esso  
Dell' onta irato, e nel dolor sepolto  
Si ritrasse dall' armi. I Teucri intanto  
Alle navi rinchiusero gli Achei,  
Nè permettean l' uscita. Umili allora  
I duci argivi gli mandâr preghiere  
E d' orrevoli doni ampie profferte.  
Egli fermo negò la chiesta aita:  
Ma cinse di sue stesse armi l' amico  
Pátroclo, e al campo l' inviò seguito  
Da molti prodi. Su le porte Scee  
Tutto un giorno durò l' aspro conflitto,  
E il dì stesso Ilion saria caduto,  
S' alta strage menar visto il gagliardo  
Di Menézio figliuol, non l' uccidea  
Tra i combattenti della fronte Apollo,  
Esaltandone Ettore. Or io pel figlio  
Vengo supplice madre al tuo ginocchio,  
Onde a conforto di sua corta vita  
Di scudo e d' elmo provveder tu il voglia,

E di forte lorica e di schinieri  
Con leggiadro fermaglio. A lui perdute  
Ha tutte l'armi dai Trojani ucciso  
Il suo fedel compagno, ed egli or giace  
Gittato a terra, e dal dolore oppresso.

Tacque; e il mal fermo Dio così rispose:  
Ti riconforta, o Teti, e questa cura  
Non ti gravi il pensier. Così potessi  
Alla morte il celar quando la Parca  
Sul capo gli starà, com'io di belle  
Armi fornito manderollo, e tali  
Che al vederle ogni sguardo ne stupisca.  
Lasciò la Dea, ciò detto, e impaziente  
Ai mantici tornò, li volse al fuoco,  
E comandò suo moto a ciascheduno.  
Eran venti che dentro alla fornace  
Per venti bocche ne venian soffiando,  
E al fiato, che mettean dal cavo seno,  
Or gagliardo or leggier, come il bisogno  
Chiedea dell'opra e di Vulcano il senno,  
Sibilando prendea spirto la fiamma.  
In un commisti allor gittò nel fuoco  
Argento ed auro prezioso e stagno  
Ed indomito rame. Indi sul toppo  
Locò la dura risonante incude,  
Di pesante martello armò la dritta,  
Di tanaglie la manca; e primamente  
Un saldo ei fece smisurato scudo

Di dèdalo rilievo, e d' auro intorno  
Tre bei fulgidi cerchj vi condusse,  
Poi d' argento al di fuor mise la soga.  
Cinque dell' ampio scudo eran le zone,  
E gl' intervalli, con divin sapere,  
D' ammiranda scultura avea ripieni.

Ivi ei fece la terra, il mare, il cielo  
E il Sole infaticabile, e la tonda  
Luna, e gli astri diversi onde sfavilla  
Incoronata la celeste volta,  
È le Plejadi, e l' Iadi, e la stella  
D' Orion tempestosa, e la grand' Orsa  
Che pur Plaustro si noma. Intorno al polo  
Ella si gira ed Orion riguarda,  
Dai lavacri del mar sola divisa.

Ivi inoltre scolpite avea due belle  
Popolose città. Vedi nell' una  
Conviti e nozze. Delle tede al chiaro  
Per le contrade ne venian condotte  
Dal talamo le spose, e Imene, Imene  
Con molti s'intonava inni festivi.  
Menan carole i giovinetti in giro  
Dai flauti accompagnate e dalle cetre,  
Mentre le donne sulla soglia ritte  
Stan la pompa a guardar maravigliose.

D' altra parte nel fóro una gran turba  
Convenir si vedea. Quivi contesa  
Era insorta fra due che d' un ucciso

Piattivano la multa. Un la mercede  
Già pagata assema; l'altro negava.  
Finir davanti a un arbitro la lite  
Chiedeano entrambi, e i testimon produrre.  
In due parti diviso era il favore  
Del popolo fremente, e i banditori  
Sedavano il tumulto. In sacro circo  
Sedeansi i padri su polite pietre,  
E dalla mano degli araldi preso  
Il suo scettro ciascun, con questo in pugno  
Sorgeano, e l'uno dopo l'altro in piedi  
Lor sentenza dicean. Doppio talento  
D' auro è nel mezzo da largirsi a quello  
Che più diritta sua ragion dimostri.

Era l'altra città dalle fulgenti  
Armi ristretta di due campi in due  
Parer divisi, o di spianar del tutto  
L'opulento castello, o che di quante  
Son là dentro ricchezze in due partito  
Sia l'ammasso. I rinchiusi alla chiamata  
Non obbedian per anco, e ad un agguata  
Armavansi di cheto In su le mura  
Le care spose, i fanciulletti e i vegli  
Fan custodia e corona; e quelli intanto  
Taciturni s'avanzano. Minerva  
Li precorre e Gradivo entrambi d'oro,  
E la veste han pur d'oro, ed alte e belle  
Le divine stature, e d'ogni parte

Visibili: più bassa iva la torma.  
Come in loco all'insidie atto fur giunti  
Presso un fiume, ove tutti a dissetarse  
Venian gli armenti, s'appiattar que' prodi  
Chiusi nel ferro, collocati in pria  
Due di loro in disparte, che de' buoi  
Spiassero la giunta e delle gregge.  
Ed eccole arrivar con due pastori  
Che, nulla insidia suspicando, al suono  
Delle zampegne si prendean diletto.  
L'insidiator drappello alla sprovvista  
Gli assalia, ne predava in un momento  
De' buoi le mandre e delle bianche agnelle,  
Ed uccideva crudele anco i pastori.

Scossa all'alto rumor l'assediatrice  
Oste a consiglio tuttavia seduta,  
De' veloci corsier subitamente  
Monta le groppe, i predatori insegue,  
E li raggiunge. Allor si ferma, e fiera  
Sul fiume appicca la battaglia. Entrambe  
Si ferian coll'acute aste le schiere.  
Scorrea nel mezzo la Discordia, e seco  
Era il Tumulto e la terribil Parca  
Che un vivo già ferito e un altro illeso  
Artiglia colla dritta, e un morto afferra  
Ne' piè coll'altra, e per la strage il tira.  
Manto di sangue tutto sozzo e rotto  
Le ricopre le spalle: i combattenti

Parean vivi, e traean de' loro uccisi :  
I cadaveri in salvo alternamente.

Vi sculse poscia un morbido maggese  
Spazioso, ubertoso e che tre volte  
Del vomero la piaga avea sentito.

Molti aratori lo venian solcando,  
E sotto il giogo in questa parte e in quella  
Stimolando i giovenchi. E come al capo  
Giungean del solco, un uom che giva in volta,  
Lor ponea nelle man spumante un nappo  
Di dolcissimo bacco; e quei tornando  
Ristorati al lavor, l' almo terreno  
Fendea, bramosi di finirlo tutto.  
Dietro nereggiava la sconvolta gleba:  
Vero arato sembrava, e nondimeno  
Tutta era d' or. Mirabile fattura!

Altrove un campo effigiato avea  
D' alta messe già biondo. Ivi le destre  
D' acuta falce armati i segatori  
Mietean le spighe; e le recise manne  
Altre in terra cadean tra solco e solco,  
Altre con vinchi le venian stringendo  
Tre legator da tergo, a cui festosi  
Tra le braccia recandole i fanciulli  
Senza posa porgean le tronche ariste.  
In mezzo a tutti colla verga in pugno  
Sovra un solco sedea del campo il sire,  
Tacito e lieto della molta messe.

Sotto una quercia i suoi sergenti intanto  
Imbandiscon la mensa, e i lombi curano  
D'un immolato bue, mentre le donne  
Intente a mescolar bianche farine,  
Van preparando ai mietitor la cena.

Seguía quindi un vigneto oppresso e curvo  
Sotto il carico dell' uva. Il tralcio è d'oro,  
Nero il racemo, ed un filar prolioso  
D'argentei pali sostenea le viti.  
Lo circondava una cerulea fossa  
E di stagno una siepe. Un sentier solo  
Al vendemmiant ne schiudea l'ingresso.  
Allegri giovinetti e verginelle  
Portano ne' canestri il dolce frutto,  
E fra loro un garzon tocca la cetra  
Soavemente. La percossa corda  
Con sottil voce rispondeagli, e quelli  
Con tripudio di piedi sufolando  
E canticchiando ne seguiano il suono.

Di giovenche una mandra ancor vi pose  
Con erette cervici. Erano sculte  
In oro e stagno, e dal bovine uscieno  
Mugolando e correndo alla pastura  
Lungo le rive d'un sonante fiume  
Che tra giunchi volgea l'onda veloce.  
Quattro pastori, tutti d'oro, in fila  
Gian coll' armento, e li seguian fedeli  
Nove bianchi mastini. Ed ecco uscire

Due tremendi lions, ed avventarsi  
Tra le prime giovenche ad un gran tauro,  
Che abbrancato, ferito e strascinato  
Lamentosi mandava alti muggiti.  
Per riaverlo i cani ed i pastori  
Pronti accorreat: ma le superbe fiere  
Del tauro avendo già squarciato il fianco,  
Ne mettean dentro alle bramose canne  
Le palpitanti viscere ed il sangue.  
Gl' inseguivano indarno i maudriani  
Aizzando i mastini. Essi co' morsi  
Attaccar non osando i due feroci,  
Latravan loro addosso, e si schermivano.  
Fecevi ancora il mastro ignipotente  
In amena convalle una pastura  
Tutta di greggi biancheggiante, e sparsa  
Di capanne, di chiusi e pecorili.  
Poi vi sculse una danza a quella eguale  
Che ad Arianna dalle belle trecce  
Nell' ampia Creta Dedalo compose.  
V'erano garzoncelli e verginette  
Di bellissimo corpo, che saltando  
Teneansi al carpo delle palme avvinti.  
Queste un velo sottil, quelli un farsetto  
Ben tessuto vestia, soavemente  
Lustro qual bacca di palladia fronda.  
Portano queste al crin belle ghirlande,  
Quelli aurato trafiere al fianco appeso

Da cintola d'argento. Ed or leggieri  
Danzano in tondo con maestri passi,  
Come rapida ruota che seduto  
Al mobil torno il vasellier rivolve,  
Or si spiegano in file. Numerosa  
Stava la turba a riguardar le belle  
Carole, e in cor godea: Finian la danza  
Tre saltator che in varj caracolli  
Rotavansi, intonando una canzona.

Il gran fiume Oceán l'orlo chiudea  
Dell'ammirando scudo. A fin condotto  
Questo lavoro, una lorica ei fece  
Che della fiamma lo splendor vincea;  
Poi di raro artificio un saldo e vago  
Elmo alle tempie ben acconcio, e sopra  
D'auro tessuta v'innestò la cresta.

Fur ultima fatica i bei schinieri  
Di pieghevole stagno. E terminate  
L'armi tutte, il gran fabbro alto levolle,  
E al piè di Teti le depose. Ed ella,  
Co'bei doni del Dio, come sparpiero  
Ratta calossi dal nevoso Olimpo.



# ILIADÉ

## LIBRO DECIMONONO

**U**SCIA dal mar l'Aurora in croceo velo,  
Alla terra ed al ciel nunzia di luce,  
E co' doni del Dio Teti giungea.  
Singhiozzante d'accanto al morto amico  
Trovò l'amato figlio a cui d'intorno  
Ploravano i compagni. Apparve in mezzo  
L'augusta Diva, e strettolo per mano,  
Figlio, disse, poichè piacque agli Dei  
La sua morte, lasciam, benchè dolenti,  
Che questi qui si giaccia; e tu le belle  
Armi ti prendi di Vulcan, che mai  
Mortal non indessò. — Così dicendo,  
Le depose al suo piè. Dier quelle un suono  
Che terror mise ai Mirmidóni: il guardo  
Non le sostenne, e si fuggir. Ma come  
Le vide Achille, maggior surse l'ira,  
E sotto le palpebre orrendamente  
Gli occhi qual fiamma balenar. Godea  
Trattarle, vagheggiarle; e diletto  
Del mirando lavor, si volse, e disse:

Madre son degne del divino fabbro  
 Quest' armi, ne può tanto arte terrena.  
 Or le mi vesto; ma timor mi grava  
 Che nelle piaghe di Patróclo intanto  
 Vile insetto non entri, che di vermi  
 Generator la salma (ahi! senza vita!)  
 Ne guasti sì che tutta imputridisca.

Pensier di questo non ti prenda, o figlio,  
 Gli rispose la Dea: l' infesto sciame  
 Divoratore de' guerrieri uccisi  
 Io ne terrò lontano. Ov' ancó ei giaccia  
 Intero un anno, farò sì che il corpo  
 Incorrotto ne resti, e ancor più bello.  
 Or tu raccogli in assemblea gli Achivi,  
 E, placato all' Atride, armati ratto  
 Per la battaglia, e di valor ti cingi.

Disse, e spirito audacissimo gl' infuse.  
 Indi ambrosia all' estinto, e rubicendo  
 Nettare, a farlo d' ogni tabè illeso,  
 Nelle nari stillò. Lunghezzo il lido  
 L' orrenda voce intanto alza il Pelide;  
 Nè soli i prenci achei, ma tutte accorrono  
 Le sparse schiere per le navi, e quanti  
 Di navi han cura, remator, piloti  
 E vivandieri e dispensier, van tutti  
 A parlamento, di veder bramosi  
 Dopo un lungo cessar l' apparso Achille.  
 Barcollanti v' andaro anche i due prodi

Diomède ed Ulisse, per le gravi  
Piaghe all' asta appoggiati, e ne' primieri  
Seggi adagiarsi. Ultimo giunse il sommo  
Atride, in forte mischia ei pur dal telo  
Di Coon Antenóride ferito.

Tutti adunati, Achille surse e disse:

Atride, a te del par che a me saria  
Meglio tornato che tra noi non fusse  
Mai surta la fatal lite che il core  
Si ne rose a cagion d'una fanciulla.

Dovea Diana saettarla il giorno

Ch'io saccheggiai Lirnesso, e mia la feci,

Chè tanti non avrian trafitti Achivi,

Mentre l'ira io covai, morso il terreno.

Ettore e i Teucri ne gioir, ma lunga

Rimarrà tra gli Achei, credo, ed amara

De' nostri piati la memoria. Or copra

Obblío le andate cose, e il cor nel petto

Necessità ne domi. Io qui depongo

L'ira, nè giusto è ch'io la serbi eterna.

Tu ridesta le schiere alla battaglia.

Vedrò se i Teucri al mio venir vorranno

Presso le navi pernottar. Le piante

Moverà, spero, volentier chiunque.

Potrà sottrarsi in campo alla mia lancia.

Disse: e gli Achivi giubilar vedendo

Alfin placato il generoso Achille.

Surse allora l'Atride, e dal suo seggio,

Senza avanzarsi, favellò: M'udite,  
 Eroi di Grecia, bellicosi amici,  
 Nè turbate il mio dir, chè lo frastuono  
 Anche il più sperto dicitor confonde.  
 E chi far mente, chi parlar potrebbe  
 In cotanto tumulto, ove la voce  
 La più sonora verria meno? Io volgo  
 Le parole ad Achille, e voi porgete  
 Attento orecchio. Con rimprocci ed onte  
 Spesso gli Achivi m'accusâr d'un fallo  
 Cui Giove e il Fato e la notturna Erinni  
 Commisero, non io. Essi in consiglio  
 Quel dì la mente m'offuscâr, che il premio  
 Ad Achille rapii. Che farmi? Un Dio  
 Così dispose, la funesta a tutti  
 Ate, tremenda del Saturnio figlia.  
 Lieve ed alta dal suolo ella sul capo  
 De' mortali cammina, e lo perturba,  
 E a ben altri pur nocque. Anche allo stesso  
 Degli uomini e de' numi arbitro Giove  
 Fu nocente costei, quando ingannollo  
 L'angusta Giuno il dì che in Tebe Alcmena  
 L'orculea forza partorir dovea.  
 Detto ai Celestì avea Giove per vanto:  
 Divi e Dive, ascoltate; io vo' del petto  
 Rivelarvi un segreto: oggi Iliia  
 Curatrice de' parti in luce un uomo

Del mio sangue trarrà, ché su le tatte  
Vicine genti stenderà lo scettro.

Mentirai nè atterrai la tua parola,  
Giuno riprese meditando un frodo.  
Giura, o Giove, il gran giuro, che nel vero  
Fia de' propinqui regnator l' uom ch' oggi  
Di tua stirpe cadrà fra le ginocchia  
D' una madre mortal. Giuollo il nome  
Senza sospetto, e ne fu poi pentito.

Chè Giuno dal ciel ratta in Argo scesa  
Del Perseide Stenelo all' illustre  
Moglie sen venne. Avea grav' ella il seno  
D' un caro figlio settimestre. A questo,  
Benchè immaturo, accelerò la luce  
Giuno, e d' Alcmena prolungando il parto,  
Ne repressè le doglie. Indi a narrarne  
Corse al Saturnio la novella, e disse:  
Giove, t' annunzio che mo' nacque un prode  
Che in Argo impererà, lo Stenelide,  
Tua progenie, Euristèo d' Argo re degno.

D' alto dolor ferito infuriossi  
Giove, e tosto ai capelli Ate afferrando  
Per lo Stige giurò che questa a tutti  
Furia dannosa non avria più mai  
Riveduto l' Olimpo. E si dicendo,  
La rotò colla destra, e fra' mortali  
Dagli astri la scagliò. Per la costei  
Colpa veggendo di travagli oppresso

Il diletto figliuol sotto Euristéo  
Adiravasi Giove. E a me pur anco,  
Quando alle navi Ettór struggea gli Achivi,  
Lacerava il pensier la rimembranza  
Di questa Diva che mi tolse il senno.  
Ma poichè Giove il volle, io vo' del pari  
Farne l'emenda con immensi doni.  
Sorgi Achille alla pugna, e gli altri accendi.  
Tutto, che jeri nella tenda Ulisse  
Ti promise, io darotti: e se t'aggrada,  
L'ardor sospendi che a pagnar ti sprona,  
E dal mio legno farò tosto i doni  
Recar, che visti placheranti il core.

Duce de' prodi glorioso Atride,  
Rispose Achille, il dar que' doni a norma  
Di tua giustizia o ritenerli, è tutto  
Nel tuo poter. Ma tempo non è questo  
Da parole: sia d'armi ogni pensiero,  
Nè più s'indugi, chè il da farsi è assai.  
Uop'è che Achille in campo rieda e sperda  
Le trojane falangi, e ch'altri il vegga,  
E l'esempio n'imiti. — Illustre Achille,  
Soggiunse allor l'accorto Ulisse, è grande  
Il tuo valor; ma non menar digiuni  
Contro i Teucri gli Achei. Venuti al cozzo  
Una volta gli eserciti, e infiammati  
Quinci e quindi da un Dio, non fia sì breve  
L'aspro certame. Nelle navi adunque

Comanda che di cibo e di bevanda,  
Fonte di forza, si`ristaurin tutti,  
Chè digiuno soldato un giorno intero  
Fino al tramonto non sostien la pugna.  
Sete, fame, fatica a poco a poco  
Dóman anco i più fortí, è dispossato  
Casca il ginocchio. Ma guerrier, cui freschie  
Tornò le forze. il cibo, il giorno tutto  
Intrepido combatte, e sua stanchezza  
Sol col finirsi del conflitto ei sente.  
Dunque il campo congeda, e fa che pronte  
Mense imbandisca. Agamennón frattanto  
Qua rechi i doni, onde ogni Acheo li vegga,  
E il tuo cor ne gioisca. Indi nel mezzo  
Del parlamento il re si levi, e giuri  
Che mai non giacque colla tua fanciulla;  
E questo giuro il cor ti plachi. Ei poscia,  
Perchè nulla si fraudi al tuo diritto,  
Di lauto desco nella propria tenda  
Ti presenti e t`onori. E tu più giusto  
Móstrati, Atride, in avvenir, chè bello  
Regal atto è il placar, qual sia, l'offeso.

A questo il sire Agamennón: M'è grato,  
Ulisse, il saggio e acconciamente espresso  
Tuo ragionar. Io giurerò dall'imo  
Cuor, nè dinanzi al Dio sarò spergiuro.  
Ma`tempri Achille del pugnar la foga  
Sino che giunga il donativo; e il sangue

Della vittima fermi il giuramento,  
Qui presenti voi tutti. Or tu medesimo  
Vanne, Ulisse, e trascelto, io tel comando,  
De' primi achivi giovinetti il fiore,  
Reca i doni promessi e le donzelle;  
E Taltibio mi cerchi e m'apparecchi  
Un cinghial da svenarsi a Giove e al Sole.

Inclito Atride, gli rispose Achille,  
Serbar si denno queste cose al tempo  
Che dall'armi avrem posa, e che non tanto  
Sdegno m'infiammi. Giacciono squarciati  
Nella polve gli eroi che spense Ettore  
Favorito da Giove, e voi ne fate  
Ressa di cibo? Io, qual si trova, all'armi  
Senza ritardo il campo esorterei,  
E vendicato l'onor nostro, allegre  
Cene abbondanti appresterei la sera.  
Non verrà cibo al labbro mio nè beva,  
S'ulto pria non vedrò l'estinto amico.  
D'acuto acciar trafitto egli mi giace  
Nella tendà co' piè volti all'uscita,  
E gli fan cerchio i suoi compagni in pianto.  
Non altro è dunque il mio pensier che strage  
E sangue, e il cupo di chi muor sospiro.

E Ulisse a lui: Fortissimo Pelide,  
Tu nell'asta me vinci, io te nel senno,  
Perchè pria nacqui, e più imparai. Fa dunque  
Di quietarti al mio detto. Umato core

Presto si sazia di conflitti in cui  
Molto miete l'acciar, poco raccoglie  
Il mietitor, se Giove, arbitro sommo  
Di nostre guerre, le bilance inclina.  
Pianger col ventre non si dee gli estinti;  
E qual respiro il pianto avria se mille  
Fa caderne la Parca ogni momento?  
Intero un sole al lagrimar si doni,  
Poi con coraggio, chi mori s'intombi:  
E noi che vivi dalla mischia uscimmo  
Confortiamci di cibo, onde più fieri  
D'invitto ferro ricoperti il petto  
Alla pugna tornar, senza che sia  
Mestier novello incitamento. E guai  
A chi terrassi su le navi inerte,  
Mentre gli altri animosi ad acre assalto  
Contra i Teucri dal vallo irromperanno!

Disse, e compagni i due figliuol si prese  
Di Nestore, e Toante e Merione  
E il Filide Megete e Melanippo  
E Licomede di Creonte. Andaro  
D'Atride al padiglion, presti il comando  
N'adempiro, e arrecar le già promesse  
Cose; sette treppie, venti lebeti,  
Dodici corridori; indi prestanti  
D'ingegno e di beltà sette captive.  
La figlia di Briséo, guancia rosata,  
Ottava ne venia. Li precedea

Con dieci di buon peso aurei talenti  
Ulisse, e lo seguian con gli altri doni  
Gli altri giovani achei. Deposto il tutto  
Nell'assemblea, levossi Agamennone,  
E Taltibio di voce a un Dio simile  
Irto cinghial gli appresentò. Fuor trasse  
Il sospeso del brando alla vagina  
Trafièr l'Atride, e della belva i primi  
Peli recisi, alzò le palme, e a Giove  
Pregò. Sedeansi tutti in riverente  
Giusto silenzio per udirlo; ed egli  
Guardando al cielo e supplicando disse:

Il sommo ottimo Iddio, la Terra, il Sole,  
E l'Erinni laggiù gastigatrici  
Degli spergiuri, testimon mi sieno  
Che per desio lascivo unqua io non posi  
Sopra la figlia di Briséo le mani,  
E che la tenni nelle tende intatta.  
Mi mandino, s'io mento, ogni castigo  
Serbato al falso giurator gli Dei.

Disse, e l'ostia scannò; poscia ne' vasti  
Corgi marini la scagliò l'araldo,  
Pasto de' pesci. Allor rizzossi Achille  
E sclamò: Giove padre, oh di che danni  
Tu ne gravi! Non mai m'avria l'Atride  
Mosso all'ira, nè mai per farmi oltraggio  
Rapita a mio mal grado egli la schiava:  
Ma tu il volesti, Iddio, tu che di tanti

Achei la morte decretavi. Or vdi  
Itene al cibo, e all'armi indi si voli.  
Disse, e sciolto il consessó, alla sua nave  
Si disperse ciascun. Ma co' presenti  
I Mirmidóni s'avviâr d'Achille  
Verso le tende, e li posâr, schierando  
Su' bei seggi le donne; e nell'armento  
Fur dai sergenti i corridor sospinti.  
Di beltà simigliante all'aurea Venere  
Come vide Brisèide del morto  
Pátroclo, le ferite, abandonossi  
Sull'estinto, e ululava e colle mani  
Laceravasi il petto e il delicato  
Collo e il bel viso, e sì dicea piorando:  
Oh mio Patróclo! oh caro e dolce amico  
D'una meschina! Io ti lasciai qui vivo  
Partendo; e ah! quale al mio tornar ti trovo!  
Ahi come viemmi un mal su l'altro! Vidi  
L'uomo a cui diermi i genitor, trafitto  
Dinanzi alla città, vidi d'acerba  
Morte rapiti tre fratei dilette;  
E quando Achille il mio consorte uccise  
E di Minete la città distrusse,  
Tu mi vietavi il piangere, e d'Achille  
Farni sposa dicevi, e a Ftia condurmi  
Tu stesso, e m'apprestar fra' Mirmidóni  
Il nuzial banchetto. Avrai tu dunque,  
O sempre mite eroe, sempre il mio pianto.

Così piange: piangean l'altre donzelle  
 Pátroclo in vista, e il proprio danno in core.  
 Stretti intanto ad Achille i seníori  
 Lo confortano al cibo, ed egli il niega  
 Gemebondo: Se restami un amico  
 Che mi compiacca, non m'esorti, il prego,  
 A toccar cibo in tanto duol: vo' starmi  
 Fino a sera, e potrollo, in questo stato.  
 Tutti, ciò detto, accomiatò, ma seco  
 Restár gli Atridi e Nestore ed Ulisse  
 E il re cretese e il buon Fenice, intenti  
 A stornarne il dolor, ma il cor sta chiuso.  
 Ad ogni dolce finchè l'apra il grido  
 Della battaglia sanguinosa. Or tutto  
 Col pensier nell'amico alto sospira  
 E prorompe così: Caro infelice!  
 Tu pur ne' giorni di feral conflitto  
 Degli Achivi co' Troi m'apparecchiavi  
 Con presta cura nelle tende il cibo.  
 Or tu giaci, e digiuno io qui mi struggo  
 Del desio di te sol; nè più cordoglio  
 Mi graveria se morto il padre udissi  
 (Miserò! ei forse or per me piange in Ftia,  
 Per me fatto campione in stranio lido  
 Dell'abborrita Argiva), o morto il mio  
 Di divina beltà figlio diletto,  
 Che a me si edúca, se pur vive, in Sciro.  
 Ah! mi sperava di morir qui solo;

Sperava che tu salvo a Ftia tornando  
 Su presta nave, un dì da Sciro avresti  
 Teco addutto il mio Pirro, e mostri a lui  
 I miei campi, i miei servi e l'alta reggia;  
 Perocchè temo che Peleo pur troppo  
 O più non viva, o di dolor sol viva,  
 Aspettando ogni dì veglio cadente  
 L'amaro annunzio della morte mia.

Così geme: gemean gli astanti eroi  
 Ricordando ciascun gli abbandonati  
 Suoi cari pegni. Di quel pianto Giove  
 Impietosito, a Pallade si volse  
 Immutante, e sì le disse: O figlia,  
 Perchè lasci l'nom prode in abbandono?  
 Pensier d'Achille non hai più? Nol vedi  
 Là seduto alle navi e lagrimoso  
 Pel caro amico? Andâr già tutti al desco;  
 Ei sol ricusa ogni ristor. Va dunque,  
 E dolce ambrosia e nettare nel petto,  
 Onde non caggia di languor, gl'instilla.

Sprone aggiunse quel cenno alla già pronta  
 Minerva che d'un salto, con la foga  
 Delle vaste ali di stridente nibbio,  
 Calò dal cielo, e nettare ed ambrosia  
 Stillò d'Achille in petto, onde le forze  
 Il suo fiero digiun non gli togliesse;  
 Indi agli eterni del potente padre  
 Soggiorni rivolò. Gli Achivi intanto

Tutti in procinto dalle navi a torme  
Versavansi nel campo; e a quella guisa  
Che fioccano dal ciel spinte dal soffio  
Serenatore d' aquilon le nevi,  
Così dai legni uscir densi allor vedi  
I lucid' elmi, i vasti scudi, e i forti  
Concavi usberghi e le frassinee lance.  
Folgora ai lampi dell' acciaio il cielo  
E ne brilla il terren, che al calpestio  
Delle squadre rimbomba. In mezzo a queste  
Armasi Achille. Gli strideano i denti,  
Gli occhi eran fiamme, di dolore e d' ira  
Rompeasi il petto; e tale egli dell' armi  
Vulcanie si vestia. Strinse alle gambe  
I bei stinieri con argentee fibbie,  
Pose al petto l' usbergo, e di lucenti  
Chiovi fregiato agli omeri sospese  
Il forte brando; s' imbracciò lo scudo,  
Che immenso e saldo di lontan splendea  
Come luna, o qual foco ai naviganti  
Sovr' alta apparso solitaria cima,  
Quando lontani da' lor cari il vento  
Li travaglia nel mar: tale dal bello  
E vario scudo dell' eroe saliva  
All' etra lo splendor. Stella pareva  
Su la fronte il grand' elmo irto d' equine  
Chiove, e fusa sul cono tremolava  
L' aurea cresta. In quest' armi il divo Achille

Tenta sè stesso, e vi si vibra, e prova  
 Se gli son atte; e gli erano qual piuma  
 Ch' alto il solleva. Alfin dal suo riservo  
 Cavò l' immensa e salda asta paterna,  
 Cui nullo Achivo palleggiar potea  
 Tranne il Pelide, frassino d' eroi  
 Sterminatore, da Chiron reciso  
 Su le peliache vette, e dato al padre.

Alcimo intanto e Automedonte aggiogano  
 Di belle barde adorni e di bei freni  
 I cavalli: e allungate ai saldi anelli  
 Le guide, e tolta nella man la sferza,  
 Salta sul cocchio Automedon. Vi monta  
 Dopo, raggiante come Sole, Achille  
 Tutto presto alla pugna, e con tremenda  
 Voce ai paterni corridor si grida:  
 Xanto e Bálío a Podarge incliti figli,  
 Sia vostra cura in salvo ricondurre  
 Sazio di stragi il signor vostro; e morto  
 Nol lasciate colà come Patròclo.

Chinò la testa l' immortal corsiero  
 Xanto: diffusa per lo giogo andava  
 Fino a terra la chioma, ed ci da Giuno  
 Fatto parlante udir fe' questi accenti:

Achille, in salvo questa volta ancora  
 Ti trarremo noi, sì; ma ti sovrasta  
 L' ultim' ora, nè fia nostra la colpa,  
 Ma di Giove e del Fato. Se dell' armi

Spogliâr Patróclo i Troi, non accusarne  
Nostra pigrizia e tardità, ma il forte  
Di Latona figliuolo. Ei nella prima  
Fronte l'accise, e dienne a Ettór la palma.  
Noi Zeliro sfidiamo, il più veloce  
De' venti, al corso; ma nel Fato è scritto  
Che un Dio te domi ed un mortal... Troncaro  
L'Erinni i detti. E a lui l'irato Achille:  
Xanto, a che morte mi predir? Non tocca  
Questo a te. Qui cader deggio lontano,  
Lo so, dai cari genitor; ma pria  
Trarrò tutta di guerre a' Troi la voglia.  
Disse, e gridando i corridor sospinse.

# ILIAD E

## LIBRO VENTESIMO

COSÌ d'intorno a te, marzio Pelide,  
Gli Achei metteansi in punto appo le navi,  
E i Troi del campo sul rialto. A Temi  
Giove allor comandò che dalle molte  
Eminenze d'Olimpo a parlamento  
Convocasse gli Dei. Volò la Diva  
D'ogni parte, e chiamolli alla stellata  
Magion di Giove. Accorser tutti, e, tranne  
Il canuto Oceán, nullo de' Fiumi  
Nè delle Ninfe vi mancò, de' boschi  
E de' prati e de' fonti abitatrici.  
Giunti del grande adunator de' nemi  
Alle stanze, si assisero su tersi  
Troni che a Giove con solerte cura  
Vulcano fabbricò. Prese ciascuno  
Cheto il suo posto, ma dal mar venuto  
Obbediente ei pure il re Nettunno,  
Tra i maggiori sedendosi, la mente  
Di Giove interrogò con questi accenti:  
Perchè di nuovo, fulminante Iddio,  
Chiami i numi a consiglio? Alfin decisa

De' Trojani vuoi forse e degli Achei  
Pronti a zuffa mortal l'ultima sorte?

Ben vedesti, o Nettunno, il mio pensiero,  
Giove rispose; del chiamarvi è questa  
La cagion: benchè presso al fato estremo  
E gli uni e gli altri in cor mi stanno. Assiso  
Su le cime d'Olimpo io qui mi resto  
L'ire mortali a contemplar tranquillo.  
Voi sul campo scendete, e a cui v'aggrada  
De' Teucri e degli Achei recate aita.  
Se pugna Achille ei sol, nol sosterranno  
Nè pur tampoco i Teucri, essi che jeri  
Solo al vederlo ne tremaro. Ed oggi,  
Che d'ira egli arde per l'amico, io temo  
Non anzi il dì fatal Troja rovini.

Disse, e di guerra un fier desire accese  
De' Celesti nel cor, che in due divisi  
Nel campo si calà: verso le navi  
Giuno e Palla Minerva e coll'accorto  
Util Mercurio s'avviò Nettunno.  
Li seguia zoppicando, e truci intorno  
Gli occhi volgendo di sua forza altero  
Vulcano, ed il sottil stinco di sotto  
Gli barcollava. Alla trojana parte  
N'andàr dell'elmo il crollator Gradivo,  
L'intonso Febo colla madre e l'alma  
Cacciatrice sorella e Xanto e Venere  
Dea del riso. Finchè dalle mortali

Turbe i numi fur lungi, orgoglio e festa  
Menavano gli Achei perchè comparso  
Dopo lungò riposo era il Pelide,  
E corse ai Teucri un freddo orror per l'ossa  
Visto nell'armi lampeggiar, semblante  
Al Dio tremendo delle stragi, Achille.  
Ma quando le celesti alle terrene  
Armi fur miste, una ineffabil surse.  
Di genti agitatrice aspra contesa.  
Terribile Minerva, or sull'estrèmo  
Fosso volando ed or sul rauco lido,  
Da questa parte orribilmente grida:  
Grida Marte dall'altra a tenebroso  
Turbin simile, ed or dall'ardue cime  
Delle dardanie torri, ed or sul poggio  
Di Colone lunghesso il Simoenta  
Correndo, infiamma a tutta voce i Teucri.

Così l'un campo e l'altro inanimandò  
Gli Dei beati gli azzuffar, commisti  
In conflitto crudel. Dall'alto allora  
De'mortali e de'numi orrendamente  
Il gran padre tuonò: scosse di sotto  
L'ampia terra e de'monti le superbe  
Cime Nettunno. Traballâr dell'Ida  
Le falde tutte e i gioghi e le trojane  
Rocche, e le navi degli Achei. Tremonne  
Pluto il re de'sepolti, e spaventato  
Diè un alto grido e si gittò dal trono,

Temendo non gli squarci la terrena  
 Volta sul capo il crollator Nettunno,  
 Ed intromessa colaggiù la luce  
 Agli Dei non discopra ed ai mortali  
 Le sue squallide bolge, al guardo orrende  
 Anco del ciel; cotanto era il fragore  
 Che dal conflitto de' Celesti uscia.  
 Contra Nettunno il re dell' arco Apollo,  
 • Contro Marte Minerva, e contra Giuno  
 Sta delle cacce e degli strali amante  
 La sorella di Febo alma Diana:  
 Contra il dator de' lucri e servatore  
 Di ricchezze Mercurio era Latona,  
 Contra Vulcano il vorticoso fiume  
 Dai mortali Scamandro e dagli Dei  
 Xanto nomato. E questo era di numi  
 Contro numi il certame e l'ordinanza.

Ma di scagliarsi fra le turbe in cerca  
 Del Priamide Ettore arde il Pelide,  
 Chè innanzi a tutto gli comanda il core  
 Di far la rabbia marzial satolla  
 Di quel sangue abborrito. Allor destando  
 Le guerriere faville Apollo spinse  
 Contro il tessalo eroe d' Anchise il figlio,  
 E presa la favella e la sembianza  
 Del Priamejo Licaon gl' infuse  
 Ardimento e valor con questi accenti:

Illustre duce Enea, dove n' andarò  
 Le fatte fra le tazze alte promesse ;  
 Al re de' Teucri, che pur solo avresti  
 Contro il Pelide Achille combattuto ?

Prïamide, e perchè, contro mia voglia,  
 Enea rispose, ad affrontar mi sproni  
 Quell' invitto guerrier ? Gli stetti a fronte  
 Pur altra volta, ed altra volta in fuga  
 La sua lancia dall' Ida mi sospinse  
 Quando, assaliti i nostri armenti, ei Pèdaso  
 E Lirnesso atterrò. Giove protesse  
 Il mio ratto fuggir: senza il suo nume  
 M' avria domo il Pelide, esso e Minerva  
 Che il precorrendo lo spargea di luce,  
 E de' Teucri e de' Lelegi alla strage  
 La sua lancia animava. Alcun non sia  
 Dunque che pugni col Pelide. Un Dio  
 Sempre va seco che il difende, e dritto  
 Vola sempre il suo telo, e non s' arresta  
 Finchè non passi del nemico il petto.  
 Se della guerra si libressè eguale  
 Dai Sempiterni la bilancia, ei certo,  
 Fosse tutto qual vantasi di ferro,  
 Non avria meco agevolmente il meglio.

E tu pur prega i numi, o valoroso,  
 Rispose Apollo, chè tu pure, è fama,  
 Di Venere nascesti, ed ei di Diva  
 Inferior; chè quella a Giove, e questa

Al marin vecchio è figlia. Orsù dirizza  
In lui l'invitto acciario, e non lasciarti  
Per minacce fugar dure e superbe.

Fatto animoso a questi detti il duce,  
Processe di lucenti armi vestito  
Tra i guerrieri di fronte. E lui veduto  
Per le file avanzarsi arditamente  
Contro il Pelide, ai collegati nmi  
Si volse Giuno e disse: Il cor volgete,  
Tu Nettunno e tu Pallade, al periglio  
Che ne sovrasta. Enea tutto nell'armi  
Folgorante s'avvia contro il Pelide,  
E Febo Apollo ve lo spinge. Or noi  
O forziamlo a dar volta, o pur d'Achille  
Vada in ajuto alcun di noi, che forza  
All'uopo gli ministri, onde s'avvegga  
Ch'egli ai Celesti più possenti è caro,  
E che di Troja i difensor fann'opra  
Infruttuosa. Vi rammenti, o numi,  
Che noi tutti scendemmo a questa pugna  
Perchè nullo da' Teucri egli riceva  
Nocumento quest'oggi. Abbiati dopo  
Quella sorte che a lui filò la Parca  
Quando la madre il partorio. Se istrutto  
Di ciò nol renda degli Dei la voce,  
Temerà nel veder venirsi incontro.  
Fra l'armi un nume: perocchè tremendi  
Son gli Eterni veduti alla scoperta.

Fuor di ragione non irarti, o Giuno,  
Chè ciò sconvenienti, rispondea Nettunno.  
Non sia che primi commettiam la pugna  
Noi che siamo i più forti. Alla vedetta  
Di qualche poggio dalla via remoto  
Assidiamci piuttosto, ed ai mortali  
Resti la cura del pagnar. Se poscia  
Cominceran la zuffa o Marte o Febo,  
E rattenendo Achille impediranno  
Ch'egli entri nella mischia, e noi pur tosto  
Susciteremo allor l'aspro conflitto,  
E presto, io spero, dal valor del nostro  
Braccio domati, per le vie d'Olimpo  
Ritorneranno all'immortal consesso.

Li precorse, ciò detto, il nume azzurro  
Verso l'alta bastia che pel divino  
Ercole un giorno con Minerva i Teucri  
Innalzâr, perchè a quella egli potesse  
Riparato schivar della vorace  
Orca l'assalto allor che furibonda  
L'inseguisse dal lido alla pianura.  
Qui co' numi alleati il Dio s'assise  
D'impenetrabil nube circonfuso.  
Sul ciglio anch'essi s'adagiâr dell'erto  
Callicolon gli opposti numi intorno  
A te, divino saettante Apollo,  
E a Marte di cittadi atterratore.  
Così di qua, di là deliberando

Siedono i Divi, e niuna parte ardisce,  
Benchè Giove gli sproni, aprir la pugna.  
E già tutto d'armati il campo è pieno,  
E di lampi che manda il riorbitato  
Bronzo de' cocchi e de' guerrieri, e suona  
Sotto il fervido piè de' concorrenti  
Eserciti la terra. Ed ecco in mezzo  
Affrontarsi di pugna desiosi  
Due fortissimi eroi, d'Anchise il figlio  
Ed Achille. Avanzossi Enea primiero  
Minacciando e crollando il poderoso  
Elmo, e proteso il forte scudo al petto,  
La grand'asta vibrava. Ad incontrarlo  
Mosse il Pelide impetuoso, e parve  
Truculento liono alla cui vita  
Dense stuol di garzoni, anzi l'intero  
Borgo si scaglia: incede egli da prima  
Sprezzatamente; ma se alcun de' forti  
Assalitor coll'asta il tocca, ei fiero  
Spalancando le fauci si rivolge  
Colla schiuma alle sanne; la-gagliarda  
Alma in cor gli sospira, i fianchi e i lombi  
Flagella colla coda, e sè medesimo  
Alla battaglia irrita: indi repente  
Con torvi sguardi avventasi ruggendo,  
Di dar morte già fermo o di morire:  
Tal la forza e il coraggio incontro al franco  
Enea sospinser. l'orgoglioso Achille,

E giunti a fronte, favellò primiero  
Il gran Pelide: Enea, perchè tant'oltre  
Fuor della turba ti spingesti? Forse  
Meco agogni pugnar perchè su i Teucri  
Di Priamo sperì un dì stender lo scettro?  
Ma s'egli avvegna ancor che tu m'uccida,  
Ei non porrallo alle tue mani, ei padre  
Di più figli, e d'età sano e di mente:  
O forse i Teucri, se mi metti a morte,  
Un eletto poder bello di viti  
Ti statuiro e di fecondi solchi?  
Ma dura impresa t'assumesti, io spero;  
Ch'altra volta, mi par, ti pose in fuga  
Questa mia lancia. Non rammenti il giorno  
Che soletto ti colsi, e con veloce  
Corso dall'Ida ti cacciai lontano  
Dalle tue mandre? Tu volavi, e mai  
Non volgendo la fronte, entro Lirnesso  
Ti riparasti. Col favore io poi  
Di Giove e Palla la città distrussi,  
E ne predai le donne, e tolta loro  
La cara libertà, meco le trassi.  
Gli Dei quel giorno ti scampâr, non oggi  
Lo faranno, cred'io, come t'avvisi.  
Va, ritirati adunque, io te n'assenno,  
Rientra in turba, nè mi star di fronte,  
Se il tuo peggio non vuoi, chè dopo il fatto  
Anche lo stolto dell'error si pente.

Me co' detti atterrir come fanciullo  
Indarno tenti, Enea rispose; anch'io  
So dir minacce ed onte, e l'un dell'altro  
I natali sappiamo, e per udita  
I genitori; chè nè tu conosci  
Per vista i miei, ned io li tuoi. Te prole  
Dell'egregio Peléo dice la fama,  
E della bella equórea Teti. Io nato  
Di Venere mi vanto, e generommi  
Il magnanimo Anchise. Oggi per certo  
O gli uni o gli altri piangeranno il figlio.  
Chè veruno di noi di puerili  
Ciance contento non vorrà, cred'io,  
Separarsi ed uscir di questo arringo.  
Ma se più brami di mia stirpe udire  
Al mondo chiara, primamente Giove  
Dárdano generò, che fondamento  
Pose qui poscia alle dardánie mura.  
Perocchè non ancora allor nel piano  
Sorgean le sacre iliache torri, e il molto  
Suo popolo le idée falde copriva.  
Di Dárdano fu nato il re d'ogni altro  
Più opulente Erittónio. A lui tre mila  
Di teneri puledri allegre madri  
Le convalli pascean. Innamorossi  
Borea di loro, e di destrier morello  
Preso la forma alquante ne compresse  
Che sei puledre e sei gli partoriro.

Queste talor ruzzando alla campagna  
Correan sul capo delle bionde ariste  
Senza pur sgretolarle, e se co' salti  
Predean sul dorso a lascivir del mare,  
Su le spume volavano de' flutti  
Senza toccarli. D' Erittonio nacque  
Troè re de' Trojani, e poi di Troè  
Generosi tre figli Ilo ed Assàracò,  
E il dèiforme Ganimede, al tutto  
De' mortali il più bello, e dagli Dei  
Rapito in cielo, perchè fosse a Giove  
Di coppa mescitor per sua beltade,  
Ed abitasse con gli Eterni. Ad Ilo  
Nacque l' alto figliuol Laomedonte;  
Titone a questo e Priamo e Lampo e Clizio  
E l' alunno di Marte Icetaone:  
Assàracò ebbe Capi, e Capi Anchise,  
Mio genitore, e Priamo il divo Ettore.  
Ecco il sangue ch' io vanto. Il resto scende  
Tutto da Giove che ne' petti umani  
Il valor cresce o scema a suo talento,  
Potentissimo iddio. Ma tregua omai  
Fra l' armi a borie fanciullesche. Entrambi  
Possiam d' ingiurie aver dovizia e tanta  
Che nave non potria di cento remi  
Levarne il pondo. De' mortai volubile  
È la lingua, e ne piovono parole  
D' ogni maniera in largo campo, e quale

Dirai motto, eotal ti fia rimesso.  
Ma perchè d'onte tenzonar siccome  
Stizzose femminette che nel mezzo  
Della via si rabbuffano, col vero,  
Spinte dall'ira, affastellando il falso?  
Me qui pronto a pugnar non distorrai  
Colle minacce dal cimento. Or via  
Alle prove dell'asta. — E così detto,  
La ferrea lancia fulminò nel vasto  
Terribile brocchier che dell'acuta  
Cuspide al picchio rimugghio. Turbossi  
Il Pelide, e dal petto colla forte  
Mano lo scudo allontanò, temendo  
Nol trafori la lunga ombrosa lancia  
Del magnanimo Enea. Di mente uscito  
Eragli, stolto! che mortal possanza  
Difficilmente doma armi divine.  
Non ruppe la gagliarda asta trojana  
Il pavese achilleo, chè la rattenne  
Dell'aurea piastra l'immortal fattura,  
E sol due falde ne forò di cinque  
Che Vulcano v'avea l'una sull'altra  
Ribattute; di bronzo le due prime,  
Le due dentro di stagno, e tutta d'oro  
La media che il crudel tronco repressè.  
Vibrò secondo la sua lunga trave  
Il Pelide, e colpi dell'inimico  
L'orbicolar rotella all'orlo estremo,

Ove sottil di rame era condotta  
Una falda, e sottile il sovrapposto  
Cuojo taurino. La peliaca antenna  
Da parte a parte lo passò: La targa  
Rimbombò sotto il colpo: esterrefatto  
Rannicchiossi e scosto dalla persona  
Enea lo scudo sollevato; e l'asta,  
Rotti i due cerchj che il cingean, sul dorso  
Trasvolò furiosa, e al suol si fisse.  
Scansato il colpo, si ristette, e immenso  
Duol di paura gli abbuò le luci,  
Sentita la vicina asta confitta.  
Pronto il Pelide allor tratta la spada,  
Con terribile grido si disserra  
Contro il nemico. Era nel campo un sasso  
D'enorme pondo che soverchio fóra  
Alle forze di due quai la presente  
Età produce. Diè di piglio Enea  
A questo sasso, e agevolmente solo  
L'agitando, si volse all'aggressore.  
E nel vulcanio scudo o nell'elmetto  
Avventato l'avria, ma senza offesa,  
E a lui per certo del Pelide il brando  
Togliea la vita, se di ciò per tempo  
Avvistosi Nettunno, ai circostanti  
Celesti non facea queste parole:  
Duolmi, o numi, d'assai del generoso  
Enea che domo dal Pelide all'Orco.

Irne tosto dovrà, dalle lusinghe  
Mal consigliato dell'arciere Apollo.  
Insensato! che nulla incontro a morte  
Gli varrà questo Dio. Ma della colpa  
Altrui la pena perchè dee patirla  
Quest'innocente, liberal di grati  
Doni mai sempre agl'Immortali? Or via  
Moviamo in suo soccorso, e s'impedisca  
Che il Pelide l'uccida, e che di Giove  
L'ire risvegli la sua morte. I fati  
Decretâr ch'egli viva, onde la stirpe  
Di Dárdano non péra interamente,  
Di lui che Giove innanzi a quanti figli  
Alvo mortal gli partorio, dilesse:  
Perocchè da gran tempo egli la gente  
Di Priamo abborre, e su i Trojani omai  
D'Enea la forza regnerà con tutti  
De' figli i figli e chi verrà da quelli.

Pensa tu teco stesso, o re Nettunno,  
Giuno rispose, se sottrarre a morte  
Enea si debba, o consentir, malgrado  
La sua virtude, che lo domi Achille  
Quanto a Pallade e a me, presenti i numi,  
Noi giurammo solenne giuramento  
Di non mai da' Trojani la ruina  
Allontanar, no, s'anco tutta in cenere  
Troja cadesse tra le fiamme achee.

Udito quel parlar, corse per mezzo  
Alla mischia e al fragor delle volanti  
Aste Nettunno, e giunto ove d'Enea  
E dell'inclito Achille era la pugna,  
Una súbita nube intórno agli occhi  
Del Pelide diffuse, e dallo scudo  
Del magnanimo Enea svelto il ferrato  
Frassino, al piede del rival lo pose.  
Indi spinse di forza, e dalla terra  
Levò sublime Enea, che preso il volo  
Dalla mano del Dio, varcò d'un salto  
Molte file d'eroi, molte di cocchi,  
E all'estremo arrivò del rio conflitto,  
Ove in procinto si mettean di pugna  
De' Cánconi le schiere. Ivi davanti  
Gli si fece Nettunno, e così disse:

Sconsigliato! qual Dio contra il Pelide  
Ti sedusse a pugnar, contra un guerriero  
Di te più caro ai numi e più gagliardo?  
S'altra volta lo scontri, ti ritira,  
Onde anzi tempo non andar sotterra.  
Morto Achille, combatti audacemente,  
Chè nullo Acheo t'ucciderà. — Disparve  
Dopo questo precetto, e alle pupille  
Del Pelide sgombrò la portentosa  
Caligine: tornâr tutto ad un tempo  
Chiari al guardo gli obbietti, onde fremendo  
Nel magnanimo cor: Numi, diss'egli,

Quale strano prodigio? Al suol giacente  
Veggio il mio telo, ma il guerrier non veggio  
In cui bramoso di ferir lo spinsi.  
Dunque è caro a' Celesti ei pur davvero  
Questo figlio d'Anchise! ed io stimava  
Falso il suo vanto. E ben si salvi. Andata  
Gli sarà, spero, di provarsi meco  
In avvenir la voglia, assai felice  
D'aver posta in sicuro oggi la vita.  
Orsù, l'acheo valor riconfortato,  
Facciam degli altri Teucri esperimento.

Si dicendo, saltò dentro alle file  
E tutti rincuorò: Prestanti Achei,  
Non vogliate discosto or più tenervi  
Da' nemici: guerrier contra guerriero  
Scagliatevi, e pugnate ardimentosi.  
Per forte ch'io mi sia, m'è dura impresa  
Sol con tutti azzuffarmi ed inseguirli.  
Nè Marte pure immortal Dio nè Palla  
A tanti armati reggerian. Ma quanto  
Queste man, questi piedi e questo petto  
Potranno, io tutto vel consacro, e giuro,  
Di non posarmi un sol momento. Io vado  
A sfondar quelle file, e non fia licito  
Chi la mia lancia scontrerà, mi penso.

Così gli sprona; e minaccioso anch'esso  
Ettore i suoi conforta, e contro Achille  
Ir si promette: Del Pelide, o prodi,

Non temete le borie: anch'io saprei  
Pur co' numi combattere a parole,  
Coll' asta, no, ch' ei son più forti assai.  
Nè tutti avran d'Achille i vanti effetto:  
Se l' un pieno gli andrà, l' altro gli fia  
Tronco nel mezzo. Ad incontrarlo io vado  
S' anco la man di fuoco egli s' avesse,  
Si, di fuoco la man, di ferro il polso.

Da questo dire accesi, alto levaro  
L' aste avverse i Trojani, e con immenso  
Romor le forze s' accozzâr. Si strinse  
Allora Apollo al teucro duce, e disse:

Ettore, non andar contro il Pelide  
Fuor di fila: ma tienti entro la schiera,  
E dalla turba lo ricevi, e bada  
Che di brando o di stral non ti raggiunga.  
Udi del Dio la voce, e sbigottito  
Nella turba de' suoi l' eroe s' immerse.  
Ma di gran forza il cor vestito Achille  
Con gridi orrendi si balzò nel mezzo  
De' Trojani, e protese a prima giunta  
Di numerose genti un condottiero  
Il prode Ifizion che ad Otriteo  
Guastator di città nell' opulento  
Popolo d' Ide sul nevoso Tmolo  
Näide Ninfa partori. Venia  
Costui di punta a furia. Il divo Achille  
Coll' asta a mezzo capo lo percosse,

E in due lo fesse. Rimbombando ei cadde,  
Ed orgoglioso il vincitor sovr' esso  
Esclamò: Tremendissimo Otrintide,  
Eccoti a terra: e tu sepolcro umile  
In questa sabbia avrai, tu che superba  
Cunà sortisti alla gigea palude  
Ne' paterni poderi appo il pescoso  
Illo e dell' Ermo il vorticoso flutto.

Così l' oltraggia; della morte il bujo  
Copri gli occhi al meschino, e de' cavalli  
L' ugnà e li chiovi delle rote achee  
Il lasciâr nella calca infranto e pesto.

Ferì dopo costui Demoleonte,  
D'Antenore figliuolo e valoroso  
Combattitore; lo ferì sul polso  
Della tempia, nè valse alla difesa  
La ferrea guancia del polito elmetto.  
L' impetuosa punta spezzò l' osso,  
Sgominò le cervella, che di sangue  
Tutte insozzârsi, e così giacque il fiero.  
Gittatosi dal carro, Ippodamante  
Dinanzi gli fuggia. L' asta d' Achille  
Lo raggiunse nel tergo. L' infelice  
Esalava lo spirto, e mugolava  
Come tauro che a forza innanzi all' are  
D' Elice è tratto da garzon robusti,  
E ne gode Nettunno: a questa guisa  
Muggia quell' alma feroce, e spirava.

S' avventò dopo questi a Polidoro.  
Era costui di Priamo un figlio: il padre  
Gli avea difeso di pugnar, siccome  
Il minor de' suoi nati e il più diletto,  
Che tutti al corso li vincea. Di questa  
Sua virtute di piè con fanciullesca  
Demenza vanitoso egli tra' primi  
Combattenti correa senza consiglio,  
Finchè morto vi cadde. Il colse a terge  
In quei trascorsi Achille ove la cinta  
Dall' auree fibbie s'annodava, e doppio  
Scontravasi l' usbergo. Il telo acuto  
Riuscì di rimpetto all' ombilico:•  
Ululò quel trafitto, e su i ginocchi  
Cascò: curvato colla man compresse  
Le intestina, e mortal nube lo cinse.

Come in quell'atto miserando il vide  
Il suo germano Ettore, una profonda  
Nube di duolo gl'ingombrò le luci,  
Nè gli sofferse il cor di più ristarsi  
Dentro la turba; ma crollando immensa  
Una lancia, volò contro il Pelide  
Come fiamma ondeggiante. A quella vista  
Saltò di gioja Achille, e baldanzoso,  
Ecco l' uom; disse, che nel cor m'aperse  
Si gran piaga, colui che il mio m'uccise  
Caro compagno: or più non fuggiremo  
L' uno dall' altro pei sentier di guerra.

Disse, e al divino Ettór bieco guatando,  
Gridò: T' accosta, che al tuo fin se' giunto.

Non pensar, gli rispose imperturbato  
L' eroe trojano, non pensar di darmi  
Per minacce terror còme a fanciullo,  
Chè oprar so l' armi della lingua io pure,  
E conosco tue forze, e mi confesso  
Men valente di te: ma ingrembo ai numi  
Sta la vittoria, ed avvenir può forse  
Ch' io men prode dal sen l' alma ti svelga.  
Affilata ha la punta anche il mio telo.  
Disse, e l' asta scagliò: ma dal divino  
Petto d' Achille la sviò Minerva  
Con levissimo soffio. Risospinta  
Dall' alito immortal, l' asta ritorno  
Fece ad Ettorre, e al piè gli cadde. Allora  
Con orribile grido disserrossi  
Furibondo il Pelide, impaziente  
Di trucidarlo. Ma gliel tolse Apollo,  
Lieve impresa ad un Dio, tutto coprendo  
Di folta nebbia Ettór. Tre volte Achille  
Coll' asta l' assalì, tre volte un vano  
Fumo trafisse, e con furor venendo  
Il divino guerrierò al quarto assalto,  
Minaccioso tuonò queste parole:  
Cane trojan, di novò ecco fuggisti  
L' estremo fato che t' avea raggiunto,  
E Febo ti campò, quel Febo a cui

Tra il sibilo dei dardi alzi le preci.  
Ma s' altra volta mi darai nell'ugna,  
E se a me pure assiste un qualche iddio,  
Ti finirò. Di quanti in man frattanto  
Mi verranno de' tuoi farò macello.

Così dicendo, a Driope sospinse  
Sotto il mento la picca, e questi al piede  
Gli traboccò. Così lasciollo, e ratto  
Scagliandosi a Demúco, un grande e prode  
Di Filétore figlio, alle ginocchia  
Lo ferì, l'arrestò, poscia col brando  
L'alma gli tolse. Dopo questi Dárdano  
E Laógono assalse, illustri figli  
Di Biante, e travolti ambo dal cocchio  
L'un di lancia atterro, l'altro di spada.  
Poi distese il trojano Alastoride  
Che a' suoi ginocchi supplice cadendo  
Chiedea la vita in dono, ed ai conformi  
Suoi verd'anni pietà. Stolto! che vano  
Il pregar non sapea, nè quanto egli era  
Mite no, ma feroce. In unil atto  
Gli abbracciava i ginocchi, ed altro dire  
Volea pure il meschin; ma quegli il ferro  
Nell'epate gl'immerse, che di fuori  
Riversossi, e di sangue un nero fiume  
Gli fe'lago nel seno. Venne manco  
L'alma, e gli occhi copri di morte il velo.

Indi Mulio investendo, entro un' orecchia  
Gli fisse il telo, e uscir per l' altra il fecc.  
Ad Echeclo d' Agenore un fendente  
Calò di spada al mezzo della testa,  
E la spaccò; si tepefece il grande  
Acciar nel sangue, e la purpurea morte  
E la Parca possente i rai gli chiuse.  
Colse dopo di punta nella destra  
Deucalion là dove i nervi vanno  
Del cubito ad unirsi. Intormentito  
Nella mano il guerrier vedeasi innanzi  
La morte, e passo non movea. Gli mena  
Un mandritto il Pelide alla cervice,  
Netto il capo gli mozza, e via coll' elmo  
Lungi il butta. Schizzàr dalle vertebre  
Le midolle, e disteso il tronco giacque.  
Rigmo poscia aggredi, Rigmo dai pingui  
Tracj campi venuto, e di Pireo  
Generoso figliuol. Lo colse al ventre  
Il tessalico telo, e giù dal cocchio  
Lo scosse. Allor diè volta ai corridori  
L' auriga Arëitoo; ma del Pelide  
L' asta il giunge alle spalle, e capovolto  
Tra i turbati cavalli lo precipita.

Quale infuria talor per le profonde  
Valli d' arido monte un vasto fuoco  
Che divora le selve, e in ogni lato  
L' agita e spande di Garbino il soffio;

Tale in sembianza d'un irato iddio  
D'ogni parte si volve furibondo  
Il Pelide, ed insegue e uccide e rossa  
Fa di sangue la terra. E come quando  
Nella tonda e polita aja il villano  
Due tauri accoppia di ben larga fronte  
Di Cerere a trebbiar le bionde ariste,  
Fuor del guscio in un subito saltella  
Di sotto al piede de' muggianti il grano:  
Del magnanimo Achille in questa forma  
Gl'immortali cornipedi sospinti  
I cadaveri calcano e gli scudi.  
L'orbe tutto del cocchio e tutto l'asse  
Cronda di sangue dalle zampe sparso  
De' cavalli a gran sprazzi e dalle rote.  
Desio di gloria il cuor d'Achille infiamma,  
E l'invitte sue mani tutte sozze  
Son di polve, di tafe e di sudore.



# ILIADE

---

## LIBRO VENTESIMOPRIMO

**M**A divenuti i Teucri alle bell' onde  
Del vorticoso Xanto, ameno fiume  
Generato da Giove, ivi il Pelide  
Intercise i fuggenti; e parte al muro  
Per lo piano ne incalza ove testoso  
Davan le spalle al furibondo Ettore  
Scompigliati gli Achei (per l'orme istesse  
Or dispersi si versano i Trojani,  
E a tardarne il fuggir densa una nebbia  
Giuno intorno spandea), parte negli alti  
Gorghii si getta dell' argenteo fiume  
Con tumulto. La rotta onda rimbomba,  
Ne gemono le ripe, e quei, mettendo  
Cupi ululati, nuotano dispersi  
Come il rapido vortice li gira.

Qual cacciate dall' impeto del fuoco  
Alzan repente le locuste il volo  
Sul margo del ruscello: arde veloce  
L' inopinata fiamma, e quelle in fretta  
Spaventate si gettano nel rio:

*Vol. II.*

Tal dinanzi al Pelide la sonante  
Corsia del Xanto riempiasi tutta  
Di guerrieri e cavalli alla rinfusa.  
Su la sponda del fiume allor poggiata  
Alle mirici la peliaca antenna,  
Strinse l'eroe la spada, e dentro il flutto  
Come demón lanciossi, rivolgendo  
Opre orrende nel cor. Menava a cerchio  
Il terribile acciar; s'udia lugubre  
Dei trafitti il lamento, e tinta in rosso  
L'onda correa. Qual fugge innanzi al vastò  
Delfin la torma del minuto pesce,  
Che di tranquillo porto si ripara  
Nei recessi atterrito, ed ei n'ingoja  
Quanti ne giunge: paurosi i Teucri  
Così ne' greti s'ascondean del fiume.

Poichè stanca d'ucciderli il Pelide  
Sentì la destra, dodici ne prese  
Vivi e di scelta gioventù, che il fio  
Dovean pagargli dell'estinto amico.  
Stupidi per terror come cervetti  
Fuor degli antri ei li tira, e co' politi  
Cuoj di che strette avean le gonne, a tutti  
Dietro annoda le mani, e a' suoi compagni  
Onde trarli alle navi li commette.

Vago ei poscia di stragi in mezzo all'acque  
Diessi di nuovo impetuoso, e il figlio  
Del dardanide Priamo Licaone

Gli occorse in quella che fuggia dal fiume.  
Ne' paterni poderi un'altra volta,  
Venutovi notturno, egli l'avea  
Sorpreso e seco a viva forza addutto  
Mentre inaccorto con tagliente accetta  
I nuovi rami recidendo stava  
Di selvatico fico, onde foggiarne  
Di bel carro il contorno: all'improvvista  
Gli fu sopra in quell'opra il divo Achille,  
Che trattolo alle navi in Lenno il cesse  
Per prezzo al figlio di Giasone Euneo.  
Ospite poi d'Euneo con molti doni  
Ne fe' riscatto l'imbrio Eezione,  
Che in Arisba il mandò. Di la fuggito  
Nascostamente, alle paterne case  
Avea fatto ritorno, e già la luce  
Undecima splendea, che con gli amici  
Si ricreava di servaggio uscito;  
Quando di nuovo il dodicesmo giorno  
Un Dio nemico tra le mani il pose  
Del terribile Achille, onde inviario  
Suo malgrado alle porte atre di Pluto.  
Riguardollo il Pelide; e siccom'era  
Nudo la fronte (chè celata e scudo  
E lancia e tutto avea gittato oppresso  
Dalla fatica nel fuggir dal fiume,  
E vacillava di stanchezza il piede),  
Lo riconobbe, e irato in suo cor disse:

Quale agli occhi mi vien strano portento?  
Che si che i Teucri dal mio ferro ancisi  
Tornan dall'ombre di Cocito al giorno!  
Come vivo costui? come, venduto  
Già tempo in Lenno, del frapposto mare  
Potè l'onda passar che a tutti è freno?  
Or ben, dell'asta mia gusti la punta.  
Vedrem s'ei torna di là pure, ovvero  
Se l'alma terra che ritien costretti  
Anche i più forti, riterrà costui.

Queste cose ei discorre in suo segreto  
Senza far passo. Sbigottito intanto  
Licaon s'avvicina desioso  
D'abbracciargli i ginocchi, e al nero artiglio  
Della Parca involarsi. Alza il Pelide  
La lunga lancia per ferir; ma quello  
Gli si fa sotto a tutto corso, e chino  
Atterrasi al suo piè. Divincolando  
L'asta sul capo gli trapassa, e in terra  
Sitibonda di sangue si conficca.  
Supplichevole allor coll'una mano  
Le ginocchia gli stringe il meschinello,  
Coll'altra gli rattien l'asta confitta,  
Nè l'abbandona, e tuttavia pregando,  
Deh ferma, ei grida: umilmente io tocco  
Le tue ginocchia, Achille: ah mi rispetta;  
Miserere di me: pensa che sacro  
Tuo supplice son io, pensa, o divino

Germe di Giove, che nudrito io fui  
Del tuo pane quel dì che nel paterno  
Poder tua preda mi facesti, e tratto  
Lungi dal padre e dagli amici in Lenno,  
Di cento buoi ti valse il prezzo, ed ora  
Tre volte tanti io ti varrò redento.  
È questa a me la dodicesma aurora  
Che dopo molti affanni in Ilio giunsi,  
Ed ecco che crudel fato mi mette  
In tuo poter: ciò chiaro assai mi mostra  
Che in odio a Giove io sono. Ah! che a ben corta  
Vita la madre a partorir mi venne,  
La madre Laotòe d'Alte figliuola,  
Di quell'Alte che vecchio ai bellicosi  
Lelegi impera, e tien suo seggio al fiume  
Satnioente nell' eccelsa Pedaso.  
Di questo ebbe la figlia il re trojano  
Fra le molte sue spose, e due nascemmo  
Di lei, serbati a insanguinarti il ferro.  
E l' un tra i santi della prima fronte  
Già domasti coll' asta, il generoso  
Mio fratel Polidoro, ed or me pure  
Ria sorte attende, chè non io già spero,  
Poichè nemico mi vi spinse un Dio,  
Le tue mani sfuggir. E nondimeno  
Nuovo un prego ti porgo, e tu del core  
La via gli schindi. Non volermi, Achille,

Trucidar: d'uno stesso alvo io non nacqui  
Con Ettor che t'ha morto il caro amico.

Così pregava umil di Priamo il figlio;  
Ma dispietata la risposta intese.

Non parlar, stolto, di riscatto, e taci.  
Pria che Patròclo il dì fatal compiesse,  
Erami dolce il perdonar de' Teucri  
Alla vita, e di vivi assai ne presi,  
Ed assai ne vendetti: ora di quanti  
Fia che ne mandi alle mie mani Iddio,  
Nessun da morte scamperà, nessuno  
De' Teucri, e meno del tuo padre i figli.  
Muori dunque tu pur. Perchè sì piangi?  
Morì Patròclo che miglior ben era.  
E me bello qual vedi e valoroso  
E di gran padre nato e di una Diva,  
Me pur la morte ad ogni istante aspetta,  
E di lancia o di strale un qualcheduno  
Anche ad Achille rapirà la vita.

Senti mancarsi le ginocchia e il core  
A quel dir l'infelice, e abbandonata  
L'asta, accosciossi coll'aperte braccia.  
Strinse Achille la spada, e alla giuntura  
Lo percosse del collo. Addentro tutto  
Gli si nascose l'affilato acciaio,  
E boccon egli cadde in sul terreno  
Steso in lago di sangue. Allor d'un piede  
Presolo Achille, lo gittò nell'onda,

E con acerbo insulto, Or qui ti giaci,  
Disse, tra' pesci che di tua ferita  
Il negro sangue lambiran securi.  
Nè te la madre sul funereo lotto  
Piangerà, ma del mar nell' ampio seno  
Ti trarrà lo Seamandro impetuoso,  
E là qualcuno del guizzante armento  
Ti salterà d' intorno, e sotto l'atre  
Crespe dell' onda l' adipose polpe  
Di Licaon si roderà. Possiate  
Così tutti perir finchè del sacro  
Ilio sia nostra la città, voi sempre  
Fuggendo, e io sempre colle stragi al tergo.  
Nè gioveranvi i vortici di questo  
Argenteo fiume a sui di molti tori  
Fate sovente sacrificio, e vivi  
Gettar solete i corridor nell' onda.  
Nè per questo sarà che non vi tocchi  
Di rio fato perir, finchè la morte  
Di Pátroclò sia sconta e in un la strage  
Che, me lontano, degli Achei faceste.  
Dagl' imi gorgi udì Xanto d' Achille  
Le superbe parole, e d' alto sdegno  
Fremendo, divisava in suo pensiero  
Come alla furia dell' eroe per modo,  
E de' Teucri impedir l' ultimo danno.  
Intanto il figlio di Peléo brandita  
A nuove stragi la gran lancia, assalse

Asteropéo, figliuol di Pelegone,  
Di Pelegon cui l'Assio ampio-corrente  
Generò Dio commisto a Peribéa,  
D'Accessaméno la maggior fanciulla.  
A costui si fe' sopra il grande Achille,  
E quei del fiume uscendo ad incontrarlo  
Con due lance ne venne. Animo e forza  
Gli avea messo nel cor lo Xanto irato  
Pe' tanti in mezzo alle sue limpid'onde  
Giovani prodi dal Pelide uccisi  
Spietatamente. Avvicinati entrambi,  
Disse Achille primiero: Chi se'tu  
Ch'osi farmiti incontro, e di che gente?  
Chi m'attenta è figliuol d'un infelice.

E a lui di Pelegon l'inclita prole:  
Magnanimo Pelide, a che mi chiedi  
Del mio lignaggio? Dai remoti campi  
Della Peónia qua ne venni (è questo  
Già l'undecinno sole), e alla battaglia  
Guido i Peonj dalle lunghe picche.  
Del nostro sangue è autor l'Assio di larga  
Bellissima corrente, e genitore  
Del bellicoso Pelegon. Di questo  
Io nacqui, e basta. Or mano all'armi, o prode.

All'altre minacce alto solleva  
Il divo Achille la peliaca trave.  
Fassi avanti del par con due gran teli  
L'ambidestro campione Asteropéo.

Coglie col primo l' inimico scudo ,  
Ma nol giunge a forar, chè l' aurea squama  
Lo vieta, opra d' un Dio: sfiora coll' altro  
Il destro braccio dell' eroc, di nero  
Sangue lo sprizza, e dopo lui si figge  
Di maggior p̄laga desioso in terra.  
Fe' secondo volar contra il nemico  
La sua lancia: il Pelide, intento tutto  
A trapassargli il cor, ma colse in fallo:  
Colse la ripa, e mezzo infitto in quella  
Il gran fusto restò. Dal fianco allora  
Trasse Achille la spada, e furibondo  
Assalse Asteropeo che invan dall' alta  
Sponda si studia di sferrar d' Achille  
Il frassinò: tre volte egli lo scosse  
Colla robusta mano, e lui tre volte  
La forza abbandonò. Mentre s' accinge  
A incurvarlo colla quarta prova  
E spezzarlo, d' Achille il folgorante  
Brando il prevenne arrecator di morte.  
Lo percosse nell' epa all' ombelico;  
N' andâr per terra gl' intestini; in negra  
Caligine ravvolti ei chiuse i lumi,  
E spirò. L' uecisor gli calca il petto,  
Lo dispoglia dell' armi, e sì l' insulta:  
Statti così, meschino, e benchè nato  
D' un fiume, impara che il cozzar co' figli  
Del saturnio signor t' è dura impresa.

Tu dell' Assio che larghe ha le correnti  
Ti lodavi rampollo, ed io di Giove  
Sangue mi vanto, e generommi il prode  
Eácide Peléo che i numerosi  
Mirmidóni corregge, e discendea  
Eaco da Giove. Or quanto è questo Dio  
Maggior de' fiumi che nel vasto grembo  
Devolvonsi del mar, tanto sua stirpe  
La stirpe avanza che da lor procede.  
Eccoti innanzi un alto fiume, il Xanto;  
Di' che ti porga, se lo puote, aita:  
Ma che puot' egli contra Giove a cui  
Nè il regale Achelóo nè la gran passa  
Del profondo Oceáno si pareggia?  
E l' Oceán che a tutti e fiumi e mari  
E fonti e laghi è genitor, pur egli  
Della folgore trema, e dell' orrendo  
Fragor che mette del gran Giove il tuono:

Si dicendo, divelse dalla ripa  
La ferrea lancia, o su la sabbia steso  
L' esanime lasciò. Bruna il bagnava  
La corrente, e famelici d' intorno  
Affollavansi i pesci a divorarlo.

Visto il forte lor duce Asteropéo  
Cader domato dal Pelide, in fuga  
Spaventati si volsero i Peonj  
Lungo il rapido fiume, flagellando  
Prontamente i corsier. Gl' insegue Achille

E Tersiloco uccide e Trasio e Mneso,  
Enio, Midone, Astipilo, Ofeleste,  
E più n' avria trafitti il valoroso,  
Se irato il fiume dai profondi gorghi  
Non levava in mortal forma la fronte  
Con questo grido: Achille, tu di forza  
Ogni altro vinci, è ver, ma il vinci insieme  
Di fatti indegni, e troppo insuperbisci  
Del favor degli Dei che sempre hai teco.  
Se ti concesse di Saturno il figlio  
Di tutti i Troi la morte, dal mio letto  
Cacciali, e in campo almen fa tue prodezze.  
Di cadaveri e d'armi ingombra è tutta  
La mia bella corrente, ed impedita  
Da tante salme aprirsi al mar la via  
Più non puote; e tu segui a farle intoppo  
Di nuova strage. Orsù, desisti, o fiero  
Prence, e ti basti il mio stupor. — Scamandro  
Figlio di Giove, gli rispose Achille,  
Sia che vuoi; ma non io degli spergiuri  
Teucri l' eccidio cesserò, se pria  
Dentr' Ilio non li chiudo, e corpo a corpo  
Non mi cimento con Ettór. Qui deve  
Restar privo di vita od esso od io.

Sì dicendo, coll' impeto d' un nume  
Avventossi ai Trojani. Allor si volse  
Xanto ad Apollo: Saettante iddio,  
Giove fatto t' avea l' alto comando

Di dar soccorso ai Teucri insin che giunga  
La sera, e il volto della terra adombri.  
E tu del padre non adempi il cenno?  
Mentr' egli si dicea, l'audace Achille  
Si scagliò dalla ripa in mezzo al fiume.  
Il fiume allor si rabbuffò, gonfiossi,  
Intorbidossi, e furiano sciolse  
A tutte l'onde il freno: urtò la stipa  
De' cadaveri opposti, e li respinse,  
Muggiando come tauro, alla pianura;  
Servati i vivi ed occultati in seno  
A' suoi vasti recessi. Orrenda intorno  
Al Pelide ruggia la torbid' onda,  
E gli urtava lo scudo impetuosa,  
Sì ch' ei fermarsi non potea su i piedi.  
A un eccelso e grand' olmo alfin s' apprese  
Colle robuste mani, ma divelta  
Dalle radici ruinò la pianta,  
Seco trasse la ripa, e co' prostrati  
Folti rami la fiera onda rattenne,  
E le sponde congiunse come ponte,  
Fuor balza allor l'eroe dalla vorago,  
E, messe l'ali al piè, nel campo vola  
Shigottito. Nè il Dio perciò si resta,  
Ma colmo e negro rinforzando il flutto  
Vie più gonfio l' insegue, onde di Marte  
Rintuzzargli le furie, e de' Trojani  
L' eccidio allontanar. Diè un salto Achille

Quanto è il tratto d'un'asta, ed il suo corso  
Somigliava il volar di cacciatrice  
Aquila fosca che i volanti tutti  
Di forza vince e di prestezza. Il bronzo  
Dell'usbergo gli squilla orribilmente  
Sul vasto petto: con obliqua fuga  
Scappar dal fiume ei tenta, e il fiume a tergo  
Con più spesse e sonanti onde l'incalza.  
Come quando per l'orto e pe' filari  
Di liete piante il fontanier deduce  
Da limpida sorgente un ruscelletto,  
E, la marra alla man, sgombra gl'intoppi  
Alla rapida linfa che correndo  
I lapilli rimescola, e si volve  
Giù per la china gorgogliando, e avanza  
Pur chi la guida: così sempre insegue  
L'alto frotto il Pelide, e lo raggiunge  
Benchè presto di piè: chè non resiste  
Mortal virtude all'immortal. Quantunque  
Volte la fronte gli converse il forte,  
Mirando se giurati a porlo in fuga  
Tutti fosser gli Dei, tante il sovrano  
Fiotto del fiume gli avvolgea le spalle.  
Conturbato nell'alma egli non cessa  
D'espeditarsi e saltar verso la riva,  
Ma con rapide ruote il fiero fiume  
Sottentrato gli snerva le ginocchia,

E di costa aggirandolo, gli ruba  
Di sotto ai piedi la fuggente arena.

Levò lo sguardo al cielo il generoso,  
Ed urlò: Giove padre, adunque nullo  
De' numi aita l' infelice Achille  
Contro quest' onda! Ah ch'io la fugga, e poi  
Contento patirò qualsiasi sventura.

Ma nullo ha colpa de' Celesti meco  
Quanto la madre mia che di menzogne  
Mi lattò, profetando che di Troja  
Sotto le mura perirei trafitto  
Dagli strali d' Apollo! Oh foss' io morto  
Sotto i colpi d' Ettore, il più gagliardo  
Che qui si crebbe! Avria rapito un forte  
D' un altro forte almen l' armi e la vita.

Or vuole il Fato che sommerso io pera  
D' oscura morte, ohimè! come fanciullo  
Di mandre guardian cui ne' piovosi  
Tempi il torrente, nel guararlo, affoga.

Accorsero veloci al suo lamento,  
E appressarsi all' eroe Palla e Nettunno  
In sembianza mortal: lo confortaro,  
Il presero per mano, e Jella terra  
Sì disse il grande scotitor: Pelide,  
Non trepidar: qui siamo in tua difesa  
Due gran Divi, Minerva ed io Nettunno,  
Nè Giove il vieta, nè dal Fato è fisso  
Che ti conquida un fiume; e tu di questo

Vedrai tra poco abbonacciarsi il flutto.  
Un saggio avviso porgeremti intanto,  
Se obbedirne vorrai. Dalla battaglia  
Non ti ristar se pria dentro le mura  
Dell'alta Troja non rinserrì i Teuceri  
Quanti potranno dalla man fuggirti,  
Nè alle navi tornar che spento Ettore:  
Noi ti daremo di sua morte il vanto.

Disparvero, ciò detto, e ai congiurati  
Numi tornar. Riconfortato Achille  
Dal celeste comando, in mezzo al campo  
Precipitossi. Il campo era già tutto  
Una vasta palude in cui disperse  
De' trafitti notavano le belle  
Armature e le salme. Alto al Pelide  
Saltavano i ginocchi, ed ei diretto  
La fiumana rompea, che a rattenerlo  
Più non bastava: perocchè Minerva  
Gli avea nel petto una gran forza infuso.  
Nè rallentò per questo lo Scamandro  
Gl'impeti suoi, ma più che pria sdegnoso  
Contro il Pelide sollevossi in alto  
Arricciando le spume, e al Simeoenta,  
Destandolo, gridò queste parole:

Caro germano, ad affrenar vien meco  
La costui furia, o le dardanie torri  
Vedrai tosto atterrate, e tolta ai Teuceri  
Di resistere la speme. Or, tu deh corri

Veloce in mio soccorso, apri le fonti,  
Tutti gonfia i tuoi rivi, e con superbe  
Onde t'innalza e tronchi aduna e sassi,  
E con fracasso ruotali nel petto  
Di questo immane guastator che tenta  
Uguagliarsi agli Dei. Ben io t'affermo  
Che nè bellezza gli varrà, nè forza,  
Nè quel divin suo scudo che di limo  
Giacerà ricoperto in qualche gorgo  
Voraginoso. Ed io di negra sabbia  
Involverò lui stesso, e tale un monte  
Di ghiaja immenso e di pattume intorno  
Gli verserò, gli ammasserò, che l'ossa  
Gli Achei raccórne non potran: cotanta  
La belletta sarà che lo nasconda.  
Fia questo il suo sepolcro, onde non v'abbia  
Mestier di fossa nell'esequie sue.

Disse, ed alto insorgendo e d'atre spume  
Ribollendo e di sangue e corpi estinti,  
Con tempesta pionbò sopra il Pelide.  
E già la sollevata onda vermiglia  
Occupava l'eroe, quando temendo  
Che vorticoso nol rapisca il fiume,  
Diè Giuno un alto grido, ed a Vulcano  
Sorgi, disse, mio figlio; a te si spetta  
Pugnar col Xanto: non tardar, risveglia  
Le tremende tue fiamme. Io di Ponente  
E di Noto a destar dalla marina

Vo le gravi procelle, onde l'incendio  
Per lor cresciuto i corpi involva e l'arme  
De' Trojani, e le bruci. E tu del Xanto  
Lungo il margo le piante incenerisci,  
Fa che avvampi egli stesso, e non lasciarti  
Nè per minacce nè per dolci preghi  
Svolger dall' opra, nè allentar la forza  
S'io non ten porga con un grido il segno.  
Frena allora gl'incendj e ti ritira.

Ciò detto appena, un vasto foso accese  
Vulcano, e lo scagliò. Si sparse quello  
Prima pel campo, e i tanti, di che pieno  
Il Pelide l'avea, morti combusse.  
Si dileguar le limpid'acque, e tutto  
Seccossi il pian, qual suole in un istante  
D'autunnale aquilon sciungarsi al soffio  
L'orto irrigato di recente, e in core  
Ne gode il suo cultor. Seccato il campo,  
E combusti i cadaveri, si volse  
Contro il fiume la vampa. Ardean stridendo  
I salci e gli olmi e i tamarigi, ardea  
Il loto e l'alga ed il cipero in molta  
Copia cresciuti su la verde ripa:  
Dal caldo spirto di Vulcano affittò,  
E qua e là per le belle onde dispersi  
Guizzano i pesci. Il cupo fiume istesso  
S'infoca, e in voce dolorosa esclama:  
Vulcano, al tuo poter nullo resiste

g\*\*\*

De' numi: io cedo alle tue fiamme. Ah cessa  
Dalla contesa: immantinente Achille  
Scacci pur tutti di cittade i Teucri;  
Di soccorsi e di risse a me che cale? ---  
Così riarso dalle fiamme ci parla.

Come ferve a gran fuoco ampio Iebète  
In cui di verro saginato il pingue  
Lombo si frolla; alla sonora vampa  
Crescon forza di sotto i crepitanti  
Virgulti, e l'onda d'ogni parte esulta:  
Si la bella del Xanto acqua infocata  
Bolle, nè puote più fluir consunta  
Ed impedita dalla forza infesta  
Dell'ignifero Dio. Quindi a Giunone  
Quell'offeso pregò con questi accenti:

Perchè prese il tuo figlio, angusta Giuno,  
Su l'altre a tormentar la mia corrente?  
Reo ti son forse più che gli altri tutti  
Protettori de' Troi? Pur se il comandi,  
Mi rimarrò, ma si rimanga anch'esso  
Questo nemico, e non sarà, lo giuro,  
Mai de' Teucri per me conteso il fato,  
No, s'anco tutta per la man dovesse  
De' forti Achivi andar Troja in faville.

La Dea l'intese, ed a Vulcan rivolta,  
Fermati, disse, glorioso figlio:  
Dar cotanto martir non si conviene  
Per cagion de' mortali a un Immortale.

Spense Vulcano della madre al cenno  
Quell'incendio divino, e ne' bei rivi  
Retrograda tornò l'onda lucente.

Domo il Xanto, quetârsi i due rivali,  
Chè così Giuno comandò, quantunque  
Calda di sdegno: ma tra gli altri numi  
Più tremenda risurse la contesa.  
Scissi in due parti s'avanzâr sdegnosi  
L'un contro l'altro con fracasso orrendo:  
Ne muggi l'ampia terra, e le celesti  
Tube squillâr: sull' alte vette assiso  
Dell'Olimpo n'udi Giove il clangore,  
E il cor di gioja gli ridea mirando  
La divina tenzone: e già sparisce  
Tra gli eterni guerrieri ogn'intervallo.  
Truce di scudi forator die Marte  
Le mosse, e primo colla lancia assalse  
Minerva, e ontoso favellò: Proterva  
Audacissima Dea, perchè de' numi  
L'ire attizzi così? Non ti ricorda  
Quando a ferirmi concitasti il figlio  
Di Tidéo Diomède, e dirigendo  
Della sua lancia tu medesima il colpo,  
Lacerasti il mio corpo? Il tempo è giunto  
Che tu mi paghi dell'oltraggio il fio.

Si dicendo, avventò l'insanguinato  
Marte il gran telo, e ne ferì l'orrenda  
Egida che di Giove anco resiste

Alle saette. Si ritrasse indietro  
La Diva, e ratta colla man robusta  
Un macigno afferrò, che negro e grande  
Giacea nel campo dalle prische genti  
Posto a confine di poder. Con questo  
Colpì l'impetuoso iddio nel collo,  
E gli sciolse le membra. Ei cadde, e steso  
Ingombrò sette jugeri; le chiome  
Insozzarsi di polve, e orrendamente  
L'armi sul corpo gli tonar. Sorrise  
Pallade, e altera l'insultò: Demente!  
Che meco ardisci gareggiar, non vedi  
Quant'io t'avanzo di valor? Va, sconta  
Di tua madre le furie, e dal suo sdegno  
Maggior castigo, dell'aver tradito  
Pe' Teucri infidi i giusti Achei, t'aspetta.

Così detto, le lucide pupille  
Volsè altrove. Frattanto al Dio prostrato  
Venere accorse, per la mano il prese,  
E lui che grave sospira, e a fatica  
Riaver può gli spirti, altrove adduce.  
L'alma Giuno li vide, ed a Minerva,  
Guarda, disse, di Giove invitta figlia,  
Guarda quella impudente: ella di nuovo  
Fuor dell'aspro conflitto via ne mena,  
Quell'omicida. Ah vola, e su lor piomba.

Volò Minerva, e gl'inseguì. Di gioja  
Il cor balzava, e fattasi lor sopra,

Colla terribil mano a Citerea  
Tal diè un tocco nel petto che la stese:  
Giaceano entrambi riversati, e altera  
Su lor Minerva gloriossi, e disse:  
Fosser tutti così questi di Troja  
Proteggitori a disfidar venuti  
I loricati Achei! Fossero tutti  
Di fermezza e d'ardir pari a Ciprigna  
Di Marte ajutatrice e mia rivale.  
E noi, distrutte d'Ilion le torri,  
Già poste l'armi da gran tempo avremmo.

Udi la Diva dalle bianche braccia  
Il motteggio, e sorrise. A Febo allora  
Disse il sire del mar: Febo, già sono  
Gli altri alle prese; e noi ci stiamo in posa?  
Ciò del tutto sconvienti; onta saria  
Tornar di Giove ai rilucenti alberghi  
Senza far d'armi paragon. Comincia  
Tu minore d'età; chè non è bello  
A me, piu saggio e antico, esser primiero.  
Oh povero di senno e d'intelletto!  
Non ricordi più dunque i tanti affanni  
Che noi da Giove ad esular costretti  
Intorno ad Ilio sopportammo insieme,  
Noi soli e numi, allor che all'orgoglioso  
Laomedonte intero un anno a prezzo  
Pattuimmo il servir? Duri comandi  
Il tiranno ne dava. Ed io di Troja

L'alta cittade edificai, di belle  
 Ampie mura la cinsi, e di securi  
 Baluardi; e tu, Febo, alle selvose  
 Idee pendici pascolavi intanto  
 Le cornigere mandre. Ma condotta  
 Dalle grate Ore del servir la fine,  
 Ne frodò la mercede il re crudele,  
 E minaccioso ne scacciò, giurando  
 Clie te di lacci avvinto e mani e piedi  
 In isola remota avria venduto,  
 E mozze inoltre ad ambeduo l'orecchie.  
 Frementi di rancor per la negata  
 Pattuita mercede, immantinente  
 Noi ne partimmo. È questo forse il merto  
 Ch'or le sue genti a favorir ti move,  
 Anzi che nesco procurar di questi  
 Fedifraghi Trojani e de' lor figli  
 E delle mogli la total ruina?

Possente Enosigéo, rispose Apollo,  
 Stolto davvero ti parrei se teco  
 A cagion de' mortali io combattessi,  
 Che miseri e quai foglie or freschi sono  
 Or languidi e appassiti. Usciamo adunque  
 Del campo, e sia tra lor tutta la briga.

Ciò detto, altròve s'avviò, nè volle  
 Alle mani venir, per lo rispetto  
 Dell'avunculo Dio. Ma la sorella  
 Di belve agitatrice aspra Diana

Con acri motti il rampognò: Tu fuggi,  
Tu che lunge saetti? e tutta cedi  
Senza contrasto al re Nettun la palma?  
Vile! a che dunque nelle man quell' arco?  
Ch' io non t' oda più mai nella paterna  
Reggia tra' numi, come pria, vantarti  
Di combattere solo il re Nettunno.

Non le rispose Apollo; ma sdegnosa  
Si rivolse alla Dea di strali amante  
La veneranda Giunó, e si la punse  
Con acerbo ripiglio: E come ardisci  
Starmi a fronte, o proterva? Di possanza  
Mal tu puoi meco gareggiar, quantunque  
D' arco armata. Gli è ver che fra le donne  
Ti fe' Giove un lióne, e qual ti piaccia  
Ti concesse ferir. Ma per le selve  
Meglio ti fia dar morte a capri e cervi,  
Che pugnar co' più forti. E se provarti  
Vuoi pur, ti prova, e al paragone impara  
Quanto io sono da più. — Ciò detto, al polso  
Colla manca le afferra ambe le mani,  
Colla dritta dagli omeri le strappa  
Gli aurei strali, e ridendo su l' orecchia  
Lí sbatte alla rival che d' ogni parte  
Si divincola; e sparse al suol ne vanno  
Le aligere saette. Alfin di sotto  
Le si tolse, e fuggi come colomba  
Che da grifagno augel per venturoso

Fato scampata ad appiattarsi vola  
Nel cavo d' una rupe. Ella piangendo  
Così fuggia, lasciate ivi le frecce.

Parlò quindi a Latóna il messaggiero  
Argicida: Latóna, io non vo' teco  
Cimentarmi; il pugnar colle consorti  
Del nimbifero Giove è dura impresa.  
Va dunque, e franca fra gli eterni Dei  
D' avermi vinto per valor ti vanta.

Così dicea Mercurio, e quella intanto  
Gli sparsi per la polve archi e quadrelli  
Raccogliea della figlia, e la seguia,  
Che all' Olimpo salita entro l' eterne  
Stanze di Giove avea già messo il piede.  
Su i paterni ginocchi lagrimando  
La vergine s' assise, e le tremava  
L' ambrosio manto sul bel corpo. Il padre  
La si raccolse al petto, e con un dolce  
Sorriso dimando: Chi de' Celesti  
Temerario t' offese, o mia diletta,  
Come colta in error? — La tua consorte,  
Cinzia rispose, mi percosse, o padre,  
Giunon che sparge fra gli Dei le risse.

Mentre in cielo seguian queste parole,  
Febo entrava nel sacro Ilio a difesa  
Dell' alto muro, perocchè temea  
Noi prendesse in quel dì pria del destino  
Degli Achivi il valor. Ma gli altri Eterni

All' Olimpo tornarò, irati i vinti,  
Festosi i vincitori, e ognun d'intorno  
Al procelloso genitor s' assise.

Il Pelide struggea pel campo intanto  
I Trojani, e stendea confusamente  
Cavalli e cavalier. Come fra densi  
Globi di fumo che si volve al cielo  
Un gran fuoco, in cui soffia ira divina,  
Una cittade incende, e a tutti arreca  
Travaglio e a molti esizio; a questa immagine  
Dava Achille ai Trojani angoscia e morte.

Stava sull' alto d' una torre il veglio  
Priamo, e visti fuggir senza ritegno,  
Senza far più difesa i Troi davanti  
Al gigante guerrier, mise uno strido,  
E calò dalla torre, onde ai custodi  
Degl' ingressi lasciar lungo le mura  
Questi avvisi: Alle man tenete, o prodi,  
Spalancate le porte insin che tutti  
Nella città sien salvi i fuggitivi  
Dal diro Achille sbaragliati. Ahi giunto  
Forse è l' ultimo danno! Come dentro  
Siensi messe le schiere, e ognun respiri,  
Riserrate le porte, e saldamente  
Sbarratele; ch' io temo non irrompa  
Fin qua dentro il furor di questo fiero.

Al comando regal schiusero quelli  
Tosto le porte, e ne levâr le sbarre,  
Onde una via s'aperse di salute.

Fuor delle soglie aller lanciossi Apollo  
In soccorso de' Troi che dritto al muro  
Fuggian da tutto il campo arsi di sete,  
Sozzi di polve. E impetuoso Achille,  
Come il porta furor, rabbia, ira e brama  
Di sterminarli, gl' insegua coll' asta;  
Ed era questo il punto in che gli Achei  
Dell' alta Troja avrian fatto il conquisto,  
Se Febo Apollo l' antenóreo figlio  
Agénore, guerrier d' alta prestanza,  
Non eccitava alla battaglia. Il Dio  
Gli fe' coraggio, gli si mise al fianco,  
Onde lungi tenergli della Parca  
I gravi artigli, ed appoggiato a un faggio,  
Di caligine tutto si ricinse.

Come Agénore il truce ebbe veduto  
Guastator di città, fermossi, e molti  
Pensier volgendo, gli ondeggiava il core,  
E dicea doloroso in suo segreto:  
Misero me! se dietro agli altri io fuggo  
Per timor di quel crudo, egli malgrado  
La mia rattezza prenderammi, e morte  
Non decorosa mi darà. Se mentre  
Ei va questi inseguendo, io d' altra parte  
M' involo, e d' Ilio traversando il piano  
Dell' Ida ai gioghi mi riparo, e quivi  
Nei roveti m' appiatto, indi la sera  
Lavato al fiume, e rinfrescato a Troja  
Mi ritorno... Oh che penso? Egli non puote

Non veder la mia fuga, e arriverammi  
Precipitoso con più presti piedi.  
E allor dall'ugna di costui, che tutti  
Vince di forza, chi mi scampa? Or dunque,  
Poichè certa è mia morte, ad incontrarlo  
Vadasi in faccia alla cittade. Ei pure  
Ha corpo che si fora, e un'alma sola;  
E benchè Giove glorioso il renda,  
Mortal cosa lo dice il comun grido.

Verso Achille, in ciò dir, volta la fronte,  
E desiato di pugnar l'aspetta.  
Come da folto bosco una pantera  
Shucando affronta il cacciator, nè teme  
I latrati, nè fugge, e s'anco avvegna  
Ch'ei l'impigli primier, la generosa  
Il furor non rallenta, innanzi ch'ella  
O gli si stringa addosso, o resti uccisa:  
Così ricusa di fuggir l'ardito  
D'Anténore figliuol, se col Pelide  
Pria non fa prova di valor. Protese  
Dunque al petto lo scudo, e nel nemico  
Tolta la mira, alto gridò: Per certo  
De' magnanimi Teucri, illustre Achille,  
Atterrar ti speravi oggi le mura.  
Stolto! n'avrai penoso affare ancora,  
Che là dentro siam molti e valorosi  
Che ai cari padri, alle consorti, ai figli  
Difendiam la cittade, e tu, quantunque  
Guerrier tremendo, giacerai qui steso.

Si dicendo, lanciò con vigoroso  
Polso la picca, e nello stinco il colse  
Sotto il ginocchio. Risonò lo stagno  
Dell' intatto stinier, ma il ferro acuto  
Senza forarlo rimbalzò respinto  
Dalle tempere divine. Impetuoso  
Scagliossi Achille al feritor, ma ratto  
Gl' invidiando quella lode Apollo,  
Involò l' avversario alla sua vista  
L' avvolgendo di nebbia, e queto queto  
Dal certame lo trasse, e via lo spinse.  
Indi tolta d' Agénore la forma,  
Diessi in fuga, e sviò con quest' inganno  
Dalla turba il Pelide che veloce  
Dietro gli move e incalzalo, e piegarne  
Ver lo Seamandro studiasi la fuga.  
Nol precorre il fuggente a tutto corso,  
Ma di poco intervallo, e colla speme  
Sempre l' alletta d' una pronta presa,  
E sempre la delude. Intanto a torne  
Spaventati si versano i Trojani  
Dentro le porte. In un momento tutta  
Di lor fu piena la città, chè nullo  
Rimanersene fuori non sostenne,  
Nè il compagno aspettar, nè dei campati  
Dimandar, nè de' morti. Ognua che snelle  
A salvarsi ha le piante, alla rinfusa  
Dentro si getta, e dal terror respira.

# ILIADE

---

## LIBRO VENTESIMOSECONDO

COSÌ, quai cervi paurosi, i Teucri  
Nella città fuggian confusamente,  
E davano appoggiati agli alti merli  
Al sudor refrigerio ed alla sete,  
Mentre gli Achei con inclinati scudi  
Si fan sotto alle mura. Ma la Parca  
Dinanzi ad Ilio su le porte Scee  
Rattenne immoto, come stretto in ceppi,  
Lo sventurato Ettór. Fece ad Achille  
L'arciere Apollo allor queste parole:  
Perchè mortale un Immortal persegui,  
O figlio di Peléo? Non anco avvisi,  
Cieco furente, che un Celeste io sono?  
Dei fuggati Trojani e nel riparo  
D'Ilio già chiusi ogni pensier ponesti,  
E qua sviasti il tuo furor. Che sperì?  
Uccidermi? Son nume. — E nume infesto,  
E di tutti il peggior (rispose acceso  
Di grand'ira il Pelide): A questa parte  
M'hai deviato dalle mura, e tolto

Che molti, prima d'arrivar là dentro,  
Mordessero la polve. Ah mi rapisti  
Un gran vanto, e quei vili in salvo hai messo  
Perchè non temi la vendetta mia;  
Ma la farei ben io, se la potessi.

Tacque, e drizzossi alla città volgendo  
Terribili pensieri, e il piè movea  
Rapido come vincitor de' ludi  
Animoso destrier che per l'arena  
Fa le ruote volar. Primo lo vide  
Precipitoso correre pel campo  
Priamo, e da lungi folgorar, siccome  
L'astro che cane d'Orion s'appella,  
E precorre l'Autunno: scintillanti  
Fra numerose stelle in densa notte  
Manda i suoi raggi; splendidissim'astro,  
Ma luttuoso e di cocenti marbi  
Ai miseri mortali apportatore.  
Tal del volante eroe sul vasto petto  
Splendean l'armi. Ululava, e colle mani  
Alto levate si battea la fronte  
Il buon vecchio, e chiamava a tutta voce  
L'amato figlio supplicando: e questi  
Fermo innanzi alle porte altro non ode  
Che il desio di pugnar col suo nemico.  
Allor le palme il misero gli stese,  
E questi profferì pietosi accenti:

Mio diletto figlinolo, Ettore mio,  
Deh lontano da' tuoi da solo a solo  
Non affrontar costui che di forza  
D' assai t'è sopra. Oh fosse in odio il crudo  
Agli Dei quanto a me! Pasto di belve  
Ei giacceria qui steso (e del mio petto  
Avria sine l'angoscia), ei che di tanti  
Orbo mi fece valorosi figli,  
Quale ucciso, qual tratto alle remote  
Rive e venduto. Ed or fra i qui rinchiusi  
Teucri i due figli, ah! lasso! ancor non veggo,  
Che l'esimia consorte Laotée  
A me produsse, Polidoro io dico  
E Licaon. Se prigionieri ci sono,  
Con auro e bronzo ne farem riscatto,  
Ch'io n'ho molte conserve, e molto avere  
Diè l'egregio vegliardo. Alte alla figlia.  
Se poi ne' regni già passâr di Pinto,  
Alto sarà su la lor morte il pianto  
Della madre ed il mio, ma brevi i lutti  
Del popolo, ove spento tu non cada  
Dal Pelide, tu pur. Rientra adunque,  
Mio dolce figlio, nelle mura, e i Teucri  
Conservane e le spose. Al diro Achille  
Non lasciar sì gran lode: abbi pensiero  
Della cara tua vita, abbi pietade  
Di me meschino a cui non tolse ancora  
La sventura il sentir, di me che misi

Già nelle soglie di vecchiezza il piede,  
Dall'alta condannato ira di Giove  
Di ria morte a perir, vista di mali  
Prima ogni faccia, trucidati i figli,  
Rapite le fanciulle, i casti letti  
Contaminati, crudelmente infranti  
Contro terra i bambini, e strascinate  
Dall'empio braccio degli Achei, le nuore.  
Ed ultimo me pur su le regali.  
Porte trafitto e spoglia abbandonata  
Voraci i cani sbraneran, que' cani  
Che custodi io nudria del regio tetto  
Alla mia mensa io stesso; e allor da ingorda  
Rabbia sospinti disputar vedransi  
Il mio sangue; e di questo alfin satolla  
Ne' portici sdrajarai. Ah, bello è in campo  
Del giovine il morir! Coperto il petto  
D'onorate ferite, onta non avvi,  
Non offesa che morto il disonesti.  
Ma che ludibrio sia degli affamati  
Mastini il capo venerando e il bianco  
Mento d'un veglio indegnamente ucciso,  
Che sia bruttato il nudo e verecondo  
Suo cadavere, ah! questo, è questo il colmo  
Dell'umane sventure. E si dicendo,  
Strappasi il veglio dall'augusto capo  
I canuti capei; ma non si piega  
L'alma d'Ettore. Desolata accorse

D'altra parte la madre, e lagrimando  
E nudandosi il seno, la materna  
Poppa scòperse, e, A questa abbi rispetto,  
Singhiozzante sclamava, a questa, o figlio,  
Che calmò, lo ricorda, i tuoi vagiti.  
Rientra, Ettore mio, fuggi cotesto  
Sterminatore, non istargli a petto,  
Sciaurato! Non io s'egli t'uccide,  
Non io darti potrò, caro germoglio  
Delle viscere mie, su la funebre  
Bara il mio pianto, nè il potrà l'illustre  
Tua consorte, e tu lungi appo le navi  
Giacerai degli Achivi, esca alle belve.

Questi preghi di lagrime interrotti  
Porgono al figlio i dolorosi, e nulla  
Persuadon l'eroe chè fermo attende  
Lo smisurato già vicino Achille.  
Quale in tana di tristi erbe pasciuto  
Fero colúbro il viandante aspetta,  
E gonfio di grand'ira, orribilmente  
Guatando intorno, nelle sue latèbre  
Lubrico si convolve; e tale il duce  
Trojan, di sdegni generosi acceso,  
Appoggiato lo scudo a una sporgente  
Torre, sta saldò; e nel gran cor rivolge  
Questi pensieri: Che farò? Se metto  
Là dentro il piè, Polidamante il primo  
Rampagnerammi acerbo, ei che la scorsa

Notte esortommi alla città ritrarre,  
Comparso Achille, i Teucri; ed io nol feci:  
E sì quest'era il meglio. Or che la mia  
Pertinacia fatal tutti li trasse  
Nella ruina, sostener l'aspetto  
Più non oso de' Troi nè dell'altare  
Trojane, e parmi già i peggiori udire:  
Ecco là quell'Ettór che di sue forze  
Tropo fidando, il popolo distrusse.  
Così diranno, e meglio allor mi fia  
Combattere, e redir, prostrato Achille,  
Nella cittade, o per la patria mia  
Aver qui morte gloriosa io stesso.  
Pur se deposto e scudo e lancia ed elmo,  
Io medesimo mi fessi incontro a questo  
Magnanimo rivale, e la spartana  
Donna cagion di tanta guerra, e tutte  
Gli promettessi le con lei portate  
Da Paride ricchezze, ed altre ancora  
Da partirsi agli Achei, quante ne chiude  
Questa città; se con tremendo giuro  
Quindi i Trojani a rivelar stringessi  
I riposti tesori, ed in due parti  
Dividendoli tutti ... Oh che vaneggia  
Mai la mia mente! Io supplice, io dimesso  
Presentarmi? Il crudel, nulla m'avendo  
Nè pietà nè rispetto (ov'io dell'armi  
Nudo a lui vada), disarmato ancora,

Qual donna imbelle, metterammi a morte,  
Ch'ei non è tale da poter con esso  
Novellar dal querceto o dalla rupe  
Come amanti garzoni e donzelle.  
A donzelle adunque ed a garzoni  
Le dolci fole, a me la pugna; e tosto  
Vedrassi cui darà Giove la palma.  
Così seco ragiona, e fermo aspetta.  
Ed ecco Achille avvicinarsi, al truce  
Dell'elmo agitator Marte simile.  
Nella destra scotea la spaventosa  
Peliaca trave; come viva fiamma,  
O come disco di nascente Sole  
Balenava il suo scudo. Il riconobbe  
Ettore, e freddo corseglì per l'ossa  
Un tremor, nè aspettarlo ei più sostenne  
Ma lasciate le porte, a fuggir diessi  
Atterrito. Spiccossi ad inseguirlo  
Fidato Achille ne' veloci piedi;  
Qual ne' monti sparvier che, de' volanti  
Il più ratto, si scaglia impetuoso  
Su pavida colomba: ella sen fugge  
Obliquamente, e quei doppiando il volo  
Vie più l'incatza con acuti stridi,  
Di ghermirlo bramoso: a questa guisa  
L'ardente Achille difilato vola  
Dietro il trepido Ettor che in tutta fuga  
Mena il rapido piè rasente il muro.

Trascorsero veloci la collina  
Delle vedette, oltrepassâr, lunghesso  
La callaja, il selvaggio aereo fico  
Semprè sotto alle mura; e già venuti  
Son dell'alto Scamandro alle due fonti.  
Calida è l'una, e qual di fuoco acceso  
Spandesi intorno di sue linfe il fumo:  
Fredda come gragnuola o ghiaccio o neve  
Scorre l'altra di state: ambe son cinte  
D'ampj lavacri di polita pietra,  
A cui, pria che l'Achèo venisse i giorni  
Della pace a turbar, solean de' Teucri  
Liete le spose e le avvenenti figlie  
I bei veli lavar. Da questa parte  
Volano i due campion, l'uno fuggendo,  
L'altro inseguendo. Il fuggitivo è forte,  
Ma più forte e più ratto è chi l'insegue,  
E d'un tauro non già, nè della pelle  
Si gareggia d'un bue, premio a veloce  
Di corsa vincitor, ma della vita  
Del grande Ettore. E quale a vincer usi  
Giran le mete corridori ardenti,  
A cui proposto è di gentil donzella  
O d'un tripode il premio, ad onoranza  
D'alcun defunto eroe; così tre volte  
Dell'ihaca città fer questi il giro  
Velocemente. A riguardarli intento  
Stava il consesso de' Celesti, e Giove

A dir si fece: Ah! sorte indegna! io veggio  
D' Ilio intorno alle mura esagitato  
Un diletto mortal; duolmi d' Ettore  
Che su l' idee pendici e sull' eccelsa  
Pergamea rocca a me solea di scelte  
Vittime offrire i pingui lombi, ed ora  
Del minaccioso Achille il presto piede  
L' incalza intorno alla città. Pensate,  
Vedete, o numi, se per noi si debba  
Dalla morte camparlo, o pur, quantunque  
Così prode, il domar sotto il Pelide.

Procelloso Tonante, oh che dicesti,  
Gli rispose Minerva, e che t' avvisi?  
Alla morte involar uom sacro a morte?  
E tu l' invola. Ma non tutti al certo  
Noi Celesti tal fatto assentiremo.  
T' accheta, o figlia, replicò de' nembí  
L' adunator, ch' io nulla ho fermo ancora,  
E nulla io voglio a te negar. Fa tutto,  
Senza punto ristarti, il tuo desire.

Spronò quel detto la già pronta Diva  
Che dall' olimpie cime impetuosa  
Spiccosi, e scese. Alla dirotta intanto  
Incalza Achille il fuggitivo Ettore.  
Come veltro cerviero alla montagna  
Giù per convalli e per boscaglie insegue  
Dalla tana destato un capriuolo:  
Sotto un arbusto il meschiael s' appiatta

Tutto tremante, e l'altro ne ritesse  
L'orme, e corre e ricorre irrequieto  
Finchè lo trova: così tutte Achille  
Del sottrarsi ad Ettór tronca le vic.  
Quante volte sfilar diritto ei tenta  
Alle dardanie porte, o delle torri  
Sotto g'li spaldi, onde co' dardi aita  
Gli dian di sopra i suoi, tante il Pelide  
Lo previene e il ricaccia alla pianura,  
Vicino alla città. Come nel sogno  
Talor ne sembra con lena affannata  
Uom che fugge inseguir, nè questi ha forza  
D'involarsi, nè noi di conseguirlo;  
Così nè Achille aggiugner puote Ettorre,  
Nè questi a quello dileguarsi. E intanto  
Come schivar potnto avria la Parca  
Di Priamo il figlio, se l'estrema volta  
Nuovo al petto vigor non gli porgea  
Propizio Apollo, e nuova lena al piede?  
Accennava col capo il divo Achille  
Alle sue genti di non far co' dardi  
Al fuggitivo offesa, onde veruno,  
Ferendolo, l'onor non gli precida  
Del primo colpo. Ma venuti entrambi  
La quarta volta alle scamandrie fonti,  
L'auree bilance sollevò nel cielo  
Il gran Padre, e due sorti entro vi pose  
Di mortal sonno eterno, una d'Achille,

L'altra d' Ettore: le librò nel mezzo,  
E del duce trojano il fatal giorno  
Cadde, e ver l' Orco dechinò. Dolente  
Febo allora lasciollo in abbandono;  
Ed al Pelide fattasi vicina,  
Sì Minerva parlò: Diletto a Giove,  
Inclito Achille, or sì che giunto io spero  
Il momento in che noi su queste rive,  
Spento alla fine il bellicoso Ettore,  
D' alta gloria andrem lieti. Ei più non puote  
Scapparne, ei no, quand' anche il Saettante,  
Ai piè prostrato dell' Egioco Padre,  
Di liberarlo s' argomenti. Or tu  
Qui sóstati e respira. Andronne io stessa  
Al tuo nemico, e metterògli in core  
Di venir teco a singolar conflitto.

Obbedi, s' appoggiò lieto al ferrato  
Suo frassino il Pelide, e dipartita  
Da lui la Diva, al volto, alla favella  
Dëifobo si fece, e all' anelante  
Ettor venuta, O mio german, dicea,  
Troppo costui d' intorno a queste mura  
Con piè ratto t' incalza e ti travaglia.  
Or via restiamci e difendiamci a fermo.

Rispose Ettór: Dëifobo, di quanti  
Mi diè fratelli Priamo ed Ecúba,  
Sempre il più caro tu mi fosti, ed ora  
Lo mi sei più che prima, e più mi traggi

Ad onorarti, perocchè tu solo  
Da quelle mura osasti a mia difesa,  
Tu solo uscir, veduto il mio periglio.

Fratello amato, replicò la Diva,  
I venerandi genitori, e tutti  
Stringendosi gli amici a' miei ginocchi  
Di non uscire mi pregâr, cotanto  
Terror gl'ingombra: ma l'interno vinse,  
Che per te mi struggea, fiero dolore.  
Combattiam dunque arditamente, e nullo  
Sia più d'aste risparmiò, onde si vegga  
S'egli, noi spenti, tornerà di nostre  
Spoglie onusto alle navi, o se piuttosto  
Qui cadrà per la tua lancia trafitto.

Si dicendo, la Diva ingannatrice  
Precorse, e quelli l'un dell'altro a fronte  
Divenuti, primier l'armi crollando  
Fe' questi detti l'animoso Ettore.

Più non fuggo, o Pelide. Intorno all' alte  
Iliache mura mi aggirai tre volte,  
Nè aspettarti sostenni. Ora son io  
Che intrepido t'affronto, e darò morte,  
O l'avrò. Ma gli Dei, fidi custodi  
De' giuramenti, testimon ne sieno,  
Che se Giove l'onor di tua caduta  
Mi concede, non io sarò spietato  
Col cadavere tuo, ma renderollo,

Toltene solo le bell'armi, intatto  
A'tuoi. Tu giura in mio favor lo stesso.

Non parlarmi d'accordi, abbominato  
Nemico, ripigliò torvo il Pelide:  
Nessun patto fra l'uomo ed il lione,  
Nessuna pace tra l'eterna guerra  
Dell'agnello e del lupo, e tra noi due  
Nè giuramento nè amistà nessuna,  
Finchè l'uno di noi steso col sangue  
L'invitto Marte non satolli. Or bada,  
Chè n'hai mestiero, a richiamar la tutta  
Tua prodezza, e a lanciar dritta la punta.  
Ogni scampo è preciso, e già Minerva  
Per l'asta mia ti doma. Ecco il momento  
Che dei morti da te miei cari amici  
Tutte ad un tempo sconterai le pene.

Disse, e forte avventò la bilanciata  
Lunga lancia. Antivide Ettore il tiro,  
E piegato il ginocchio e la persona,  
Lo schivò. Sorvolando il ferreo telo  
Si confisse nel suol, ma ne lo svelse  
Invisibile ad Ettore Minerva,  
E tornollo al Pelide. — Errasti il colpo,  
Gridò l'eroe trojan, nè Giove ancora,  
Come dianzi cianciasti, il mio destino  
Ti fe' palese. Dèiforme sei,  
Ma cinguettiero, che con vani accenti  
Atterrirmi ti sperì, e nella mente

Addormentarmi la virtude antica.  
Ma nel dorso tu, no, non pianterai  
L' asta ad Ettore che diritto viene  
Ad assalirti, e ti presenta il petto;  
Piantala in questo se t' assiste un Dio.  
Schiva intanto tu pur la ferrea punta  
Di mia lancia. Oh si possa entro il tuo corpo  
Seppellir tutta quanta, e della guerra  
Ai Teucri il peso alleviar, te spento,  
Te lor funesta principal rovina.

Disse, e l' asta di lunga ombra squassando,  
La scagliò di gran forza, e del Pelide  
Colpì senza fallir lo smisurato  
Scudo nel mezzo. Ma il divino arnese  
La respinse lontan. Crucciossi Ettore,  
Visto uscir vano il colpo, e non gli essendo  
Pronta altra lancia, chinò mesto il volto,  
E a gran voce Dèifobo chiamando,  
Una picca chiedea: ma lungi egli era.  
Allor s' accorse dell' inganno, e disse:  
Misero! a morte m' appellâr gli Dei.  
Credeami aver Dèifobo presente;  
Egli è dentro le mura, e mi deluse  
Minerva. Al fianco ho già la morte, e nullo  
V' è più scampo per me. Fu cara un tempo  
A Giove la mia vita, e al saettante  
Suo figlio, ed essi mi campâr cortesi  
Ne' guerrieri perigli. Or mi raggiunse

La negra Parca. Ma non fia per questo  
Che da codardo io cada: periremo,  
Ma gloriosi, e alle future genti  
Qualche bel fatto porterà il mio nome.

Ciò detto, scintillar dalla vagina  
Fe' la spada che acuta e grande e forte  
Dal fianco gli pendea. Con questa in pugno  
Drizza il viso al nemico, e si disserra  
Com' aquila che d' alto per le fosche  
Nubi a piombo sul campo si precipita  
A ghermir una lepre o un' agnelletta:  
Tale, agitando l' affilato acciaio,  
Si scaglia Ettore. Scagliasi del pari  
Gonfio il cor di feroce ira il Pelide  
Impetuoso. Gli ricopre il petto  
L' ammirando brocchier: sovra il guernito  
Di quattro con fulgid' elmo ondeggia  
L' aureo pennacchio che Vulcan v' avea  
Sulla cima diffuso. E qual sfavilla  
Nei notturni sereni in fra le stelle  
Espero il più leggiadro astro del cielo;  
Tale l' acuta cuspide lampeggia  
Nella destra d' Achille che l' estremo  
Danno in cor volge dell' illustre Ettore,  
E tutto con attenti occhi spiando  
Il bel corpo, pon mente ove al ferire  
Più spedita è la via. Chiuso il nemico  
Era tutto nell' armi luminose

Che all' ucciso Patróclo avea rapite.  
Sol, dove il collo all' omero s'innesta,  
Nuda una parte della gola appare,  
Mortalissima parte. A questa Achille  
L' asta diresse con furor: la punta  
Il collo trapassò, ma non offese  
Della voce le vie, sì che precluso  
Fosse del tutto alle parole il varco.  
Cadde il ferito nella sabbia, e altero  
Sclamò sovr' esso il feritor divino:

Ettore, il giorno che spoggiasti il morto  
Patróclo, in salvo ti credesti, e nullo  
Terror ti prese del lontano Achille.  
Stolto! restava sulle navi al mio  
Trafitto amico un vindice, di molto  
Più gagliardo di lui: io vi restava,  
Io che qui ti distesi. Or cani e corvi  
Te strazieranno turpemente, e quegli  
Avrà pomposa dagli Achei la tomba.

E a lui così l'eroe languente: Achille,  
Per la tua vita, per le tue ginocchia,  
Per li tuoi genitori io ti scongiuro,  
Deh non far che di belve io sia pastura  
Alla presenza degli Achei: ti piaccia  
L'oro e il bronzo accettar che il padre mio  
E la mia veneranda genitrice  
Ti daranno in gran copia, e tu lor rendi

Questo mio corpo, onde l'onor del rogo  
Dai Teucri io m'abbia e dalle teucre donne.

Con atroce cipiglio gli rispose  
Il fiero Achille: Non pregarmi, iniquo,  
Non supplicarmi nè pe' miei ginocchi  
Nè pe' miei genitor. Potessi io preso  
Dal mio furore minuzzar le tue  
Carni, ed io stesso, per l'immensa offesa  
Che mi facesti, divorarle crude.

No, nessun la tua testa al fero morso  
De' cani involerà: nè s'anco dieci  
E venti volte mi s'addoppj il prezzo  
Del tuo riscatto, nè se d'altri doni  
Mi si faccia promessa, nè se Priamo  
A peso d'oro il corpo tuo redima,  
No, mai non fia che sul funereo letto  
La tua madre ti pianga. Io vo' che tutto  
Ti squarcino le belve a brano a brano.

Ben lo prevedi che pregato indarno  
T'avrei, riprese il moribondo Ettore.  
Hai cor di ferro, e lo sapea. Ma bada  
Che di qualche celeste ira cagione  
Io non ti sia quel dì che Febo Apollo  
E Paride, malgrado il tuo valore,  
T'ancideranno su le porte Scee.

Così detto, spirò. Sciolta dal corpo  
Prese l'alma il suo vol verso l'abisso,  
Lamentando il suo fato ed il perduto.

Fior della forte gioventude. E a lui,  
Già fredda spoglia, il vincitor soggiunse:  
Muori; chè poscia la mia morte io pure,  
Quando a Giove sia grado e agli altri Eterni,  
Contento accetterò. Così dicendo,  
Svelse dal morto la ferrata lancia,  
In disparte la pose, e dalle spalle  
L'armi gli tolse insanguinate. Intanto  
D'ogn'intorno v'accorsero gli Achivi  
Contemplando d'Ettór maravigliosi  
L'ammirande sembianze e la statura;  
Nè vi fu chi di fargli una ferita  
Non si godesse, al suo vicin dicendo:  
Per gli Dei, che a toccarsi egli s'è fatto  
Più tenero che quando arse le navi;  
E in questo dir coll'asta il ripungea.

Spoglio ch'ei l'ebbe, fra gli astanti Achei  
Ritto Achille parlò queste parole:  
Amici e prenci e capitani, udite.  
Poichè diermi gli Dei che domo alfine  
Costui ne fosse, che d'assai più nocque  
Che gli altri tutti insieme, alla cittade  
Volgiam l'armi, e vediam se, spento Ettore,  
Fanno i Teucri pensier d'abbandonarla,  
O, benchè privi di cotanto ajuto,  
Coraggiosi resistere... Ma quale  
Vano consiglio mi ragiona il core?  
Senza pianto sul lido e senza tomba

Giace il morto Patròclo. Insin che queste  
Mie membra animerà soffio di vita,  
Ei fia presente al mio pensiero; e s'anco  
Laggiù nell'Orco obbliviòn scendesse  
Della vita primiera, anco nell'Orco  
Mi seguirà del mio diletto amico  
La rimembranza. Or via, dunque si rieda  
Alle navi, e costui vi si strascini.  
E voi frattanto, giovinetti achivi,  
Intonate il peana: alto è il trionfo  
Che riportammo: il grande Ettór, dai Teucri  
Adorato qual nume, è qui disteso.

Disse, e contra l'estinto opra crudele  
Meditando, de' piè gli fora i nervi  
Dal calcagno al tallone, ed un guinzaglio  
Insertovi bovino, al cocchio il lega,  
Andar lasciando strascinato a terra  
Il bel capo. Sul carro indi salito  
Con l'elevate gloriose spoglie,  
Stimolò col flagello a tutto corso  
I corridori che volar bramosi.  
Lo strascinato cadavere un nembò  
Sollevava di polve onde la sparta  
Negra chioma agitata e il volto tutto  
Bruttavasi, quel volto in pria sì bello,  
Allor da Giove abbandonato all'ira  
Degl'inimici nella patria terra.

All' atroce spettacolo si svelse  
Ea genitrice i crini, e via gittando  
Il regal velo, un ululato mise,  
Che alle stelle n' andò. Plorava il padre  
Miseramente, e gemiti e singulti  
Per la città s' udian, come se tutta  
Dall' eccelse sue cime arsa cadesse.  
Rattenevano a stento i cittadini  
Il re canuto, che di duol scoppiando  
Fuor voleva gittarsi a tutto costo  
Dalle dardanie porte. S' avvolgea  
Il misero nel fango, e tutti a nome  
Chiamandoli e pregando, Ah! vi scostate,  
Lasciatemi, gridava; è intempestivo  
Ogni vostro timor; lasciate, amici,  
Ch' io me n' esca, ch' io vada tutto solo  
Alle navi nemiche. Io vo' cadere  
Supplichevole ai piè di quell' iniquo  
Violento uccisor. Chi sa che il crudo  
Il mio crin bianco non rispetti e senta  
Pietà di mia vecchiezza. Ei pure ha un padre  
D' anni carco, Peleo che generollo  
E de' Tencri nudrillo alla ruina,  
Soprattutto alla mia, tanti uccidendo  
Giovinetti miei figli: nè mi dolgo  
Sì di lor tutti, ohime! quanto d' un solo,  
Quanto d' Ettór, di cui trarrammi in breve  
L' empia doglia alla tomba. Oh fosse ei morto

Tra le mie braccia almen! così la madre,  
Che sventurata partorillo, e io stesso  
Sfogo avrenimo di pianti e di sospiri.

Questo ei dicea piangendo, e co'lamenti  
Facean eco al suo pianto i cittadini.

Dalle Tröadi intanto circondata,  
In alti lai rompea la madre: Oh figlio!  
Tu se' morto, ed io vivo? io giunta al sommo  
Delle sventure te perdendo, ah! lassa!  
Te che in ogni momento eri la mia  
Gloria e il sostegno della patria tutta  
Che t'accogliea qual nume. Ah! ne saresti,  
Vivo, il decoro; e ne sei, morto, il lutto.

Seguia questo parlar di pianto un fiume.  
Ma del fato d'Ettór nulla per anco  
Andrómaca sapea, chè nullo a lei  
Del marito rimasto anzi alle porte  
Recato avea l'avviso. Nell'interne  
Regie stanze tessendo ella si stava  
A doppie fila una lucente tela  
Di diverso rabesco. E per suo cenno  
Avean frattanto le leggiadre ancelle  
Posto un tripode al fuoco, onde al consorte  
Pronto fosse, al tornar dalla battaglia,  
Caldo un lavacro. Non sapea, demente!  
Che da' lavacri assai lungi domato  
L'avea Minerva per le man d'Achille.

Ma come dalla torre un suon confuso  
D'ululi intese e di lamenti, tutte  
Le tremaro le membra, al suol le cadde  
La spola, e volta alle donzelle, disse:  
Accorrete sollecite, seguitemi  
Due di voi tosto: vo' veder che avvenne.  
Dell'onoranda suocera la voce  
Mi percuote l'orecchio, e il cor mi balza  
Con sussulto nel petto, e manca il piede.  
Certo, qualche gran danno, olimè! sovrasta  
Di Priamo ai figli. Allontanate, o numi,  
Questo presagio: ma ben forte io temo  
Che il divo Achille all'animoso Ettorre  
Non abbia del salvarsi entro le mura  
Già tagliata la strada, ed or pel campo  
Lo m'insegna da tutti abbandonato;  
E la bravura esizial non domi  
Che il possedea: restarsi egli non seppe  
Mai nella folla, e sempre oltre si spinse,  
A nessun prode di valor secondo.

Così dicendo, della reggia uscìo  
Qual forsennata, e le tremava il core.  
La seguivan le ancelle; e fra le turbe  
Giunta alla torre, s'arrestò, girando  
Lo sguardo intorno dalle mura. Il vide,  
Il riconobbe da corsier veloci  
Strascinato davanti alla cittadde  
Verso le navi indegnamente. Oscura

Notte i rai le coperse, ed ella cadde  
All' indietro svenuta. Si scomposero  
I leggiadri del capo adornamenti  
E nastri e bende e l' intrecciata mitra  
E la rete ed il vel che dielle in dono  
L' aurea Venere il dì che dalle case  
D' Eezióne Ettór la si condusse  
Di molti doni nuziali ornata.  
Affollársi pietose a lei d' intorno  
Le cognate che smorta tra le braccia  
Reggean l' afflitta di morir bramosa  
Per immenso dolor. Come in sè stessa  
Alfin rivenne, e l' alma al cor s' accolse,  
Fe' degli occhi due fonti, e così disse:  
Oh me deserta! oh sposo mio! noi dunque  
Nascemmo entrambi col medesimo fato,  
Tu nella reggia del tuo padre, ed io  
Nella tebana Ipóplaco selvosa  
Seggio d' Eezión che pargoletta  
Allevommi, meschino una meschina!  
Oh non m' avesse generata! Ai vegni  
Tu di Pluto discendi entro il profondo  
Sen della terra, e me qui lasci al lutto  
Vedova in reggia desolata. Intanto  
Del figlio, ohimè! che fia? Figlio infelice  
Di miserandi genitor, bambino  
Egli è del tutto ancor, nè tu puoi morto  
Più farti suo sostegno, Ettore mio,

Ned egli il padre vendicar: chè dove  
Pur sia che degli Achei la lagrimosa  
Guerra egli sfugga, nondimen dolenti  
Trarrà sempre i suoi giorni, e a lui l'avarò  
Vicin mutando i termini del campo  
Spoglierallo di questo. Abbandonato  
Da' suoi compagni è l'orfanello; ei porta  
Ognor dimesso il volto, e lagrimosa  
La smunta guancia. Supplice indigente  
Va del padre agli amici, e all'uno il sajo,  
Tocca all'altro la veste. Il più pietoso  
Gli accosta alquanto il nappo, e il labbro bagna,  
Non il palato. Ed altro tal che lieto  
Va di padre e di madre, alteramente  
Dalla mensa il ributta, e lo percote,  
E villano gli grida: Sciagurato,  
Esci: il tuo padre qui non siede al desco.  
Torna allor lagrimando Astianatte  
Alla vedova madre, egli che dianzi  
D' eletti cibi si nudria, scherzando  
Sul paterno ginocchio. E quando ei stanco  
D' innocenti trastulli al dolce sonno  
Chiudea le luci alla nudrice in grembo,  
Dentro il suo letticciuol su molli piume,  
Sazio di gioja il cor, s'addormentava.  
E quanti or privo dell' amato padre,  
Ahi quanti affanni soffrirà! nè punto  
D' Astianatte gioveragli il nome

Che gli posero i Troi, perchè lè porte  
Tu sol ne difendevi e l'ardue mura.  
Or te sul lido fra le navi, e lungi  
Da chi vita ti diè, lubrici i vermi  
Roderan, come sazio avrai de' veltri  
Nudo le gole; ah! nudo! e nella reggia  
Tante avevi leggiadre ed esquisite  
Vesti, lavoro dell'esperte ancelle.  
Or poichè vane a te son fatte, e tolto  
N'è il coprirti di queste in sul feretro,  
Tutte alle fiamme gitterolle io stessa,  
Onde al cospetto de' Trojani almeno  
Questo segno d'onor ti sia renduto.

Così dicea piangendo, ed al suo piante  
Co' sospiri facean eco le donne.



# ILIADÉ

---

## LIBRO VENTESIMOTERZO

**M**ENTRE in Troja si piagne, all'Ellesponto  
Giungon gli Achivi, e spargesi ciascuno  
Alla sua nave. Ma l'andar dispersi  
Non permise il Pelide ai bellicosi  
Suoi Mirmidóni, da cui cinto disse:

Miei diletti compagni e cavalieri,  
Non distacciamo per ancor dai cocchi  
I corridori: procediam con questi  
A piagnere Patróclo, a tributargli  
L'onor dovuto ai trapassati. E quando  
Avrem del pianto al cor dato il diletto,  
Sciolti i destrieri, apprestarem le cene.

Disse; e tutti innalzâr ristretti insieme  
Il fúebre lamento, Achille il primo.  
Corser tre volte colle bighe intorno  
All'estinto ululando, e ne' lor petti  
Destò Teti di pianto alto desio.  
Si bagnava di lagrime l'arena,  
Di lagrime gli usberghi; cotant'era  
Il desiderio dell'eroe perduto.

Ma fra tutti piagnea dirottamente  
Achille, e poste le omicide mani  
Dell' amico sul cor, Salve, dicea,  
Salve, caro Patróclo, anco sotterra.  
Tutto io voglio compir che ti promisi.  
D' Ettore il corpo al tuo piè strascinato  
Farò pasto de' cani, e alla tua pira  
Dodici capi troncherò d' eletti  
Figli de' Teuceri, di tua morte irato.

Disse; ed opra crudel contra il divino  
Ettor volgendo in suo pensiero, il trasse  
Per la polve boccon presso al ferétro  
Del figliuol di Menézio: e gli altri intanto  
Scinsero le corrusche armi, e staccati  
Gli annitrenti corsier, folti sull' alta  
Capitana d' Achille a lauto desco  
S' assiseró. Muggian sotto la scure  
Molti candidi buoi, molte belando  
Cadean capre scannate e pecorelle,  
E molti di pinguedine fiorenti  
Cinghiai sannuti alle vulcanie vampe  
Venian distesi a brustolarsi. Il sangue  
Scorrea d' intorno al morto in larghi rivi.

Al sommo Atride intanto i prenci achei  
Scortâr vinto da' preghi, e per l' amico  
Sempre d' ira infiammato il re Pelide.  
Giunti i dnci alla tenda, immantinente  
Ai pronti araldi Agamennón comanda

Che alle fiamme un gran tripode si metta,  
Onde Achille piegar, se gli succeda,  
A lavarsi del sangue ogni sozzura.  
Recusollo il feroce, e fermamente  
Giurò: Non sia per Giove ottimo e sommo  
Che lavacro mi tocchi anzi ch'io ponga  
L'amico mio sul rogo, e gli consacri  
Sull'eretto sepolcro il crin reciso.  
Ah! mai pari dolor, fin ch'io mi viva,  
In questo petto non cadrà, giammai.  
Nondimeno si segga all'abborrita  
Mensa: ma tu, supremo Atride, imponi  
Alla tua gente che domán per tempo  
Molta selva qua porti, e qual conviensi  
Ad illustre defunto che nell'atra  
Notte discende, le cataste appresti,  
Onde rapido il foco lo consumi,  
E tolto agli occhi il doloroso obbietto,  
Tornin le schiere ai consueti uffici.

Obbedir tutti al detto, e prontamente  
Poste le mense, a convivar si diero,  
E vivandò ciascuno a suo talento.  
Del cibarsi e del ber spenta la voglia,  
Tutti sbandârsi alle lor tende, e al sonno  
Cesser le membra. Ma del mar sonante  
Lungo il lido si stese in mezzo ai folti  
Tessali Achille su la nuda arena,  
Di cui l'onda gli estremi orli lambia.

Ivi stanco di gemiti e sospiri  
E della molta in perseguendo Ettore  
Sostenuta fatica, il dolce sonno  
Alleggiator dell'aspre cure il prese,  
Soavemente circumfuso. Ed ecco  
Comparirgli del misero Patroclo  
In vision lo spettro, a lui del tutto  
Ne' begli occhi simile e nella voce,  
Nella statura, nelle vesti, e tale  
Sovra il capo gli stette, e così disse:

Tu dormi, Achille, nè di me più pensi.  
Vivo m' amasti, e morto m' abbandoni.  
Deh tosto mi sotterra, onde ne sia  
Dato nell' Orco penetrar. Respinto  
Io ne son dalle vane ombre defunte,  
Nè meschiarmi con lor di là dal fiume  
Mi si concede. Vagabondo io quindi  
M' aggiro intorno alla magion di Pluto.  
Or deh porgi la man, chè teco io pianga  
Anco una volta: perocchè consunto  
Dalle fiamme del rogo a te dall' Orco  
Non tornerò più mai. Più non potremo  
Vivi entrambi, e lontan dagli altri amici  
Seduti in dolci parlamenti aprire  
I segreti del cor, chè preda io sono  
Della Parca crudele a me nascente  
Un dì sortita. E a te pur anco, Achille,  
A te che un Dio somigli, è destinato

Il perir sotto le dardanie mura.  
Ben ti prego, o mio caro, e raccomando  
Che tu non voglia, se mi sei cortese,  
Dal tuo disgiunto il cener mio. Noi fummo  
Nella tua reggia allor nudriti insieme  
Che Menezio d'Opunte a Ftia menommi  
Giovinetto quel dì che per la lite  
Degli astragali irato e fuor di senno  
D'Anfidamante a morte misi il figlio,  
Mio malgrado. M'accolse il re Peléo  
Ne' suoi palagi umanamente, e posta  
Nell'educarmi diligente cura,  
Mi nomò tuo donzello. Una sol' urna  
Chiuda adunque le nostre ossa, quell'urna  
Che d'ôr ti diè la tua madre divina.

A che ne vieni, o anima diletta?  
Gli rispose il Pelide; e a che m'ingiungi  
Partitamente queste cose? Io tutto  
Che comandi farò: ma deh t'appressa,  
Ch'io t'abbracci, che stretti almen per poco  
Gustiam la trista voluttà del pianto.

Così dicendo, coll'aperte braccia  
Amoroso avventossi, e nulla strinse,  
Chè stridendo calò l'ombra sotterra,  
E svanì come fumo. In piè rizzosi  
Shalordito il Pelide, e palma a palma  
Battendo, in suono di lamento disse:

Oh ciel! dell' Orco gli abitanti han dunque  
Spirito ed ombra, ma non corpo alcuno?  
Del misero Patróclo in questa notte  
Sovra il cápo mi stette il sospiroso  
Spettro piangente, tutto desso al vivo,  
E più cose m'ingiuuse ad una ad una.

Ridestár delle lagrime la brama  
Queste parole: raddoppiossi il lutto  
Sul miserando corpo, e l'Alba intanto  
Col roseo dito l'Oriente apria.

Da tutte parti allor fece l'Atride  
Dalle trabacche uscir giumenti e turbe  
Per lo trasporto del funereo bosco,  
Duce il valente Merion, del prode  
Idomenéo scudier. Givan costoro  
Di corde armati e di taglienti scuri  
Co' giumenti dinanzi. E per distorti  
Aspri greppi montando e discendendo  
E rimontando, agli erti boschi alfine  
Giunser dell'Ida che di fonti abbonda.  
Qui dier súbita man con affilate  
Bipenni al taglio dell'aeree querce  
Che strepitose al suol cadeano, e poscia  
Legavansi spaccate in su la schiena  
De' giumenti, che ratte orme stampando  
Scendean bramosi d'arrivar pe' folti  
Roveti alla pianura: e li seguieno  
Carchi il dosso di ciocchi i tagliatori,

Chè tal di Merion era il precetto.  
Giunti sul lido, scaricâr le some,  
Ne fer catasta al luogo ove il Pelide  
Un tumulo sublime al morto amico  
Ed a sè stesso disegnato avea.  
E tutta apparecchiata in questa gnisa  
L'immensa selva, riposâr seduti,  
Nuovi cenni aspettando. Intanto Achille  
Ai bellicosi Mirmidón comanda  
Di porsi in armi, ed aggiogar ciascuno  
Alle bighe i destrier. Sursero quelli  
Frettolosi, e fur tutti in tutto punto.  
Montan su cocchi aurighi e duci, e danno  
Alla pompa principio. Immenso un nembo  
Di pedoni li segue, e a questi in mezzo  
Di Patróclo procede il cataletto  
Da' compagni portato, che sul morto  
Venian gittando le recise chiome,  
Di che tutto il coprian. Di retro Achille  
Colla man gli reggea la tremolante  
Testa, e plorava sui fúnebri onori  
Con che all'Orco spedia l'illustre amico.

Giunti al luogo lor detto, il mesto incarco  
Deposero, e a ribocco intorno a quello  
Adunar pronti la funerea selva.  
Recatosi in sè stesso, un altro avviso  
Fece allora il Pelide. Allontanossi  
Dal rogo alquanto, e il biondo si recise

Che allo Sperchio nudria, florido crine,  
E al mar guardando con dolor, sì disse:  
Sperchio, invan ti promise il padre mio  
Chè tornando al natio dolce terreno  
Io t'avrei tronco la mia chioma, e offerto  
Una sacra ecatombe, ed immolato  
Cinquanta agnelli accanto alla tua fonte  
Ov'hai delubro ed odorati altari.  
Del vegliardo Peléo fu questo il voto:  
Tu nol compiesti. Poichè dunque or tolto  
N'è alla patria il ritorno, abbia il mio crine  
L'eroe Patróclo, e lo si porti seco.

Così detto, alla man del caro amico  
Pose la chioma, e rinnovossi il pianto  
De' circostanti; e tra gli omei gli avria  
Colti il cader della diurna luce,  
Se non si fea davanti al grande Atride  
Il figlio di Peleo con questi accenti:

Agamennón, di lagrime potremo  
Satollarci altra volta. Or tu, cui tutti  
Obbediscon gli Achei, tu li congeda  
Da questa pira, e a ristorar li manda  
Colla mensa le membra. Avrem del resto  
Noi la cura, chè nostro innanzi a tutti  
Dell'esequie è il pensiero, e rimarranno  
Nosco, a tal uopo di pietade, i duci.

Udito questo, Agamennón disperse  
Tosto le schiere per le tende, e solì

Vi restaro i delecti al ministero  
 Dell'esequie e del rogo. Essi una pira  
 Cento piedi sublime in ogni lato  
 Innalzâr primamente, e sovra il sommo,  
 D'angoscia oppressi, collocâr l'estinto;  
 Poi davanti alla pira una gran torma  
 Scuojâr di pingui agnelle e di giovenchi,  
 E traendone l'adipe il Pelide  
 Copriane il morto dalla fronte al piede,  
 E le scuojate vittime d'intorno  
 Gli accumulò. D'accanto indi gli pose  
 Colle bocche sul feretro inclinate  
 Due di miele e d'unguento urne ricolme.  
 Precipitoso ei poscia e sospiroso  
 Sulla pira gittò quattro corsieri  
 D'alta cervice, e due smembrati cani  
 Di nove che del sir nudria la menna,  
 Preso alfin da spietata ira, le gole  
 Di dodici segò prestanti figli  
 De' magnanimi Teucri, e sulla pira  
 Scagliandoli, d'esto del fuoco in quella  
 L'invitto spirito struggitor, che si avvia  
 Divorasse, e chiamo con i nomi  
 Gridi l'amico: Addio. *Farete, addio*  
 Ne' regni anche di Piero. *Ima abrupite*  
 Le mie promesse: *deca. l'invite*  
 Sangue Trojani si *communita*

In queste fiamme, ed Ettore fia pasto  
Delle fiamme non già, ma delle belve.

Queste minacce ei fea; ma gl'incitati  
Mastin la salma non toccâr d'Ettore,  
Chè notte e di sollecita la figlia  
Di Giove Citerea gli allontanava,  
E il cadavere ugne d'una celeste  
Rosata essenza che impediâ del corpo  
Strascinato l'offesa. Intanto Apollo  
Sul campo indusse una cerulea nube  
Che tutto intorno ricopria lo spazio  
Dal cadavere ingombro, onde alle membra  
E de' nervi al tessuto innocua fosse  
Dell'igneo Sole la virtute attiva.

Ma del morto Patrôclo il rogo ancora  
Non avvampa. Allor prende altro consiglio  
Il divo Achille. Trattosi in disparte,  
Ai due venti Ponente e Tramontana  
Supplicando, solenni ostie promette,  
E in aurea coppa ad ambedue libando,  
Di venirne li prega, e intorno al morto  
Sì le fiamme animar, che in un momento  
Lo si struggano tutto, esso e la pira.  
Udito la veloce Iride il prego,  
Ai venti lo recò, che accolti insieme  
Nella reggia di Zefiro un festivo  
Tenean convito. S'arrestò la Diva  
Su la marmorea soglia, e alla sua vista

Sursero tutti frettolosi: ognuno  
A sè chiamolla, ognun le offerse il seggio,  
Ma ricsullo la Taumanzia, e disse:

Di seder non è tempo: alle correnti  
Dell' Oceano ritòrnar mi deggio  
Nell' etiopè terreno ove s' appresta  
Agl' immortali un' ecatombe, e bramo  
Ne' sacrificj aver mia parte io pure.  
Ma il Pelide te, Borea, e te, sonoro  
Zefiro, prega di soffiar nel rogo  
Su cui giace di Pàtroclo la spoglia  
Dagli Achei tutti deplorata, e molte  
Vittime ei v' offre, se avvampar lo fate.

Così detto, disparve; e quei levàrsi  
Con immenso stridor, densate innanzi  
A sè le nubi. Si sfrenâr soffiando  
Sulla marina, sollevarò i flutti,  
E di Troja arrivati alla pianura,  
Ruinâr su la pira; e strepitoso  
Immane incendio si destò. Dai forti  
Soffj agitata divampò sublime  
Tutta notte la fiamma, e tutta notte  
Il Pelide da vasto aureo cratere  
Il vino attinse con ritonda coppa,  
E spargendolo al suol devotamente,  
N' irrigava la terra, e l' infelice  
Ombra invocava dell' estinto amico.  
Come un padre talor piange bruciando

L'ossa d'un figlio che morì già sposo,  
E morendo lasciò gli sventurati  
Suoi genitori di cordoglio oppressi;  
Così dando alle fiamme il suo compagno,  
Geme il Pelide, e crebri alti sospiri  
Traendo, intorno al rogo si strascina.  
Come poi nunzio della luce al mondo  
Lucifero brillò, dopo cui stende  
Sul pelago l'Aurora il croceo velo,  
Mori la vampa sul consunto rogo,  
E per lo tracio mar, che rabuffato  
Muggia, tornarò alle lor case i venti.

Stanco allora il Pelide, e dalla pira  
Scostatosi, sdrajossi, e dolce il sonno  
L'occupò. Ma il tumulto e il calpestio  
De' capitani, che all'Atride in folla  
Si raccogliean, destollo; ei surse, e assiso  
Così loro parlò: Supremo Atride,  
E voi primati degli Achei, spegnete  
Voi tutti or meco con purpureo vino  
Di tutto il rogo in pria le brage, e poscia  
Raccogliam di Patroclo attentamente  
Le sacrate ossa; e scernerle fia lieve,  
Imperocchè nel mezzo ei si giacea  
Della catasta, e gli altri all'orlo estremo  
Separati, fur arsi alla rinfusa  
E uomini e cavalli. Indi d'opimo  
Doppio zirbo ravvolte, in urne d'oro

Le riporremo, finchè vegna il giorno  
Ch'io pur di Pluto alla magion discenda.  
Non vo' gli s'erga una superba tomba,  
Ma modesta. Potrete ampia e sublime  
Voi poscia alzarla, o duci achei, che vivi  
Dopo me rimarrete a questa riva.

Del Pelide al comando obbedienti  
Con larghi sprazzi di vermiglio bacco  
Di tutto il rogo ei spensero alla prima  
Le vive brage, e giù cadde profonda  
La cenere. Adunâr quindi piangendo  
Del mansueto eroe le candid' ossa;  
Le composer nell'urna avvolte in doppio  
Adipe, e dentro il padiglion deposte,  
Di sottil lino le coprîr. Cio fatto,  
Disegnâr presti in tondo il monumento,  
Ne gittaro d'intorno all'arsa pira  
I fondamenti, v'ammassâr di sopra  
Lo scavato terreno, e a fin condotta  
La tomba, si partian. Ma li rattenne  
Il Pelide, e li fatto in ampio agone  
Il popolo seder, de' ludi i premj  
Fe' dai legni recar; tripodi e vasi  
E destrieri e giumenti e generosi  
Tauri e captive di gentil cintiglio  
E forbite armature. E primamente  
Alla corsa de' cocchi il premio pose:  
Una leggiadra in bei lavori esperta

Donzella a chi primier tocca la meta ,  
Con un tripode a doppia ansa , e capace  
Di ventidue misure. Una giumenta  
Che al sest' anno già venne , ancor non doma ,  
E il sen già grave di bastarda prole  
Al secondo. Un lebete intatto e bello  
E di quattro misure al terzo auriga ;  
Al quarto un doppio aureo talento , e al quinto  
Una coppa dal foco ancor non tocca.

Surto in piedi allor disse: Atride, Argivi,  
Gioventù bellicosa , a voi dinanzi  
Ecco i premj che attendono nel circo  
Degli aurighi il valor. S' altra cagione  
Questi ludi eccitasse , i primi onori  
Miei per certo sarian , chè la prestezza  
De' miei destrieri non ha pari , e voi  
Lo vi sapete : perocchè son essi  
Immortali , e donolli il re Nettunno  
Al mio padre Peléo , che a me li cesse.  
Queto io dunque starommi , e queti insieme  
I miei cavalli. I miseri perduto  
Hauno il lor forte condottiero e mite ,  
Che lavarne solea le belle chiome  
Alla chiara corrente , ed irrorarle  
Di liquid' olio rilucente ; ed ora  
Piangonlo immoti , colle meste giubbe  
Al suol diffuse , e il cor di doglia oppresso.





Chiunque degli Achei pertanto ha speme.  
Ne' cocchi e ne' destrier, si metta in punto.

Ciò disse appena, che animosi e pronti  
Presentârsi gli aurighi; Eumelo il primo,  
Regal germe d'Admeto, e delle bighe  
Perite agitator. Mosse secondo  
Il gagliardo Tidide: Diomede  
Co' destrieri di Troe tolti ad Enea,  
Cui da morte campò l'opra d'Apollo.  
Il biondo Menelao, sangue di Giove,  
Levossi il terzo, e sotto al giogo addusse  
Due veloci cavalli, il suo Podargo,  
Ed Eta, del fratello una puledra,  
Dell'aringo bramosa a meraviglia,  
Donata al rege Agamennón l'avea  
L'Anchisiade Echepólo, onde francarsi  
Dal seguitarlo a Troja, e neghittoso  
Nell'opulenta Sicion sua stanza  
Rimanersi a fruir le concesse  
Dal saturnio Signor molte ricchezze.  
Del magnanimo Néstore buon figlio  
Antiloco aggiogò quarto i criniti  
Suoi cavalli di Pilo, ancor del cocchio  
Buoni al tiro. Si trasse il vecchio padre  
A lui già saggio per sè stesso, e un saggio  
Utile avviso gli porgea dicendo:

Antiloco, te amar Giove e Nettunno  
Giovane ancora, e t'erudir di tutta

L'arte equestre: perciò poco fia l'uopo  
D'ammaestrarti, perocchè sai destro  
Girar la meta: ma son tardi al corso  
I tuoi destrieri, e qualche danno io temo.  
Destrier più ratti han gli altri, ma non arte  
Nè scienza maggior. Dunque, o mio caro,  
Tutti richiama al cor gli accorgimenti,  
Se vuoi che il premio da tue man non fugga.  
L'arte più che la forza al fabbro è buona;  
Coll'arte in mar da venti combattuto  
Regge il piloto la sua presta nave,  
„ E coll'arte il cocchier passa il cocchiero.  
Chi sol del cocchio e de' corsier si fida,  
Qua e là s'aggira senza senno; incerti  
Divagano i cavalli, ed ei non puote  
Più governarli. Ma l'esperto auriga,  
Benchè meno valenti i suoi sospinga,  
Sempre ha l'occhio alla meta, e volta stretto,  
E sa come lentar, sa come a tempo  
Con fermi polsi rattener le briglie,  
Ed osserva il rival che lo precede.  
Or la meta, perchè tu senza errore  
La distingua, dirò. Sorge da terra  
Alto sei piedi un tronco di larice  
O di quercia che sia, secco e da pioggia  
Non putrefatto ancor. Stan quinci e quindi,  
Dove sbocca la via, due bianche pietre  
Da cui si stende tutto piano in giro

De' cavalli lo stadio. O che sepolcro  
Questo si fosse d'un illustre estinto,  
O confin posto dalla prisca gente,  
Meta al corso lo fece oggi il Pelide.  
Tu fa di rasentarla, e vi sospingi  
Vicin vicino il cocchio e i corridori,  
Alcun poco piegando alla sinistra  
La persona, e flagella e incalza e sgrida  
Il cavallo alla dritta, e gli abbandona  
Tutta la briglia, e fa che l'altro intanto  
Rada la meta sì che paja il mozzo  
Della ruota volubile toccarla;  
Ma vedi, ve', che non la tocchi; infrauto  
N'andrebbe il carro, offesi i corridori,  
E tu deriso e di disnor coperto.  
Sii dunque saggio e cauto. Ove la meta  
Trascorrer netto ti riesca, alcuno  
Non fia che poi t'aggiunga o ti trapassi,  
No, s'anco a tergo ti venisse a volo  
Quel d'Adrasto corsier nato d'un Dio,  
Il veloce Arione, o quei famosi  
Che qui Laomedonte un di nudria.

Divisate al figliuol distintamente  
Queste avvertenze, si raccolse il veglio  
Nell'erboso suo seggio. Ultimo intanto  
Con bella coppia di corsier superbi  
Merion nella lizza era venuto.

Montati i carri, si gittâr le sorti.  
Agitolle il Pelide, e uscì primiero  
Antiloco; indi Eumelo, indi l'Atride,  
Fu quarto Merion, quinto il fortissimo  
Diomede. Locârsi in ordinanza  
Tutti, ed Achille mostrò lor lontana  
Nel pian la meta a cui giudice' avea  
Posto del padre lo scudier Fenice  
Venerando vegliardo, onde notasse  
Le corse attento, e riferisse il vero.

Stavano tutti colle sferze alzate  
Su gli ardenti destrieri, e dato il segno,  
Lentâr tutti le briglie, e co' flagelli  
E co' gridi animaro i generosi  
Corsier che ratti si lanciâr nel campo,  
E dal lido spariro in un baleno.  
Sorge sotto i lor petti alta la polve  
Che di nugolo a guisa o di procella  
Si condensa, ed al vento abbandonate  
Svolazzano le giubbe. Or vedi i cocchi  
Rader bassi la terra, ed or sublini  
Balzarsi, nè perciò perde mai piede  
Degli aurighi veruno, e batte a tutti  
Per desiderio della palma il core;  
E in un nembo di polve ognun dà spirto  
A' suoi volanti alipedi. Varcata  
La meta, e preso il rimanente corso  
Di ritorno alle mosse, allor rifulse

<sup>40</sup>  
Di ciascun la prodezza, allor si stese  
Nello stadio ogni cocchio. Innanzi a tutti  
Le puledre volavano veloci  
Del Fereziade Eumelo; e dopo queste,  
Ma di poco intervallo, i corridori  
Di Troe, guidati dal Tidide, e tanto  
Imminenti che ognor parean sul carro  
Montar d' Eumelo, a cui co' fiati ardenti  
Già scaldano le spalle, e già le toccano  
Colle fervide teste. E oltrepassato  
Forse l'avrebbe, o pareggiato almeno,  
Se al figlio di Tideo Febo la palma  
Invidiando, non gli fea sdegnoso  
Balzar dal pugno la lucente sferza.  
Lagrima d'ira e di dolor le gotte  
Inondâr dell'eroe, vista d' Eumelo  
Lontauarsi più rapida la biga,  
E per difetto di flagel più lenta  
Correr la sua. Ma Pallade d' Apollo  
Scorta la frode, e del Tidide il danno,  
Presta a lui corse, e alla sua man rimessa  
La sferza, aggiunse ai corridor la leua.  
Indi al figlio d' Admeto avvicinosi  
Irrata, e il giogo gli spezzo. Turbate  
Si sviâr le cavalle, ando per terra  
Il timon, riversossi il cavaliere  
Presso alla ruota, e il cabito e la bocca  
Lacerossi e lo nari, e su le ciglia

N' ebbe pesto la fronte: le pupille  
S' empir di pianto, s' arrestò la voce,  
E Diomède il trapassò sferzando  
Gli animosi destrier che innanzi a tutti  
Scappan di molto, perocchè Minerva  
Gli afforza, e vincitor vuole il Tidide.

Vien dopo questi Menelao cui preme  
Di Nestore il figliuol che confortando  
I paterni destrier, grida: Correte,  
Stendetevi prestissimi: non io  
Già vi comando gareggiar con quelli  
Del forte Diomède, a' quai Minerva  
Diè l' ali al piede, e a lui la palma: solo  
Raggiungete l'Atride, e non soffrite  
Restando addietro, ch' Eta, una ginmenta,  
Vi sorpassi di corso e d'onori.  
Che lentezza s' è questa? ov' è l' antica  
Vostra prestanza? Io lo vi giuro, e il giuro  
S' adempirà; se pigri un premio vile  
Riporterem, negletti, anzi trafitti  
Da Nestore sarete. Or via, volate,  
Ch' io d' astuzia giovandomi senz' erro  
Trapasserò l'Atride nello stretto.

Antiloco si disse, e quei temendo  
Le sue minacce rinforzaro il corso;  
Ed ecco dopo poco il passo angusto  
Del concavo cammin. V' era una frana  
Ove l' acqua invernai, raccolta in copia,

Dirotta avea la strada, e tutto intorno  
Affondato il terren. Per quella parte  
Si drizzava l'Atride, onde il concorso  
Ischivar delle bighe. Ivi si spinse  
Antiloco pur esso; e deviando  
Dalla carriera un cotal poco, e forte  
Flagellando i corsier, lo stringe; e tenta  
Prevenirlo. Temettene l'Atride,  
E gridò: Dove vai, pazzo? rattieni,  
Antiloco, i destrier: stretta è la via.  
Aspetta che s'allarghi, e trapassarmi  
Potrai: qui entrambi romperemo i cocchi.

Antiloco non l'ode, e stimolando  
Più veemente i corridor, s'avanza.  
Quanto è il tratto d'un disco da robusto  
Giovin scagliato per provar sue forze,  
Tanto trascorse la nestórea biga.  
Iscansossi l'Atride, e volontario  
I suoi destrieri rallentò, temendo  
Che da quegli altri urtati in quello stretto  
Non gli versino il cocchio, e al suol stramazзино  
Essi medesmi nel voler per troppo  
Amor di lode accelerarsi. Intanto  
Dietro al figlio di Nestore l'Atride  
Gridar s'udiva: Antiloco, non avvi  
Il più tristo di te: va pure: a torto  
Noi saggio ti tenemmo: ma tu premio  
Non toccherai, per dio! se ptia non giuri.

Quindi animando i suoi corsier, dicea:  
Non v'impigrite, non mi state afflitti;  
Pria di voi perderan quelli la lena,  
Ch'ei son vecchi ambidue. — Così lor grida,  
E docili i destrieri alla sua voce  
Doppiaro il corso, e tosto li raggiunsero.

Nel circo assisi intanto i prenci achei  
Stavansi attenti ad osservar da lungi  
I volanti cavalli che nel campo  
Sollevavan la polve. Idomenéo  
Re de' Cretesi gli avisò primiero,  
Che fuor del circo si sedea sublime  
A una vedetta. E di lontano udita  
Del primo auriga che venia, la voce,  
Lo conobbe, e distinse il precorrente  
Destrier che tutto sauro in fronte avea  
Bianca una macchia, tonda come luna.  
Rizzóssi in piedi, e disse: O degli Achei  
Prenci amici, m'inganno, o ravvisate  
Quei cavalli voi pure? Altri mi sembrano  
Da quei di prima, ed altro il condottiero.  
Le puledre che dianzi eran davanti  
Forse sofferto han qualche sconcio. Al certo  
Girar primiere le vid'io la meta;  
Or come che pel campo il guardo io volga,  
Più non le scorgo. O che scappàr di mano  
All'auriga le briglie, o ch'ei non seppe  
Rattenerne la foga, e non fe' netto

Il giro della meta. Ei forse quivi  
Cadde, e infranse la biga, e le cavalle  
Deviâr furiose. Or voi pur anco  
Alzatevi e guardate: io non discerno  
Ahbastanza; ma parmi esser quel primo  
L'etolo prence argivo Diomede.

Che vai tu yaneggiando? aspro riprese  
Ajace d'Oileo. Quelle che miri  
Da lungi a noi volar son le puledre.  
Più non sei giovinetto, o Idomeneo:  
La vista hai corta, e ciance assai, nè il farne  
Molte t'è bello ov' altri è più prestante.  
Quelle davanti son, qual pria, d'Eumelo  
Le puledre; e ne regge esso le briglie.

E a lui cruccioso de' Cretesi il sire:  
Malédico rissoso, in questo sólo  
Tra noi valente, ed ultimo nel resto,  
Villano Ajace, deponiam su via  
Un tripode o un lebete, e Agamennóne  
Giudichi e dica che corsier sian primi,  
E pagando il saprai. Sorgea parato  
A far risposta con acerbi detti  
Lo stizzito Oilide, e la contesa  
Crescea: ma grave la precise Achille:

Fine, o duci, a un ontoso ed indecoro  
Parlar che in altri biasmereste. In pace  
Sedetevi e guardate. I gareggianti

Corridori son presso, e voi ben tosto  
Chi sia primo saprete, e chi secondo.

Fra questo dire, a furia ecco il Tidide  
Avanzarsi, e le groppe senza posa  
Tempestar de' cavalli che sublimi  
Divorano la via. Schizzi di polve  
Incessanti percuotono l'aùriga.  
D'ôr raggiante e di stagno si rivolve  
Dietro i ratti corsier si lieve il cocchio  
Che appena vedi della ruota il solco  
Nella sabbia sottil. Giunto alle mosse,  
Fra le plaudenti turbe il vincitore  
Fermossi. Un rivo di sudor dal collo  
E dal petto scorrea degli anelanti  
Corsieri, ed esso dal lucente carro  
Leggier d'un salto al suol gittossi, e al giogo  
Lo scudiscio appoggiò. Nè stette a bada  
Stenelo, il forte suo scudier, che pronto  
Il tripode si tolse e la donzella  
Premio del corso, e consegnato il tutto  
Ai prodi amici, i corridor disciolse.

Secondo giunse Antiloco che avea  
Non per rattezza di destrier precorso  
Menelao, ma per arte; e nondimeno  
Questi a tergo gli è sì, che quasi il tocca.  
Quanto si scosta dalla ruota il piede  
Di corsier che pel campo alla distesa  
Tragge sul cocchio il suo signor, lambendo

Co' crini estremi della coda il cerchio  
Del volubile giro che diviso  
Da minimo intervallo ognor si volve  
Dietro i rapidi passi; iva l'Atride  
Sol di tanto discosto allor dal figlio  
Di Nestore, quantunque egli da prima  
Fosse rimasto il trar d'un disco indietro.  
Ma dell'agameñonia Eta fu tale  
La prestezza e il valor, che tosto il giunse.  
E l'avria pure oltrepassato, e fatta  
Non dubbia la vittoria, ove più lunga  
Stata si fosse d'ambidue la corsa.

Seguia l'Atride Merion, preclaro  
Scudier d'Idomeneo, distante il tiro  
D'una lancia, perchè belli, ma pigri  
I corridori egli ebbe, e perchè desso  
Era il men destro nel guidar la biga.  
Ultimo ne veniva d'Admeto il figlio,  
Traendo a stento il cocchio, e sospingendo  
A sè dinanzi le puledre. Achille  
Nel vederlo il compianse, e circondato  
Dagli Achei, profferì queste parole:

Ultimo giunge il più valente. Or via,  
Diamgli il premio secondo; egli n'è degno.  
Ma il primo al figlio di Tideo si resti.  
Lodâr tutti il decreto, e fra gli applausi  
Degli Achei sull'istante egli donata  
La giumenta gli avria, se posta in campo

La sua ragione Antiloco al Pelide  
Non si volgea dicendo: Achille, io teco  
Mi corruccio davvero, se il tuo disegno  
Metti ad effetto. Perchè un Dio gli offese  
I cavalli ed il cocchio, e non gli valse  
La sua prodezza, mi vorrai tu dunque  
Il mio premio rapir? Chè non pors' egli  
Prima ai numi i suoi voti? Ei non saria  
Ultimo giunto nell' illustre aringo.  
Chè se di lui pietà ti move, e questo  
Al cor t'è grato, nella tenda hai molte  
D' auro e bronzo conserve, hai molto gregge,  
Hai fanciulle e cavalli. E tu il presenta  
Di queste cose, e sian maggiori ancora,  
Ma in altro tempo, o se il vuoi, pure adesso,  
Onde ten vegna degli Achei la lode.  
Ma questa io non vo' darla, e dovrà meco  
Sperimentarsi ogni nom che la pretenda.

Delle franche d' Antiloco parole  
Compiaciuto, sorrise il divo Achille,  
Cui caro amico egli era; e gli rispose:  
Antiloco, tu vuoi che s'abbia Eumelo  
Di ciò che in serbo io tengo, altro presente;  
E l'avrà. Gli darò d' Asteropeo  
La di bronzo lorica, a cui d'intorno  
Scorre un bell' orlo di fulgente stagno;  
Lavoro di gran pregio. — E così detto,  
Al suo fedele Automodonte impose

Di recar dalla tenda la lorica.

Volò quegli, e recolla al sno signore  
Che in man la pose dell' allegro Eumelo.

Contro Antiloco allor surse il cor pieno  
Di doglia e d'ira Menelao. L' araldo  
Misegli tosto nelle man lo scettro,  
E silenzio intimò. Quindi l' eroe  
Così a dir prese: O tu, che per l' innanzi  
Grido avevi di saggio, che facesti?  
Disonestasti, o Antiloco, la mia  
Gloria, e cacciati per inganno avanti  
Li tuoi corsieri assai da meno, i miei  
Sconciamente offendesti. Or voi qui fate,  
Prenci achivi, ragione ad ambedue  
Senza rispetti; ch' io non vo' che poi  
Dica qualcuno degli Achei: l' Atride  
Colle menzogne Antiloco aggravando  
Via la giumenta si menò, vincendo  
Di cavalli non già, ma di possanza  
E di forza. Ma che? Senza paura  
Di biasmo io stesso finirò la lite,  
E fia retto il giudizio. Orsù, t' accosta,  
Prode alunno di Giove, e giusta il rito  
Statti innanzi alla biga, e d' una mano  
Impugnando la sferza agitatrice,  
E sì coll' altra i corridor toccando,  
Giura a Nettunno non aver volente  
Nè con frode impedito il cocchio mio.

Re Menelao, mi compatisci, accorto  
L'altro rispose: giovínastro io sono,  
E tu d'anni mi vinci e d'onoranza.  
Della giovine età chiari a te sono  
I difetti: cuor caldo e poco senno.  
Siimi dunque benigno. Ecco a te cedo  
L'ottenuta giumenta; e s'altro brami  
Del mio, darollo di cuor pronto, e tosto,  
Anzi che l'amor tuo per sempre, o prence,  
Perdere e farmi ai sommi iddii spergiuro.

Si dicendo, di Néstore il buon figlio  
La giumenta condusse, ed alle mani  
La ponea dell'Atride a cui di gioja  
Intenerissi il cor. Siccome quando  
Su i sitibondi colti la rugiada  
Spargesi e avviva le crescenti spighe:  
A te del pari, o Menelao, nel petto  
Si sparse la letizia, e dolcemente  
Gli rispondesti: Antiloco, a te cedo,  
Deposta l'ira, io stesso. Unqua non fosti  
Nè leggier nè bizzarro. Oggi fu vinto  
Da sconsigliata giovinezza il senno.  
Ma il ben guardarsi, dagl'inganni è bello  
Co' maggiori. Nessun m'avria placato  
Si facilmente degli Achei: ma molto  
Coll'egregio tuo padre e col fratello  
Per mia cagion tu soffri, e molto sudi;  
Perciò m'arrendo al tuo pregare, e questa,

Ch'è mia, ti dono, a fin che ognun si vegga  
Che nè fier nè superbo ho il cor nel petto.

Diè, ciò detto, d'Antiloco al compagno  
Nōemón la giumenta, indi si tolse  
Il fulgido lebète; e Merione,  
Che quarto giunse, i due talenti d'oro.  
Restava il quinto guiderdon, la coppa.  
La prese Achille, e trāversando il pieno  
Circo, accostossi al buon Nestorre, e lieto  
Presentolla all'eroe con questi accenti:  
Tieni, illustre vegliardo, e questo dono  
Ricordanza ti sia delle funebri  
Pompe del nostro Pátroclo, cui, lasso!  
Non rivedrem più mai. Questo vogl'io  
Che gratuito sia, poichè del cesto,  
E dell'arco il certame e della lotta,  
E del corso pedestre a te si vieta  
Dalla triste vecchiezza che ti grava.

Tacque, e la coppa fra le man gli mise.  
Lieto il veglio accettolla, e si rispose:  
Ben parli, o figlio: le mie forze tutte  
Sono inferme, o mio caro: il piè va lento;  
Dispossato mi pende dalle spalle  
L'un braccio e l'altro. Oh! giovine foss'io  
E intero di vigor siccome il giorno  
Che in Buprasio gli Epei diedo al sepolcro  
Il rege Amarincéo, proposti i Iudi  
Dai regali suoi figli! Ivi nessuno

Nè degli Epei nè de' medesmi Pilj  
Pari mi stette di valor, nè manco  
De' magnanimi Etóli. Io vinsi al cesto  
Il figliuolo d' Enópe Clitomede,  
Alceo Pleurónio nella lotta a cui  
M' avea sli dato: superai nel corso  
L' agile Ificlo, e nel vibrar dell' asta  
Polidoro e Fileo. Soli all' equestre  
Lizza innanzi m' andâr d' Attore i figli,  
Che due contr' un gelosi invidiârmi  
Una vittoria d' infinito prezzo.  
Indivisi gemelli, uno reggeva  
Sempre sempre i destrier, l' altro di sferza  
Li percotea. Tal fui già tempo: or lascio  
Siffatte imprese ai giovinetti, e forza  
M' è l' obbedire alla seral vecchiezza.  
Ma tra gli eroi fui chiaro anch' io. Tu segui.  
Del morto amico ad onorar la tomba  
Co' fúnebri certami. Il tuo bel dono  
M' è caro, e il prendo. Mi gioisce il core  
Al veder che di me che t' amo, ognora  
Sei memore, e sai quale al mio canuto  
Crine si debba dagli Achivi onore:  
Di ciò ti dien gli Dei larga mercede.  
Tutta udita di Nestore la lode,  
Entrò il Pelide nella calca, e il duro  
Pugilato propose. Addur si fece  
Ed annodar nel circo una gliardiarda

Infaticabil mula, a cui già il sesto  
Anno fioria, non doma, ed a domarsi  
Malagevole; premio al vincitore.

Pel vinto pose una ritonda coppa.

Indi surse, e parlava: Atridi, Achei,

Ecco i premj alli due che valorosi

Vorrauno al cesto perigliarsi. Quegli,

Cui doni amico la vittoria il figlio

Di Latona, e l'affermino gli Achei,

S'abbia la mula, e il perditor la coppa.

Disse, e un uom si levò forte, membruto,

Pugilatore assai perito, Epeo,

Di Panope figliuol. Stese alla mula

Costui la mano, e favellò: S'accosti

Chi vuol la coppa, chè la mula è mia.

Niun degli Achivi vincerammi, io spero,

Nel certame del cesto, in che mi vanto

Prestantissimo. E che? forse non basta

Che agli altri io ceda in battaglia? Non puote

A verun patto un solo esser di tutte

Arti maestro. Io vel dichiaro, e il fatto

Proverà ciò che dico: al mio rivale

Spezzerò il corpo e l'ossa. Abbia vicino

Molti assistenti a trasportarlo pronti

Fuor della lizza da mie forze domo.

Tacque, e tutti ammutiro. Eravi un figlio

Del Taleónio Mecisteo, di quello

Che un dì nell'alta Tebe ai sepolcrali

Ludi venuto del defunto Edippo,  
Tutti vinse i Cadmei. Costui di nome  
Eurialo, e guerrier di divo aspetto,  
Fu il solo che s'alzò. Molto d'intorno  
Gli si adoprava il grande Diomede,  
E co' detti il pungea, lui desiando  
Vincitore. Egli stesso al fianco il cinto  
Gli avvinse, e il guanto gli fornì di duro  
Cuojo, già spoglia di selvaggio bue.  
Come in punto si furo, ambi nel mezzo  
Presentarsi gli atleti, e sollevate  
L'un contra l'altro le robuste pugna,  
Si mischiâr fieramente. Odesi orrendo  
Sotto i colpi il crosciar delle mascelle,  
E da tutte le membra il sudor piove.  
Il terribile Epeo con improvvisa  
Furia si scaglia all'avversario, e mentre  
Questi bada a mirar dovè ferire;  
Epeo la guancia gli tempesta in guisa,  
Che il meschin più non regge, e balenando  
Con tutto il corpo si rovescia in terra.  
Qual di Borea al soffiâr l'onda sul lido  
Gitta il pesce talvolta, e lo risorbe;  
Tale l'invitto Epeo stese al terreno  
Il suo rivale, e tosto generosa  
La man gli porse, e il rialzò. Pietosi  
Accorsero del vinto i fidi amici  
Che fuor del circo lo menâr gittante

Atro sangue, e i ginocchi egri traente  
Col capo spenzolato, ed in disparte  
Condottolo, il posâr de'sensi uscito:  
Ed altri intorno gli restaro, ed altri  
A tor ne giro la ritonda coppa.

Tronco ogn'indugio, Achille il terzo giuoco  
Propose, il giuoco della dura lotta,  
E de' premj se' mostra; al vincitore  
Un tripode da fuoco, e a cui di dodici  
Tauri il valore dagli Achei si dava,  
Ed al perdente una leggiadra ancella  
Quattro tauri estimata, e che di molti  
Bei lavori donneschi era perita.  
Rizzossi Achille, e a quegli eroi rivolto,  
Sorga, disse, chi vuole in questo ludo  
Del suo valor far prova. Immantinente  
Surse l'immane Telamónio Ajace,  
E il saggio mastro delle frodi Ulisse.  
Nel mezzo della tizza entrambi accinti  
Presentârsi, e strignendosi a vicenda  
Colle man forti s'afferrâr, siccome  
Due travi che valente architetto  
Congegna insieme a sostener d'eccelso  
Edificio il colmigno, agli urti invito  
Degli aquiloni. Allo stirar de' validi  
Polsi intrecciati scricchiolar si sentono  
Le spalle, il sudor gronda, e spessi appajono  
Pe' larghi dossi e per le coste i lividi.

Rosseggianti di sangue. Ambi del tripode  
A tutta prova la conquista agognano,  
Ma nè Ulisse può mai l'altro dismuovere  
E atterrarlo, nè il puote il Telamónio,  
Che del rivale la gran forza il vieta.  
Gli Achei nojando omai la zuffa, Ajace  
All'emolo guerrier fe' questo invito:

Nobile figlio di Laerte, in alto  
Sollevami, o sollevo io te: del resto  
Abbia Giove la cura. E così detto,  
L'abbranca, e l'alza. Ma di sue malizie  
Memore Ulisse col tallon gli sferra,  
Al ginocchio di retro ove si piega,  
Tale un subito colpo, che le forze  
Scioglie ad Ajace, e resupino il gitta  
Con Ulisse sul petto. Alto levossi  
De' riguardanti stupefatti il grido.  
Tentò secondo il sofferente Ulisse  
Alzar da terra l'avversario, e alquanto  
Lo smosse ei sì, ma non alzollo. Intanto  
L'altro gl'impaccia le ginocchia in guisa  
Che sossopra ambedue si riversaro  
E lordarsi di polve. E già risurti  
Sariano al terzo paragon venuti,  
Se il figlio di Peléo levato in piedi  
Non l'impedia, dicendo: Oltre non vada  
La tenzon, nè vi state, o valorosi,  
A consumar le forze. Ambo vinceste,

E v'avrete egual premio. Itene, e resti  
Agli altri Achivi libero l'aringo.  
Obbedir quelli al detto, e dalle membra  
Tersa la polve, ripigliâr le vesti.

Pose, ciò fatto, i premj alla pedestre  
Corsa: al primo un cratere ampio d'argento,  
Messo a rilievi, contenea sei metri.  
Nè al mondo si vedea vaso più bello.  
Era d'industri artefici sidonj  
Ammirando lavoro, e per l'azzurre  
Onde ai porti di Lenno trasportato  
L'avean fenicj mercatanti, e in dono  
Cesso a Toante. A Pátroclo poi diello  
Il Giasóide Eunéo, prezzo del figlio  
Di Priamo Licaone: ed or l'espose  
Premio il Pelide al vincitor del corso  
In onor dell'amico. Un grande e pingue  
Tauro al secondó; all'ultimo d'ór mette  
Mezzo talento, e ritto alza la voce:  
Sorga chi al premio delle corse aspira.

E sursero di súbito il veloce  
Ajace d'Oiléo, lo scaltro Ulisse,  
E il Nestóride Antiloco, il più ratto  
De' giovinetti achei. Posti in diritta  
Riga alle mosse, additò lor la metà  
Il Pelide, e diè il segno. In un baleno  
S'avventâr dalla sbarra, e innanzi a tutti  
L'Oilide spiccossi: Ulisse a lui

10\*\*\*

Vicino si spingea quanto di snella  
Tessitrice al sen candido la spola,  
Quando presta dall'una all'altra mano  
La gitta, e svolge per la trama il filo,  
E sull'opra gentil pende col petto:  
Così l'incalza Ulisse, e col seguace  
Piè ne preme i vestigi anzi che s'alzi  
Il polverio d'intorno; e sì correndo  
Gli manda il fiato nella nuca. Un grido  
Sorge di plauso d'ogni parte, e tutti  
Gli fan cuore alla palma a cui sospira.

Eran del corso ormai presso alla fine,  
Quando a Minerva l'Itaco dal core  
Mandò questa preghiera: Odimi, o Dea,  
E soccorri al mio piè. — La Dea l'intese,  
Gli fe' lievi le membra, i piè, le braccia;  
E come fur per avventarsi entrambi  
Ad un tempo sul premio, l'Oilide  
Da Minerva sospinto sdrucchiò  
In lubrico terren sparso del fimo  
De' buoi muggianti dal Pelide uccisi  
Di Patroclo alla pira. Ivi il caduto  
Nari e bocca insozzosi. Il precorrente  
Divo Ulisse il cratere ampio si prese,  
E l'Oilide il bue. Della selvaggia  
Fera il corno impugnò l'eroe doglioso,  
La lordura sputando, e fra la turba  
Ruppe in questo lamento: Empio destino!

Per certo i piedi mi rubò la Dea  
Che da gran tempo va d'Ulisse al fianco,  
E qual madre sel guarda. — Accompagnare  
Tutti il suo cruccio con un dolce riso.

Ultimo giunto Antiloco si tolse  
L'ultimo premio, e sorridendo disse:  
Amici, i numi, lo vedete, onorano  
I provetti mortali. Ajace innanzi  
Mi va di poca etade: Ulisse al tempo  
De' nostri padri è nato, e nondimeno  
Egli è rubizzo e verde, e nullo al corso  
Superarlo potria, tranne il Pelide.

Questo sol disse: e l'esaltato Achille  
Così rispose: Antiloco, non fia  
Detta invan la tua lode. Eccoti d'oro  
Altro mezzo talento. — E sì dicendo  
Gliel porse, e quegli giubilando il prese.

Dopo ciò, fe'recarsi, e nell'arena  
Depose Achille una lunghissim' asta,  
Uno scudo ed un elmo, armi rapite  
Già da Patròclo a Sarpedonte; e ritto  
Nel mezzo degli Achei, Vogliamo, ei disse,  
Che per l'esposto guiderdone armati  
Due guerrier de' più forti con acuto  
Tagliente acciar davanti all'adunanza  
Combattano. Chi pria punga la pelle  
Dell'avversario, e rotte l'armi, il sangue  
Ne tragga, avrassi questo brando in dono

Di tracia lama, e bello e tempestato  
D'argentei chiovi. Di quest'arme io stesso  
Asteropeo spogliai. L'altre saranno  
Premio comune. Ai combattenti io poscia  
Nelle tende farò lauto banchetto.

Surse subitamente al fiero invito  
Lo smisurato Telamónio Ajace,  
Surse del par l'invitto Diomede,  
E armatisi in disparte ambo nel campo  
Pronti alla pugna s'avanzâr gli eroi  
Con terribili sguardi. Alto stupore  
Tutti agghiacciava i circostanti Achei.  
Come in punto si furo i due superbi,  
Tre volte s'avventaro, e tré la vita  
Impetuosi s'investir. Primiero  
Ajace traforò di Diomède  
Il rotondo brocchier, ma non la pelle  
Dall'usbergo difesa. Indi il Tidide  
Sopra la penna dello scudo all'altro  
Spinse rapido l'asta, e nella strozza  
Gliè l'appuntò. D'Ajace al fier periglio  
Spaventârsi gli Achivi, e della pugna  
Gridâr la fine, e premio equal. Ma il brandò  
Col bel cinto l'eroe diello al Tidide.

Grezzo, qual già dalla fornace uscìo,  
Un gran disco il Pelide allor nel mezzo  
Collocò. Lo soleva l'immensa forza  
Scagliar d'Eezione; a costai morte.

Diè poscia il divo Achille, e nelle navi /  
Con altre spoglie si portò quel peso.  
Ritto alzossi, e gridò: Sorga chi brama  
Così bel premio meritarsi. In questo  
Il vincitor s'avrà per cinque interi  
Giri di Sole di che all'uopo tutto  
Provveder de' suoi campi anche remoti:  
Nè suoi bifolchi nè pastori andranno  
Per bisogno di ferro alla cittade,  
Chè questo ne darà quanto è mestiero.

Levossi il bellicoso Polipete;  
Levossi Leontéo, forza divina;  
Levossi Ajace Telamónio, e seco  
Il muscoloso Epeo. Locàrsi in fila,  
E primo Epeo scagliò l'orbe rotato,  
Ma sì mal destro, che ne rise ognuno.  
Il rampollo di Marte Leontéo  
Fu secondo a lanciar: terzo il gran figlio  
Di Telamone, che con man robusta  
Ogni segno passò; quarto alla fine  
Con fermo polso Polipete il disco  
Afferrò. Quanto lungi un pastorello  
Gitta il vincastro che rotato in alto  
Vola sopra l'armento; andò di tanto  
Fuor del circo il suo tiro. Applause tutto  
Il consesso: affollàrsi i fidi amici  
Del forte Polipete, e alla sua nave  
Portàr del disco la pesante massa.

Invitò quindi i saettieri, e in mezzo  
Dieci bipenni espose e dieci accette;  
E piantato lontano nell' arena  
Un albero navale, avvinse a questo  
Con sottil fune al piede una colomba,  
Segno alle frecce. Le bipenni prende  
Chi l' angel coglie, e le si porti. Quello  
Che il fallisca, e a toccar vada la fune,  
Essendo inferior, s' abbia l' accette.

Ciò detto appena, presentossi il forte  
Re Teucro, e Merion d' Idomeneo  
Prode sergente, e in un sonoro elmetto  
Agitate le sorti, esce primiero  
Teucro, e tosto lo stral tira di forza.  
Ma perchè non avea votata a Febo  
Di primo-nati agnelli un' ecatombe,  
Sfalli l' angello (chè tal lode il Dio  
Gl' invidiò); sol colse al piè la fune  
Che legato il tenea. Tagliolla il dardo;  
Libera la colomba a volo alzossi  
Per lo cielo, e fuggì; cadde la fune,  
E di plausi sonar s' udia l' arena.  
Ratto allora di mano a Teucro tolse  
Merion l' arco, e ben presa la mira  
Colla cocca sul nervo, al saettante  
Nume promise l' ecatombe; e in alto  
Adocchiata la timida colomba  
Che in vario giro s' avvolgea, la colse

Sotto l'ala. Passolla il dardo acuto,  
E ricadde, e s'infisse alto nel suolo  
Di Merione al piè. Ma la ferita  
Colomba si posò sovra l'antenna,  
Stese il collo, abbassò l'ali diffuse,  
E dal corpo volata la veloce  
Alma, dal tronco piombò. Stupefatte  
Guardavano le turbe. Allor si tolse  
Le scuri Merion, Teucro l'accette.

Produsse Achille all'ultimo nel mezzo  
Una lunga lunga asta, ed un lebète  
Non violato dalle fiamme ancora,  
Del valore d'un tauro, e sculto a fiori,  
Premio alla prova delle lance. Alzossi  
L'ampio-regnante Atride Agameennone  
E il compagno fedel del re cretese  
Merion. Ma levatosi il Pelide,  
Trasse innanzi, e parlò: Figlio d'Atréo,  
Sappiam noi tutti come tutti avanzi  
E nel vibrar dell'asta e nella possa.  
Prenditi dunque questo premio, e il manda  
Alla tua nave. A Merion daremo,  
Se il consenti, la lancia; ed io ten prego.

Acconsenti l'Atride. A Merione  
Diede Achille la lancia, ed all'araldo  
D'Agameennon lo splendido lebète.

---

5

# ILIADE

---

## LIBRO VENTESIMOQUARTO

**F**INITI i ludi, s'avviâr le sciolte  
Turbe alle navi per diverse vie,  
E preso il cibo, a placido riposo  
S' abbandonâr. Ma memore il Pelide  
Dell'amato compagno, in nuovo pianto  
Scioglieasi, nè serrar poteagli il sonno,  
Di tutte cure domator, le ciglia.  
Di qua, di là si rivolgea membrandò  
Il valor di Patroclo, e la grand' alma,  
E le compni imprese, e i tollerati  
Guerrieri affanni insieme, e i perigliosi  
Trascorsi flutti; e in queste ricordanze  
Dirottamente lagrimava, ed ora  
Giacea su i fianchi, or prono, ora supino;  
Poi di repente in piè balzato errava  
Mesto sul lido. E 'quando i campi e l'onde  
Illumina l'Aurora, egli di nuovo,  
Aggiogati i corsier, di retro al cocchio  
Ettore avvince, e trattolo tre volte  
Di Patroclo d'intorno al monumento,

A riposar si torna entro la tenda,  
Boccon lasciando nella polve steso  
L'esangue corpo. Ma del morto eroe  
Impietosito Apollo ogni bruttura  
Ne tien rimossa, e tutto coll'aurata  
Egida il copre, perchè nulla offesa  
Lo strascinato corpo ne riceva.

Visto del divo Ettór lo strazio indegno,  
Pietà ne venne ai fortunati Eterni,  
E il vegliante Argicida ad involarlo  
Incitando venian. Questo di tutti  
Era il vivo desio, ma non di Giuno,  
Nè di Nettunno, nè dell'aspra vergine  
Dall'azzurre pupille. Alto riposta  
Nella mente sedea di queste Dive  
Di Paride l'ingiuria, e la sprezzata  
Lor beltade quel dì che a lui venute  
Nel suo tugurio, ei preferì lor quella  
Che di funesto amor contento il fece.  
Quindi l'odio immortal delle superbe  
Contro le sacre iliache mura, e Priamo  
E tutta insieme la dardania gente.

Ma il duodecimo sole apparso al mondo,  
Febo agli Eterni così prese a dire:

Numi crudeli, che vi fece Ettorre?  
Forse che su gli altari a voi non arse  
E di mugghianti e di lanosi armenti  
Vittime elette ei sempre? Ed or che fiera

Morte lo spense, che furor s'è questo  
Di non renderne il corpo alla consorte,  
Alla madre, al figliuolo, al genitore,  
Al popol tutto, acciò che tosto ei s'abbia  
L'onor del rogo e della tomba? E tante  
Onte a qual fine? Per servir d'Achille  
Alle furie; d'Achille a cui nel seno  
Nè amor del giusto nè pietà s'alberga,  
Ma cuor selvaggio di lion che spinto  
Dall'ardir, dalla forza e dalla fame  
Il gregge assalta a procacciarsi il cibo.  
Tale il Pelide gittò via dal petto  
Ogni senso pietoso, e quel pudore  
Che l'uom castiga co' rimorsi e il giova.  
Perde taluno ancor più cari oggetti,  
Il fratello od' il figlio. E nondimeno,  
Finito il pianto, al suo dolor dà tregua;  
Chè nell'uom pose il Fato alma soffrente.  
Ma non sazio costui della già spenta  
Vita d'Ettore, al carro il lega, e morto  
Pur d'intorno alla tomba lo strascina  
Dell'amico. Non è questo per lui  
Nè utile nè bello: e badi il crudo  
Che, quantunque sì prode, egli le nostre  
Ire non desti infuriando e tanta  
Onta facendo a un'insensibil terra.

Tacque: e irata Giunon così rispose:  
Se d'Ettore e d'Achille a una bilancia

L'onor dee porsi, e così piace ai numi,  
S'adempia, o re dell'arco, il tuo discorso.  
Ma di padre mortale Ettore è figlio,  
E mortal poppa l'allattò. Divino  
Germe è il Pelide, ed io nudria la Diva  
Sua madre, io stessa l'educava, e sposa  
La concessi a Peléo diletto ai numi.  
Voi tutti a quelle nozze, o Dei, scendeste,  
E tu medesimo, o disleal compagno  
De' malvagi, toccasti allor la cetra,  
E misto agli altri banchettasti allegro.

Contro gli Dei non adirarti, o Giuno,  
L'interruppe il Tonante. Eguale onore  
Dar non vuolsi, no certo, ai due guerrieri;  
Ma carissimo ai numi era pur anco  
Fra i Teucri tutti Ettore, e a Giove in prima.  
Ostie elette mai sempre egli m'offerse,  
Nè l'are mie per esso ebber difetto  
Mai di convivj, nè di pingui odori,  
Nè di tazze libate, onor che solo  
Ai Celesti è sortito. Ma si ponga  
Ogni pensiero d'involar l'offeso  
Cadavere: e sottrarlo ora di furto  
Al fiero Achille non si può, chè Teti  
Notte e di gli è d'intorno e tutto osserva.  
Pur se alcuno di voi Teti a me chiami,  
Io tale un motto le farò discreto,

Che tutti accetterà di Priamo i doni  
Placato Achille, e renderagli il figlio.

Disse; ed Iri col piè che le tempeste  
Nel corso adegua, si spicco. Fra d'amo  
E l'aspra Imbro calò sovra le brune  
Onde del mare, e il mar sotto le piante  
Della Diva muggia. Quindi s'immerse  
Come ghianda di piombo che a bovino  
Corno fidata a disertar giù scende  
I crudivori pesci; e in cavo speco  
Teti trovò che dalle sue sorelle  
Circondata piagnea la già vicina  
Morte del figlio che ne' frigi campi  
Perir lungi dovea dal patrio lido.  
Le parve innanzi all'improvviso, e disse:  
Sorgi, o Teti, il gran padre a se ti chiama.

E che vuole da me l'Onnipotente,  
Teti rispose. Afflitta, come sono,  
Di mischiarmi arrossisco agl'immortali.  
Pur vadasi e s'adempia il suo volere.

Ciò detto, si copri l'angusta Diva  
D'un atro vel di che null'altro il nero  
Color lugubre eguaglia, e in via si mise.  
Iva innanzi la presta Iri, e sonora  
Intorno a lor s'apria l'onda marina.  
Sul lido emerse al ciel volarò: e Giove  
Trovâr seduto tra gli accolti Eterni.  
Qui Teti accanto al sommo Iddio s'assise

(Cesso a lei da Minerva il proprio seggio):  
Un aureo nappo in man Ginno le pose  
Con dolci accenti di conforto; ed ella  
Votollo, e il rese graziosa. Allora  
Il gran padre dicea queste parole:

Teti, malgrado il tuo dolor (ch' io tutto  
Ben conosco e so quanto il cor t'aggrava),  
Tu salisti all'Olimpo, ed io dirotti  
La cagion del chiamarti. È questo il nono  
Giorno che in cielo si destò tra i numi  
Pel morto Ettór gran lite e per Achille.  
Voleano i più che l'Argicida il corpo  
N' involasse di furto. Io non v' assento  
E per l'onor d'Achille, e pel rispetto  
E per l'amor ch'io t'aggio e aver ti voglio  
Eternamente. Frettolosa adunque  
Scendi, o Diva, sul campo, e al figlio porta  
I miei precetti. Digli che adirati  
Son con esso gli Dei, ch' io stesso il sono  
Sovra tutti, da che si furibondo  
Agli strazj ei rattien l'ettorea salma,  
E per riscatto non la rende ancora.  
Ma renderalla, se il mio cenno ei teme.  
A Priamo intanto io spedirò di Giunò  
La messaggiera, ond' egli inmantinente  
Ito alle navi degli Achei, co' doni  
Plachi il Pelide, e il figlio suo redima.

Obbediente a quel parlar la Diva  
Mosse i candidi piedi, e dall'Olimpo  
Scese d'un salto al padiglion d'Achille.  
Il trovò sospiroso; affaccendati  
A lui d'intorno i suoi diletti amici  
Apprestavan la mensa, ucciso un grande  
E lanoso ariete. Entrò, s'assise  
Dolce al suo fianco la divina madre,  
Accarezzollo colla destra, e disse:

E fino a quando, o figlio, in pianti e lutti  
Ti struggerai, immemore del cibo,  
E deserto nel letto? Eppur di cara  
Donna l'amplesso il cor consola: il tempo,  
Ch'a me vivrai, gli è breve, e violenta  
Già t'incalza la Parca. Or via, m'ascolta,  
Ch'io di Giove a te vengo ambasciatrice.  
I numi, ed esso primamente, sono  
Teco irati, perchè nel tuo furore  
Ostinato ritieni appo le navi  
D'Ettore il corpo, e al genitor nol rendi.  
Rendilo, e il prezzo del riscatto accetta.

E ben, rispose sospirando Achille,  
Venga chi lo redima e via sel porti,  
Se tal di Giove è l'assoluto impero.

Mentre in questo parlar stassi col figlio  
La genitrice Dea dentro la tenda,  
Giove alla sacra Troja Iri spedia.  
Su, t'affretta, veloce Iri, e dal cielo

Vola in Ilio, ed a Priamo comanda  
Che alle navi si tragga e seco apporti  
A riscatto del figlio eletti doni,  
Onde si plachi del Pelide il core.  
Ma solo ei vada, nè verun lo scorti  
De' Teucri, eccetto un attempato araldo  
Che d'un plaustro mular segga al governo,  
Su cui la salma dal Pelide uccisa  
Alla cittade trasportar. Nè tema  
Di morte il cor gli turbi o d'altro danno.  
Gli darem l'Argicida a condottiero,  
Che fin d'Achille al padiglion lo guidi.  
L'eroe vedrallo al suo cospetto, e lungi  
Dal porlo a morte, terrà gli altri a freno,  
Ch'ei non è stolto nè villan nè iniquo,  
E benigno farassi a chi lo prega.

Ratta, come del turbine le penne,  
Partì la Diva messaggiera, e a Priamo  
Giunta, il trovò tra pianti e grida. I figli  
D'intorno al padre doloroso accolti  
Inondavan di lagrime le vesti.  
Stavasi in mezzo il venerando veglio  
Tutto chiuso nel manto, ed insozzato  
Il capo e il còllo dell'immonda polve  
Di che bruttato di sua mano ei s'era  
Sul terren voltolandosi. La turba  
Delle misere figlie e delle nuore  
Empiea la reggia d'ululati, e quale

Ricordava il fratel, quale il marito,  
Chè valorosi e molti eran caduti  
Sotto le lance degli Achei. Comparve  
Improvvisa davanti al re canuto  
La ministra di Giove, e a lui che tutto  
Al vederla tremò, dicea somnesso:

Priamo, fa core, nè timor ti prenda.  
Nunzia di mali non vengh'io, ma tutta  
Del tuo meglio bramosa. A te mi manda  
L'Olimpio Giove che lontano ancora  
Su te veglia pietoso. Ei ti comanda  
Di redimere il figlio, e recar molti  
Doni ad Achille per placarlo. A lui  
Vanne adunque, ma solo, e che nessuno  
T'accompagni de'Troi, salvo un araldo  
D'età provetta, reggitor del plaustro  
Che il corpo trasportar del figlio ucciso  
Ti dee qua dentro: nè temer di morte  
O d'altra offesa. Condottiero avrai  
L'Argicida che te fino al cospetto  
D'Achille scorterà. Lungi l'eroe  
Dal trucidarti, terrà gli altri a freno.  
Ei non è stolto nè villan nè iniquo,  
E benigno farassi a chi lo prega.

Disse, e sparve. Riscosso il re dolente,  
Senza punto indugiarsi, ai figli impone  
D'apprestargli il mular plaustro veloce,  
E di legar su quello una grand'arca.

Indi salito ad un' eccelsa stanza  
Odorosa di cedro, ov' egli in serbo  
Teuea di molti preziosi arredi,  
Chiamò dentro la moglie Ecuba, e disse:

Infelice, m' ascolta: la celeste  
Messaggiera recommi or or di Giove  
Un comando. Egli vuol che degli Achei  
M' incammini alle navi, ed al Pelide  
Il prezzo io porti del diletto figlio.  
Che ne senti? A quel campo, a quelle tende  
Certo mi spinge fortemente il core.

Ululò la consorte, e gli rispose:  
Misera! ah! dove ti fuggì quel senno  
Che alle tue genti e alle straniere un giorno  
Glorioso ti fea? Solo alle navi  
Inimiche avviarti? esporti solo  
Alla presenza di colui che tanti  
Figli t' uccise? oh cuor di ferro! e quale,  
S' ei ti scopre, se cadi in suo potere,  
Qual mai pietade o riverenza sperì  
Da quell' alma crudele e senza fede?  
Deh piangiamlo qui soli. Era destino  
Dalle Parche filato all' infelice,  
Quand' io meschina il partorii, che lungi  
Dai genitori satollar dovesse  
D' un barbaro i mastini. Oh potess' io  
Stretto tenerne fra le mani il core,  
E straziarlo, divorarlo! Allora

Del mio figlio saria sconta l' offesa,  
Ch' ei da codardo non mori, ma in campo  
Per la patria pugnando, e fermo il piede,  
Senza smarrirsi o declinar la fronte.

Cessa, il vecchio riprese: il mio partire  
È risoluto; non mi far ritegno,  
Non volermi tu stessa esser funesta  
Auguratrice: il distornarmi è vano.  
Se mi desse un mortal questo comando,  
O aruspice o indovino o sacerdote,  
Lo terremmo menzogna, e spregeremmo:  
Ma vidi io stesso, io stesso udii la Diva.  
Dunque si vada, ed obbediam. Se il Fato  
Vuol che fra' Greci io pera, io pure il voglio.  
Morrò trafitto, ma stringendo il figlio,  
E tutto il dolce esaurirò del pianto.

Aprì, ciò detto, i bei forzieri, e fuora  
Dodici ne cavò splendidi pepi,  
Ed altrettante clamidi e tappeti  
E tuniche ed ammanti, e dieci insieme  
Aurei talenti, due forbiti tripodi,  
Quattro lebèti, e finalmente un nappo  
Bellissimo, dai Traci avuto in dono  
Quando andovvi orator; raro presente:  
E nondimen di questo pure il veglio  
Si fe' privo: cotanto al cor gli preme  
Il riscatto del figlio. Uscito ei quindi,  
Tutto discaccia de' Trojani il vulgo

Ai portici raccolto, e acerbo grida:  
Via, perversi, di qua: forse vi manca  
Domestico dolor, chè qui venite  
Ad aggravarmi il mio? forse n'è poco  
L'alto affanno in che Giove mi sommerse  
Il più forte togliendomi de' figli?  
Ma voi medesmi vel saprete in breve,  
Voi che senza difesa, or ch'egli è morto,  
Sotto le spade degli Achei cadrete.  
Ma deh! pria che veder Troja distrutta,  
Deh ch'io discenda alla magion di Pluto.

Così grida il tapino, e con lo scettro  
Fuor ne mette la turba che sommessamente  
Si dileguava. Irrequieto poscia  
I suoi figli bravando li rampogna,  
Eleno e Pari e Antifono e Pammonè  
E l'illustre Agatone e il prode in guerra  
Buon Polite e Dèifobo ed Agavo,  
Di divina sembianza giovinetto,  
Ed Ipotóo. Si volge a questi nove  
Con acerbi rabbulfi il doloroso,  
E, Studiatevi, grida: a che vi state,  
Nequitosi infingardi? oh foste tutti  
Spenti in vece d'Ettore! Oh me infelice!  
Re dell'eccelsa Troja io general  
Fortissimi figliuoli, e nullo in vita  
Ne rimase. Caduto è il dèiforme  
Mio Mestore; caduto è il bellicoso.

Tróilo di cocchi agitatore; ed ora  
Ettore cadde, quell' Ettór che un Dio  
Fra' mortali pareo; no, d' un mortale  
Figlio ei non parve, ma d' un Dio. La guerra  
Mi tolse i buoni, e mi lascio cotesti  
Vituperj; sì voi, prodi soltanto  
Alle danze, agl' inganni, alle rapine.  
Su, che si tarda? Apparecchiate il carro,  
Ponetevi que' doni, e vi spedite,  
Onde senza più starmi io m' incammini.

Rispettosi al garrir del genitore  
Corser quelli e dier fuori incontanente  
L' agile plaustro tutto nuovo e bello,  
E una grand' arca vi legò di sopra.  
Indi un giogo mulin di bosso, ornato  
D' un umbilico con anel ben messo,  
Dal più ólo spiegar: poscia di nove  
Cubiti tratta la giogal gombina,  
Al capo accomodar del liscio temo  
Acconciamente il giogo, e sovrapposto  
Alla caviglia del timon l' anello,  
Con triplicato giro all' umbilico  
L' avvinghiar quinci e quindi, e fatto un nodo,  
Della gombina ripiegò la punta  
Nella parte di sotto: Giò finito,  
Giù recò dalla stanza i destinati  
Doni al riscatto dell' ettórea testa,  
Immensi doni; e sul pulito plaustro

Gl'imposero, e del plastro al giogo addussero  
Senza ritardo due gagliarde mule,  
De' Misj illustre dono al re trojano.  
Quindi allestiti presentarò al padre  
Del regale suo cocchio i corridori,  
Cui Priamo stesso governar solea  
Ne' nitidi presepi: ed or gli accoppia  
Ei medesimo alla biga il mesto veglio  
Sotto i portici eccelsi, esso e il suo fido  
Araldo, entrambi penserosi e muti.

Féssi allor la dolente Ecuba incontro  
Al re marito, nella man tenendo  
Di soave licore un aureo nappo,  
Onde ai numi libasse anzi il partire.  
Stette avanti ai corsieri, e, Tien, gli disse,  
Liba a Giove, e lo prega che ti voglia  
Dai nemici tornar salvo al tuo tetto,  
Poichè, malgrado il mio dissenso, hai ferma  
La tua partenza. Or tu la supplicante  
Voce innalza all'idéo Giove nemboso,  
Che d'alto guarda la cittade, e chiedi  
Che messaggier ti mandi alla diritta  
Quel fortissimo suo veloce augello  
Sovra tutti a lui caro, onde tal vista  
Il tuo viaggio affidi al campo acheo.  
Se il Dio ricusa d'invarti questo  
Suo propizio messaggio, io ti scongiuro

Di non rischiar tuoi passi a quelle navi,  
E di dar bando al fier desio che porti.

Facciassi, o donna, il tuo voler, rispose  
Il nobile vegliardo: ai numi è buono  
Alzar le palme ed implorar mercede.

Disse; e all'ancella dispensiera impose  
Di versargli una pura onda alle mani;  
E l'ancella appressossi, e colla manca  
Sostenendo il bacin, versò coll'altra  
Da tersa idria l'umor. Lavato ei prese  
L'offerta coppa, e ritto in piè nel mezzo  
Dell'atrio, in atto supplicante alzati  
Gli occhi al cielo, libò con questi accenti:

Giove massimo Iddio, che glorioso  
Dall'Ida imperi, fa che grato io giunga  
Ad Achille, e pietà di me gl'ispira.  
Mandami a dritta il tuo veloce e caro  
Re de' volanti, e ch'io lo vegga: e certe  
Per lui del tuo favore, alle nemiche  
Tende i miei passi volgerò sicuro.

Esaudi Giove il prego, e il più perfetto  
Degli augurj mandò, l'aquila fosca,  
Cacciatrice, che detta è ancor la Bruna.  
Larghe quanto la porta di sublime  
Stanza regal spiegava il negro augello  
Le sue vaste ali, dirigendo a destra  
Sulla cittade il volo. Esilarossi  
A tutti il core nel vederla. Il veglio

Montò il bel cocchio frettoloso, e fuora  
Dei risonanti portici lo spinse.  
Traenti il plaustro precedean le mule  
Dal saggio Ideo guidate, e lo seguieno  
Della biga i corsier che il re canuto  
Per l'ampie strade colla sferza affretta.  
L'accompagnan piangendo i suoi più cari,  
Come se a morte ei gisse. Alfin venuti  
Alle porte, lasciarsi. Il re discese  
Verso il campo nemico, e lagrimosi  
Nella cittadé ritornarsi i figli.

Vide Giove dall'alto i due soletti  
Pellegrini inoltrarsi alla pianura.  
Pietà gli venne dell'antico sire,  
E a Mercurio parlò: Diletto figlio,  
Tu che guida ai mortali esser ti piaci,  
E pietoso gli ascolti, va veloce,  
Ed alle navi achee Priamo conduci  
Occulto in guisa che nessuno il vegga  
De' vigilantì Argivi e se n'accorga,  
Pria che d'Achille alla presenza ei sia.

Mercurio ad obbedir tosto s'accinge  
I precetti del padre. E prima ai piedi  
I bei talari adatta. Ali son queste  
D'incorruttibil auro, ond'ei volando  
L'immensa terra e il mar ratto trascorre  
Collo spiro de' venti. Indi la verga,  
Che dona e toglie a suo talento il sonno,

Nella destra si reca, e scioglie il volo.  
In un batter di ciglio all' Ellesponto  
Giunge e al campo trojan. Qui prende il volto  
Di regal giovinetto a cui fioria  
Del primo pelo la venusta guancia,  
E, così fatto, il nume s'incammina.

Già Priamo con Ideo d'Ilo la tomba  
Avea trascorsa, e qui sostato alquanto,  
Alla chiara corrente abbeverava  
E le mule e i destrier. L'ombra notturna  
Sulla terra scendea, quando l'araldo  
Del nume s'avvisò che alla lor volta  
Già s'appressava, e sbigottito disse:

Bada, o re; qui si vuol tutta prudenza.  
Veggio un nemico, e siam perduti. O ratto  
Diamci in fuga, o abbracciam le sue ginocchia  
Implorando pietà. — Smarrissi il veglio,  
Il terror gli arricciò su le canute  
Tempie le chiome, il brivido gli corse  
Per le tremule membra; e stupidito  
S'arrestò. Ma si fece innanzi il nume,  
E preso lo per mano interrogollo:

Dove, o padre, dirigi esti corsieri  
Così pel bujo della dolce notte  
Mentre gli altri han riposo? E non paventi  
I furibondi Achei, che ti son presso,  
Fieri nemici? Se qualcun di loro  
Per l'ombra oscura portator ti coglie

Di quei tesori, che farai? Garzone  
Tu non sei, nè cotesto che ti segue,  
Onde far petto a chi t'assalti infesto.  
Ma di me non temer, ch'io qui mi sono  
In tuo danno non già, ma in tua difesa,  
Perocchè come padre a me sei caro.

E Priamo a lui: La va, come tu dici,  
Mio dolce figlio. Ma propizio ancora  
Tien su me la sua mano un qualche iddio,  
Che tal mi manda della via compagno  
Ben augurato, come te, di corpo  
Bello e di volto, e di mirando senno,  
E di beati genitor germoglio.

Gli è ver, ti guarda un Dio, siccome avvisi  
(Ripiglia il nume): ma rispondi, e schietto  
Parlami il vero. In region straniera  
Porti tu forse, per salvarli, questi  
Preziosi tesori? O forse tutti  
Di spavento compresi abbandonate  
La città, da che spento è il tuo gran figlio  
Che a nullo Achivo di valor cede?

Oh chi se' tu? riprese intenerito  
L'esimio rege, chi se' tu che parli  
Del mio morto figliuol così cortese?  
E chi son dunque i tuoi parenti, o caro?

Allor Mercurio: Tu mi tenti, o veglio,  
Col tuo dimando. Or ben: nella battaglia  
Onoratrice de' guerrieri io vidi

Con quest'occhi più volte il divo Ettore,  
Massimamente il dì che degli Achei  
Strage egli fece col fulmineo ferro  
Cacciandoli alle navi. Ad ammirarlo  
Noi fermi ci stavam; chè irato Achille  
Col sommo Atride a noi non consentia  
L'entrar dentro alla mischia. Io suo soldato  
Qua ne venni con esso in una stessa  
Nave: di schiatta Mirmidone io sono;  
Politore m'è padre; a lui son molte  
Ricchezze e molta età pari alla tua,  
E settimo de' figli io fui sortito  
A questa guerra. Esplorator del campo  
Or qui ne venni: perocchè dimani  
Di buon tempo gli Achivi alla cittade  
Daran l'assalto. Di riposo ei sono  
Tutti sdegnosi, e contenerne il fiero  
Desio di pugna più non ponno i duci:

Udito questo, replicò de' Teucri  
L'augusto sire: Se davvero soldato  
Del Pelide tu sei, tutto deh fammi  
Palese il vero. Il mio figliuol giac'egli  
Per anco intero nelle tende, o fatto;  
Misero! in brani, lo gittò pastura  
De' suoi mastini l'uccisor? — No, pronto  
L'Argicida rispose. Ei giace intatto  
Tuttavia dalle belve appo la nave  
Capitana d'Achille entro la tenda

Senza segno d'onor. La dodicesma  
 Luce rifulse sul giacente, e ancora  
 Il suo corpo è incorrotto, ed il vorace  
 Morso de' vermi che gli estinti in guerra  
 Tutti consuma, il figlio tuo rispetta.  
 Vero gli è ben che dell' amico intorno  
 Alla tomba, col sorgere dell' alba,  
 Spietatamente Achille lo strascina,  
 Nè per ciò giunge a deturparlo, e quando  
 Tu medesimo il vedessi, maraviglia  
 Ti prenderebbe nel trovarlo tutto  
 Mondo dal tabo e fresco e rugiadoso,  
 In ogni parte intégro, e le ferite  
 Che molte ei n' ebbe, tutte chiuse. Tanto  
 Gl'iddii beati a cui diletto egli era,  
 Dell' estinto tuo figlio ebber pensiero.

Gioinne il vecchio, e replicò: Per certo  
 Torna in gran bene agl' Immortali offrire  
 Ogni debito onor, nè il mio figliuolo,  
 Finche si visse, degli Dei gli altari  
 Dimenticò. Quind' essi alla sua morte  
 Ricordârsi di lui. Ma tu ricevi,  
 Deh ricevi da me questo bel nappo,  
 Custodiscilo, e, fansti i sommi Dei,  
 Del Pelide alla tenda m'accompagna.

Buon vecchio, replicò con un sorriso  
 L' Argicida, tu tenti l' inesperta  
 Mia giovinezza, ma la tenti in vano.

Inscio Achille, non fia che doni io prenda.  
Temo il mio duce, e più il rubar, nè voglio  
Che gnajo me n' incolga. Io scorterotti  
Così pur senza doni e di buon grado,  
E per terra e per mar, come ti piace,  
Anche d'Argo alle rive, nè veruno  
Su te le mani metterà, me duce.

Così detto, balzò sopra la biga,  
E alle man date col flagel le briglie  
Ne' cavalli trasfuse e nelle mule.  
Una gagliarda lena: Eran già presso  
Delle navi alle torri ed alla fossa,  
E davano le scolte opra alle cene.  
Tutte Mercurio addormentolle, e tosto,  
Levatene le sbarre, apri le porte,  
E di Priamo la biga, e de' bei doni  
L' onusto carro v' introdusse. Il passo  
Drizzar quindi d'Achille al padiglione,  
Che splendido e sublime i Mirmidoni  
Gli avean costruito di robusto abete.  
Irsuto e spesso di campestri giunchi  
Il culmine s' estolle: ampio di pali  
Folto steccato lo circonda, e sola  
Una trave la porta n' assicura,  
Trave immensa, abetina, che a levarsi  
E a riporsi di tre chiede la forza,  
Ed il Pelide vi bastava ei solo.  
L'aperse il nume, ed intromesso il vecchio

Co' recati ad Achille incliti doni,  
Scese d'un salto a terra, e così disse:

O Priamo, io sono il sempiterno iddio  
Mercurio; il padre mi spedi tua guida,  
E qui ti lascio, chè il menarti io stesso  
Del Pelide al cospetto, e tanto innanzi  
Favorire un mortale, a un Immortale  
Disconviensi. Tu entra, ed abbracciando  
Le sue ginocchia per la madre il prega  
E pel padre e pel figlio, onde si plachi.

Sparve, ciò detto, ed all' olimpie cime  
Risali. Priamo scese, ed alla cura  
De' cavalli lasciato e delle mule  
L' araldo, s' avviò dritto d' Achille  
Alle stanze riposte. Avea di Giove  
L' eroe diletto in quel medesimo punto  
Dato fine alla cena. I suoi sergenti  
In disparte sedean. Soli al guerriero  
Ministravano in piedi Automedonte  
Ed Alcimo, di Marte almo rampollo.  
Tolta non era ancor la mensa, e ancora  
Sedeavi Achille. Il venerando veglio  
Entrò non visto da veruno, e tosto  
Fattosi innanzi, tra le man si prese  
Le ginocchia d' Achille, e singhiozzando  
La tremenda baciò destra omicida  
Che di tanti suoi figli orbo lo fece,

Come avviene talor se un infelice  
Reo del sangue d'alcun del patrio suolo  
Fugge in altro paese, e ad un possente  
S'appresentando, i riguardanti ingombra  
D'improvviso stupor; tale il Pelide  
Del deiforme Priamo alla vista  
Stupì. Stupiro e si guardaro in viso  
Gli altri con muta meraviglia, e allora  
Il supplice così sciolse la voce:

Divino Achille, ti rammenta il padre,  
Il padre tuo da ria vecchiezza oppresso  
Qual io mi sono. In questo punto ei forse  
Da' potenti vicini assediato  
Non ha chi lo soccorra, e all'imminente  
Periglio il tolga. Nondimeno, udendo  
Che tu sei vivo, si conforta, e spera  
Ad ogn'istante riveder tornato  
Da Troja il figlio suo diletto. Ed io,  
Miserrimo! io che a tanti e valorosi  
Figli fui padre, ah! più nol sono, e parmi  
Già di tutti esser privo. Di cinquanta  
Lieta io vivea de' Greci alla venuta.  
Dieci e nove di questi eran d'un solo  
Alvo prodotti; mi veniano gli altri  
Da diverse consorti, e i più ne spensé  
L'orrido Marte. Mi restava Ettore,  
L'unico Ettore, che de'suoi fratelli  
È di Troja e di tutti era il sostegno;

E questo pure per le patrie mura  
Combattendo cadeo dianzi al tuo piede.  
Per lui supplice io vegno, ed infiniti  
Doui ti reco a riscattarlo, Achille!  
Abbi ai numi rispetto, abbi pietade  
Di me: ricorda il padre tuo: deh! pensa  
Ch'io mi sono più misero, io che soffro  
Disventura che mai altro mortale  
Non soffri, supplicante alla mia bocca  
La man premendo che i miei figli uccise.

A queste voci intenerito Achille,  
Membrando il genitor, proruppe in pianto,  
E preso il vecchio per la man, seostollo,  
Dolcemente. Piangea questi il perduto  
Ettore ai piè dell'uccisore, e quegli  
Or il padre, or l'amico, e risonava  
Di gemiti la stanza. Alfin satollo  
Di lagrime il Pelide, e ritornati  
Tranquilli i sensi, si rizzò dal seggio,  
E colla destra sollevò il cadente  
Veglio, il bianco suo crin commiserando  
Ed il mento canuto. Indi rispose:

Infelice! per vero alte sventure  
Il tuo cor tollero. Come potesti  
Venir solo alle navi ed al cospetto  
Dell'uccisore de' tuoi forti figli?  
Hai tu di ferro il core? Or via, ti siedì,  
E diam tregua a un dolor che più non giova.

Liberi i numi d'ogni cura al'pianto  
Condannano il mortal. Stansi di Giove  
Sul limitar due dogli, uno del bene,  
L'altro del male. A cui d'entrambi ei'porga,  
Quegli mista col bene ha la sventura.  
A cui sol porga del funesto vaso,  
Quei va carico d'oltraggi, e lui la dura  
Calamitate su la terra incalza,  
E ramingo lo manda e disprezzato  
Dagli uomini e da'numi. Ebbe Peleo  
Al nascimento suo molti da Giove  
Illustri doni. Ei ricco, egli felice  
Sovra tutti i viventi, il regno ottenne  
De' Mirmidóni, e una consorte Diva  
Benchè mortale. Ma lui pure il nume  
D'un disastro gravò. Nell'alta reggia  
Prole negogli del suo scettro erede,  
Nè gli concesse che di corta vita  
Un unico figliuolo, ed io son quello;  
Io che di lui già vecchio esser non posso  
Dolce sostegno, e negl'ihaci campi  
Seggo lontano dalla patria, infesto  
A' tuoi figli e a te stesso. E te pur anco  
Udimmo un tempo, o vecchio, esser beato  
Possedor di quanta hanno ricchezza  
Lesbo sede di Mácare, e la Frigia  
Ed il lungo Ellesponto. All'opulenza  
Di queste terre numerosi figli

La fama t'aggiungea. Ma poichè i numi  
In questa guerra ti cacciai, meschino!  
Ch'altro vedesti intorno alle tue mura  
Che perpetue battaglie e sangue e morti?  
Pur datti pace, nè voler ch'eterno  
Ti consumi il dolor. Nullo è il profitto  
Del piangere il tuo figlio, e pria che in vita  
Richiamarlo, ti resta altro soffrire.

Deh non far ch'io mi segga, almo guerriero,  
L'antico sire ripigliò: là dentro  
Senza onor di sepolcro il mio diletto  
Ettore giace: rendilo al mio sguardo;  
Rendilo prontamente, e i molti doni  
Che ti rechiamo, accetta, e ne fruisci,  
E diati il ciel di salvo ritornarti  
Al tuo loco natio, poichè pietoso  
E la vita mi lasci e i rai del Sole.

Non m'irritar co' tuoi rifiuti, o veglio,  
Bioco Achille riprese. lo stesso avea  
Statuito nel cor, che alfin renduto  
Ti fosse il figlio, perocchè la diva  
Nerèide mia madre a me di Giove  
Già fe' chiaro il voler. Nè si nasconde  
Al mio vedere, al mio sentir, che un nume  
Ti fu scorta alle navi a cui veruno  
Mortal non fòra d'inoltrarsi ardito,  
Nè le guafdie ingannar, nè delle porte  
Avria le sbarre disserrar potuto

Neppur di tutto il suo vigor nel fiore.  
Con querimonie adunque il mio corruccio  
Non rinfrescarmi, se non vuoi ti metta,  
Benchè supplice mio, fuor della tenda,  
E del Tonante trasgredisca il cenno.

Tremonne il vecchio, ed obbedi. Balzossi  
Fuor della tenda allor come lione  
Il Pelide con esso i due scudieri  
Automedonte ed Alcimo, cui, dopo  
Il morto amico, tra' compagni egli ebbe  
In più pregio ed amor. Sciolsero questi  
I corsieri e le mule, ed intromesso  
L'antico araldo l'adagiare in seggio.  
Poscia dal plaustro i preziosi doni  
Del riscatto levár, ma due pomposi  
Manti lasciárvi, ed una ben tessuta  
Tunica all'uopo di mandar coperto  
Il cadavere in llio. Indi chiamate  
Le ancelle, comandò che tutto fosse  
E lavato e di balsami perfuso  
In disparte dal padre, onde il meschino,  
Veduto il figlio, in impeti non rompa  
Subitamente di dolore e d'ira,  
Sì che la sua destando anche il Pelide  
Contro il cenno di Giove nol trafigga.

Lavato adunque dall'ancelle ed unto  
Di balsami odorati, e di leggiadra  
Tunica avvolto, e poi di risplendente

Pallio coperto, il gran Pelide istesso  
Alzandolo di peso, in sul ferétro  
Collocollo; e composto i suoi compagni  
Sul liscio plaustro lo portàr. Dal petto  
Trasse allora l'eroe cupo un sospiro,  
E il diletto chiamando estinto amico  
Sclamò: Patròclo, non volerti meco  
Adirar, se nell'Orco udrai ch'io rendo  
Ettore al padre. In suo riscatto ei diemmi  
Convenevoli doni, e la migliore  
Parte a te sarà sacra, anima cara.

Rientrò quindi nella tenda, e sopra  
Il suo seggio col tergo alla parete  
Sedutosi di fronte a Priamo, disse:

Buon vecchio, il tuo figliuol, siccome hai chiesto,  
È in tuo potere, e nel feretro ei giace.  
Potrai dell'alba all'apparir vederlo,  
E via portarlo. Si rivolga adesso  
Alla mensa il pensier, ch'anco l'affitta  
Niobe del cibo ricordossi il giorno  
Che dodici figliuoi morti le farò,  
Sei del leggiadro e sei del forte sesso,  
Tutti nel fior di giovinezza. Ai primi  
Recò morte Diana, ed ai secondi  
Il saettante Apollo, ambo sdegnati  
Che Niobe ardisse all'immortal Latona  
Uguagliarsi d'onor, perchè la Dea  
Di sol due parti fu feconda, ed essa

Di ben molti di più. Ma i molti furo  
Dai due trafitti. Nove volte il Sole  
Stesi li vide nella strage, e nullo  
Fu che di poca terra li coprissi,  
Perchè converso in dure pietre avea  
Giove la gente. Alfin lor diero i numi  
Nella decima luce sepoltura.  
Stanca la madre del suo molto pianto,  
Non fu schiva di cibo. Or poi fra i sassi  
Del Sipilo deserti, ove le stanze  
Son delle Ninfe che sul verde margo  
Danzano d'Acheléo, cangiata in rupe  
Sensibilmente ancor piagne, e in ruscelli  
Sfoga l'affanno che gli Dei le diero.  
E noi pure, o divin vecchio, pensiamo  
Al nutrimento. Ritornato poscia  
Col figlio a Troja, il piangerai di nuovo,  
Chè molto è il pianto che ti resta ancora.

Così detto, levossi frettoloso,  
E un'agnella sgozzò di bianco pelo.  
La scuojaro i compagni, e acconeiamente  
L'apprestar minuzzandola con molta  
Perizia; e infissa negli spiedi, e quindi  
Ben rosolata la levâr dal foco.  
Da nitido canestro Automedonte  
Pose il pan su la mensa, ed il Pelidè  
Spartì le carni. La man porse ognuno  
Alle vivande apparecchiate; e spento

Del cibarsi il desio, Priamo si pose  
Maravigliando a contemplar d'Achille  
Le divine sembianze, e quale e quanto  
Il portamento. Stupefatto ei pure  
Sul dardánide eroe tenea le luci  
Fisse il Pelide, e il venerando volto  
N' ammirava e il parlar pieno di senno.

Come fur sazz del mirarsi, ruppe  
Priamo il tacer: Preclaro ospite mio,  
Mettimi or tosto a riposar, ch'io possa  
Gustar di dolce sonno alcuna stilla.  
Dal dì che sotto la tua man possente  
Il mio figlio spirò, mai non fur chiuse  
Queste palpebre, mai; ch'altro non seppi  
Da quel punto che piangere, ululare,  
Voltolarmi per gli atrj nella polve,  
Mille ambasce ingojando. Dopo tanto  
Fiero digiuno, or ecco che gustato  
Hó qualche cibo alfine e qualche sorso.

Questo udendo, ai compagni ed all'ancelle  
Pronto il Pelide comandò di porre  
Nel padiglione esterior due letti  
Con distesi tappeti, e porporine.  
Belle coltrici, e vesti altre vellose  
Da ricoprirsi. Obbedienti al cenno.  
Uscir le ancelle colle faci in manò,  
E tosto i letti apparecchiâr. Di lui  
Sollecito il Pelide; allor gli punse

Di tema il cor, dicendo: Ottimo padre,  
Dormi qua fuor. Potria de' prenci achivi,  
Che qui son per consulte a tutte l'ore,  
Recarsi a me talun; siccome è l'uso,  
E vederti, e ridirlo al sommo duce  
Agamennone, e farsi impedimento  
Al riscatto d' Ettore. Or mi dichiara  
Veracemente. A' suoi funebri onori  
Quanti vuoi giorni? Io terrò l'armi in posa  
Per altrettanti, e frenerò le schiere.

Se ne consenti ( Priamo rispose )  
Placide esequie al figlio mio, per certo  
Mi fai cosa ben grata, o generoso.  
Siam rinchiusi, lo sai, dentro le mura;  
Sai che n'è lungi il monte, ove la selva  
Tagliar pel rogo, e sai quanto de' Teuceri  
È lo spavento. Nove giorni al pianto  
Consacreremo nelle case: al decimo  
Arderemo la pira, e imbandirassi  
Per la cittade il funeral banchetto.  
Gli darem tomba nel seguente, e l'armi  
Nell'altro piglierem, se stremo il chiede.

Buon vecchio, sia così, soggiunse Achille:  
Tanto l'armi staran quanto tu brami.

Così dicendo, la sua destra pose  
Nella destra di quello, onde sgombrargli  
Ogni temenza. Priamo e l'araldo  
Nell'atrio eoricarsi; entro i recessi

Della tenda il Pelide; ed al suo fianco  
La bella figlia di Briseo si giacque.

Tutti dormian sepolti in dolce sonno  
I guerrieri o gli Dei, ma non l'amico  
De' mortali Mercurio, che veniva  
Pur divisando in suo pensier la guisa  
Di trarre, dalle guardie inosservato,  
Fuor del dorico vallo il re trojano.

Stettegli adunque su la fronte, e disse:

Re, così dormi fra' nemici? e nulla  
Ti cal del rischio in che ti trovi, uscito  
Dagli artigli d'Achille? A caro prezzo  
Redimesti l'amato estinto figlio.  
Ma per te che sei vivo, Agamennone  
Se qui sapratti, e tutto il campo acheo,  
Tre volte tanto chiederanno ai figli  
Che rimasti ti sono. — E più non disse.

Destasi il vecchio sbigottito, e sveglia  
L'araldo: aggioga l'Argicida istesso  
I cavalli e le mule, e presto presto  
Spinti i carri, invisibile traversa  
Gli accampamenti. Alla corrente giunti  
Del genito da Giove ondoso Xanto  
Nell'ora che sul mondo il suo vermiglio  
Velo dispiega di Titon l'amica,  
Volò Mercurio al cielo, e i due canuti  
Con gemiti e lamenti alla cittade  
Celeravan la via. Grave del caro

Cadavere davanti, iva il carretto,  
 Nè d' uomo, orecchio, nè di donna ancora  
 Il fragor ne sentia. L'udi primiera  
 La vergine Cassandra, e su la rocca  
 Di Pergamo salita, il suo diletto.  
 Padre e l' araldo riconobbe, eccelsi  
 Sovra i carri, e la spoglia inanimata  
 Che sul plaustro giacea. Mise a tal vista  
 Alti gridi e ululati, e, per le vie,  
 Troi, Trojane, gridava, eccone Ettore;  
 Accorrete, vedetelo, gli è quello.  
 Che, ritornando dalla pugna empia  
 Tutti, un tempo, di gioja i vostri petti.

Nè verun nè veruna a questo annunzio  
 Nella cittade si restò, ma tutti  
 D' intollerando duolo il cor compresi  
 Si versâr dalle porte, e fersi incontro  
 Al lugubre convoglio. Ivi primiere  
 Lacerandosi i crini la diletta  
 Sposa, e l' angusta genitrice, al carro  
 S' avventâr furiose, e sull' amata  
 Pallida fronte abbandonâr le bocche,  
 Tutta d' intorno piangendo la turba.  
 E le lagrime, i gemiti, le grida  
 Sul deplorato Ettore avrian l' intero  
 Giorno consunto su le meste porte,  
 Se Priamo dal cocchio all' inondante  
 Turba rivolto non dicea: Sgombrate

Al carro il varco: pascervi di pianto  
Su quel corpo potrete entro la reggia.

S'aprì la folta, passò il carro, e giunse  
Negl' incliti palagi. Ivi deposto  
Il cadavere in regio cataletto,  
Il lugubre sovr'esso incominciò  
Inno i cantori de' lamenti, e al mesto  
Canto pietose rispondean le donne:  
Era cui plorando Andrómaca, e strignendo  
D'Ettore il capo fra le bianche braccia,  
Fe' primiera sonar queste querele:

Eccoti spento, o mio consorte, e spento  
Sul fior degli anni! e vedova me lasci  
Nella tua reggia, ed orfanello il figlio  
Di sventurato amor misero frutto,  
Bambino ancora, e senza pur la speme  
Che pubertade la sua guancia infiori.  
Perocchè dalla cima Ilio soverso  
Ruinerà tra poco or che tu giaci,  
Tu che n'eri il custode, e gli servavi  
I dolci pargoletti e le pudiche  
Spose, che tosto ai legni achei n'andranno  
Strascinate in catene, ed io con esse.  
E tu, povero figlio, o ne verrai  
Meco in servaggio di crudel signore  
Che ad opre indegne danneratti, o forse  
Qualche barbaro Acheo dall'alta torre  
Ti scaglierà sdegnoso, vendicando

O il padre, o il figlio, od il fratel dall' asta  
D' Ettor prostrati; chè per certo molti  
Di costoro per lui mordon la terra.  
Terribile ai nemici era il tuo padre  
Nelle battaglie, e quindi è il duol che tragge  
Da tutti gli occhi cittadini il pianto.  
Ineffabile angoscia, Ettore mio,  
Tu partoristi ai genitor; ma nulla  
Si pareggia al dolor dell' infelice  
Tua consorte. Spirasti, e la mancante  
Mano dal letto, ohimè! non mi porgesti,  
Non mi lasciasti alcun tuo savio avviso,  
Ch' or giorno e notte nel fedel pensiero  
Dolce mi fôra richiamar piangendo.

Accompagnâr co' gemiti le donne  
D' Andrómaca i lamenti, e li seguiva  
Il compianto d' Ecúba in questa voce:

O de' miei figli, Ettore, il più diletto!  
Fosti caro agli Dei mentre vivevi,  
E il sei, qui morto, ancora. Il crudo Achille  
Di Samo e d' Imbro e dell' infida Lenno  
Su le remote tempestose rive  
Quanti a man gli venian, tutti vendeva  
Gli altri miei figli; e tu dal suo spietato  
Ferro trafitto, e tante volte intorno  
Strascinato alla tomba dell' amico  
Che gli prostrasti ( nè per questo in vita  
Lo ritornò ), tu fresco e rugiadoso

Or, mi giaci davanti, ed uom somigli  
Cui Febo Apollo col più dolce strale  
Di sua faretra d'improvvisa uccise.

A questo pianto rinnovossi il lutto,  
Ed Elena fe' terza il suo lamento:

O a me il più caro de' cognati, Ettore,  
Poiche il Fato mi trasse a queste rive  
Di Paride, consorte! oh morta io fossi  
Pria che venirvi! Venti volte il Sole  
Il suo giro compì da che lasciato.

Ho il patrio nido, e una maligna o dura  
Sola parola sul tuo labbro io mai  
Mai non intesi: E se talvolta o suora  
O fratello, o cognata, o la medesima  
Veneranda tua madre (che benigna

A me fu Priamo oguor) mi rampognava,  
Tu mansueto, con dolce ripiglio  
Gli ammonendo, placavi ogni corrucio.

Quind' io te pianga e in un' la mia sventura,  
Chè in tutta Troja io non ho più chi m'ami  
O compatisca, a tutti abboimosa.

Così sclamava lagrimando, e seco  
Il popolo gemea; Si volse alfine  
Priamo alla turba, e favellò: Trojani,  
Si pensi al rogo. Andate, e dalla selva  
Qua recate il bisogno, nè vi prenda  
Timor d'insidie. Mi promise Achille,

Nel congedarmi, di non farne offesa  
Anzi che spunti il dodicesmo Sole.

Disse; e muli e giovenchi in un momento  
Sotto il giogo fur pronti, e dalle porte  
Proruppero. Durò ben nove interi  
Giorni il trasporto delle tronche selve.  
Come rifulse su la terra il raggio  
Della decima aurora, lagrimando  
Dal feretro levâr del valoroso  
Ettore il corpo, e postolo sul rogo,  
Il foco vi destâr. Riapparita  
La rosea figlia del mattin, s'accolse  
Il popolo d'intorno all'alta pira,  
E pria con onde di purpureo vino  
Tutte estinser le brage. Indi per tutto  
Queto il foco, i fratelli e i fidi amici  
Pieni il volto di pianto e sospirosi  
Raccolsero le bianche ossa, e composte  
In urna d'oro, le coprîr d'un molle  
Cremisino. Ciò fatto, in cava buca  
Le posero, e di spesse e grandi pietre  
Un lastrico vi fero, e prestamente  
Il tumulo elevâr. Le scolte intanto  
Vigilavan d'intorno, onde un ostile  
Non irrompesse repentino assalto  
Pria che fosse al suo fin, l'opra pietosa.  
Innalzato il sepolcro dipartîrsi  
Tutti in grande frequenza, e nella vasta

Di Priamo adunati eccelsa reggia  
Funebre celebrâr lauto convito.

Questi furo gli estremi onor renduti  
Al domatore di cavalli Ettore.

---

Stampato per cura di L. NARDINI,  
Ispettore della Stamperia Reale.

---

